



Leda Rafanelli (1880-1971)

IL MEDITERRANEO

periodico quadrimestrale di cultura e tempo libero

Anno I Numero I

Gennaio-Aprile 2024

3	Copertina de L'OASI, racconto arabo, di Leda Rafanelli
4	Leda Rafanelli, ritratto di un'anticonformista Dora Marchese
7	Fausta Cialente (1898-1994)
8	Un «Cortile ad Alessandria» Enzo Pennone
15	Cortile a Cleopatra Emilio Cecchi
17	Vita di donne: casa, vestiti e chiacchiere... Cettina Pipitone Voza
19	Giuseppe Ungaretti (1888-1970)
20	Ungaretti, ad Alessandria d'Egitto Mario Maestri
24	Ungaretti, l'egiziano Maria Lucia Riccioli
27	Giuseppe Verdi (1813-1901)
28	Aida, da Sant'Agata al Cairo Mario Maestri
32	Aiace, di Sofocle Andrea Bisicchia
34	Morin, ancora un momento Andrea Bisicchia
35	I Gruppi «invisibili» del Teatro italiano Andrea Bisicchia
37	Pressioni demografiche e immigrazione: le riflessioni di Fadi Hassan Enzo Pennone
42	Fondazione Cariello Corbino: Earth - Heart (Terra e Cuore) - Donne e bambini affetti da albinismo in Uganda - Orfanotrofio Gazelles - Isola di Idjwi – Repubblica Democratica del Congo
49	Lo Zodiaco di Dendera
50	L'Astronomia nell'antico Egitto Edoardo Petagna
53	Muhammad Anwar Al-Sādāt (1918-1981) Nağīb Mahfūz (1911-2006)
54	Il giorno in cui fu ucciso il Presidente Enzo Pennone
67	Il senso dell'ora felice Redazione Alexandria
69	Il romanzo del professor Carmine Paratore, profeta del basket italiano, venuto dall'Egitto Nunzio Spina
77	I faraoni e la Coppa d'Africa Raffaele Ciccarelli
80	1er. Jeux Méditerranéens – Alexandrie. 1951

Oggi nasce “Il Mediterraneo”, periodico di cultura e tempo libero, per i soci di *Alexandria*, e, per il primo numero, anche per chi lo voglia diventare.

E nasce nel ventesimo anniversario, per l'esattezza il 14 Aprile del 2004, dell'avvio delle sue attività. Le quali, fino ad oggi, si sono indirizzate in modo particolare sull'organizzazione di convegni, di seminari, di mostre documentaristiche e fotografiche nei settori della cultura, dell'istruzione e formazione, dell'ambiente, del turismo, del tempo libero e dello sport, così come voluto dai fondatori e dallo statuto vigente.

Statuto che sottolinea la necessità, nell'ambito della promozione e sviluppo dell'informazione, della divulgazione e dell'attività didattico-formativa e di crescita culturale in senso lato, di *“favorire le pari opportunità, e la tutela dei soggetti e delle componenti della popolazione in situazioni di disagio sociale, con particolare riferimento alle realtà di sottosviluppo esistenti nel nostro paese ed in tutte le aree degli Stati Nazionali, compresi quei paesi definiti in via di sviluppo, di preferenza aventi uno sbocco territoriale sul Mare Mediterraneo”*.

Ecco allora che una parte considerevole del primo numero indaga sulla vita sociale, politica, letteraria, e del tempo libero, di ieri e di oggi, di un paese dell'area mediterranea, l'Egitto, in omaggio alla nazione sul cui territorio Alessandro il Macedone fondò, nel 331 a.C., Alexandria, cui è dedicata la nostra associazione.

Anche i contributi dei numeri successivi si soffermeranno sulla vita e sulle persone, più o meno illustri, degli Stati africani, in uno a quella e quelle delle nazioni d'Europa e d'Asia prospicienti il Mar Mediterraneo.

Ringrazio tutti gli amici che hanno voluto condividere questa iniziativa, e gli altri che hanno promesso il loro supporto per i numeri successivi.

Buona lettura.

Enzo Pennone





Sergey Lodygin, *Un'orchidea*, 1917

Copertina de **L'OASI**, *romanzo arabo*
di Leda Rafanelli – corsiero editore

Leda Rafanelli, ritratto di un'anticonformista

DORA MARCHESE *

Giornalista, saggista, autrice di romanzi, novelle e fiabe, editrice e artista estrosa, Leda Rafanelli è stata anche un'attivista anarchica, pacifista e anticolonialista, femminista e musulmana convinta, l'immagine stessa della donna anticonformista e ribelle che ha pagato con l'oblio e la damnatio memoriae il suo anelito di libertà. Nella sua biografia, in parte oscura, le sono attribuiti molti amanti, continui spostamenti in luoghi e ambienti diversi, mutamenti di lavoro e di stato, brevi periodi di reclusione e, soprattutto, incessanti battaglie per i diritti delle donne e dei più deboli. Elementi, questi, che oggi più che mai meritano di essere conosciuti e approfonditi per assegnarle un posto non marginale nel panorama culturale italiano del Novecento.

L'interesse per l'Islam e la conversione

Nata a Pistoia il 4 luglio del 1880, di umili origini, Leda a quattordici anni lavora presso una tipografia, pur non avendo compiuto l'obbligo scolastico che allora terminava alla terza elementare, e, intorno ai vent'anni, si reca in Egitto a seguito di una disgrazia familiare di cui non amava parlare (forse il padre fu incarcerato) o a causa di difficoltà economiche, accolta da una famiglia amica.

Sono gli anni della «Baracca rossa» di Enrico Pea e Giuseppe Ungaretti, luogo d'incontro di anarchici, atei e materialisti. Leda resta ad Alessandria solo tre mesi, ma questo breve soggiorno assume un ruolo cruciale nella sua esperienza personale e artistica e l'Egitto diviene la sua «patria d'elezione». E anche se alcuni critici affermano di non avere reperito tracce certe «di questo enigmatico soggiorno», resta il fatto che «la sua realtà, vera o immaginata, si imprime nella vita di Leda, nel profondo e fino alla fine» (M. Cappellini, *Prefazione* a L. Rafanelli, *L'Oasi*, 2017).

L'esperienza è breve ma decisiva per Leda, come lei stessa afferma nel suo ultimo romanzo, *Memorie di una chiromante* (a cura di M. Cappellini, 2010): «Ho sangue arabo nelle vene: mio Nonno materno era figlio naturale di uno Zingaro Tunisino. Fin dai primi anni ho rivelato le tendenze orientali della mia anima: nella preghiera, invece di congiungere le mani, volgevo le mani in alto, con le palme verso il cielo, e istintivamente mi orientavo verso l'Est. In famiglia mi consideravano "stravagante". [...] Tutti i miei personali "ricordi", i sogni, le aspirazioni, i desideri, erano basati, sistemati, orientati verso l'Antico Egitto».

Rafanelli avvia una progressiva arabizzazione dei costumi; profondamente anarchica, si converte all'Islam, riuscendo sempre, singolarmente, a unire in sé questi due aspetti apparentemente inconciliabili ma che caratterizzano la sua visione mistica e religiosa della realtà: viene infatti definita «zingara anarchica».

Esile, di media statura, capelli folti e ondulati, s'interessa alla civiltà egizia e alla lingua araba (che conosce molto bene), alle scienze occulte, all'astrologia, alla magia e al mondo orientale *in toto*, anche quello ebraico e indiano.



Leda Rafanelli

La sua è una visione utopica, volta al recupero di un evo antico fatto di spiritualità e saggezza, in contrapposizione al mondo globalizzato e omologato della modernità. Veste, mangia e vive come un'araba, segue le regole coraniche e conduce una vita agitata e precaria, in cui il fattore economico è sempre sentito come secondario. Incertezza e instabilità l'accompagnano lungo tutto il corso dell'esistenza quasi come la condizione naturale della sua «diversità».

L'editoria anarchica

Giunta a Firenze, intraprende da autodidatta l'attività di tipografa e può così leggere e conoscere la migliore letteratura del periodo: dal 1903 la sua produzione è incessante, destinata a molte testate politiche di orientamento socialista e libertario. Con il marito Luigi Polli, conosciuto ad Alessandria d'Egitto, fonda a Firenze una casa editrice di stampo anarchico, la «Rafanelli-Polli e C.»; separatasi da Polli si lega all'aretino Giuseppe Monanni (artefice della rivista «Vir», d'ispirazione anarco-individualista), per poi trasferirsi nel 1908 a Milano, invitata da Ettore Molinari e Nella Giacomelli. Là Monanni e la Rafanelli fondano la rivista «Sciarpa nera» e acquisiscono la Società Editrice Milanese trasformandola in Libreria Editrice Sociale (LES): un grande sforzo editoriale che permette la pubblicazione di opere di alto livello per rendere fruibile a tutti la conoscenza dei maestri del pensiero anarchico.



Leda Rafanelli



Giuseppe Monanni

Il pensiero pacifista

In questo periodo collabora con un giovanissimo e non ancora famoso Carlo Carrà, anche lui militante anarchico, che disegna il marchio della LES affiancando ad un volto demoniaco il motto «che solo amore e luce ha per confine».

Carlo Carrà

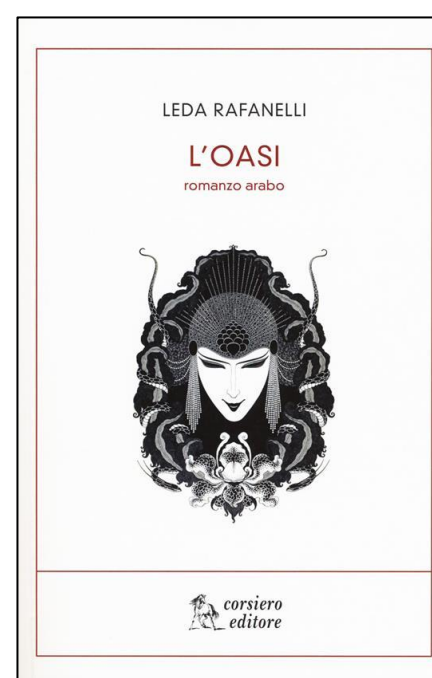


Un rapporto stretto quello tra Leda e Carlo, che segna l'accostarsi della Rafanelli al futurismo (frequenta, tra gli altri, Balla, Boccioni e Lucini), anche se prende le distanze da Marinetti e dalle sue teorie sulla guerra, tanto che nel «Libertario» (8 ottobre 1914) scrive: «Chi crede la guerra morale e igienica dovrebbe andarci per primo e davve-

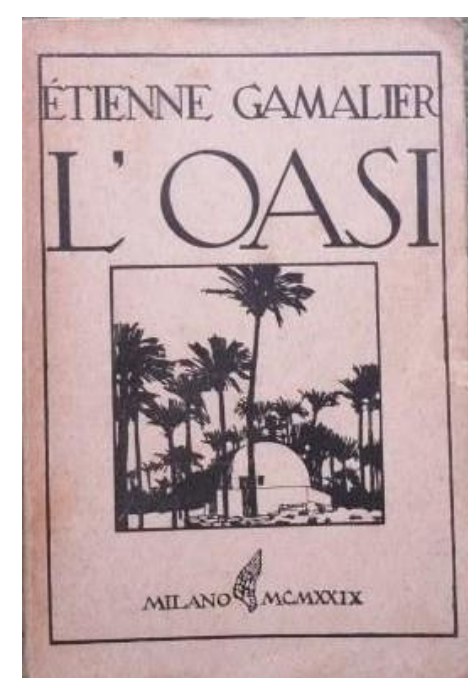
ro, solo allora, saremmo liberati da tali ridicoli ciarlatani. [...] Chi agogna la potenza per la schiavitù di altri popoli, chi vuole emergere soffocando l'individualità, noi li consideriamo dei delinquenti e dei vili».

L'anticolonialismo e la critica al regime fascista

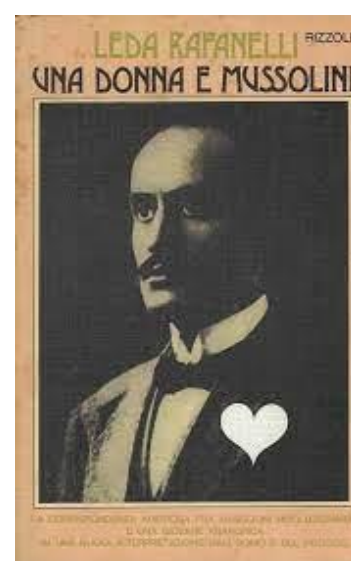
I temi principali delle opere di Rafanelli, spesso autobiografiche, sono quelli dell'anticolonialismo, dell'islamismo, dell'attenzione per la condizione femminile. Tra le opere, *Un sogno d'amore* (1905), *Seme nuovo* (1912), *L'eroe della folla* (1920), *Donne e femmine* (1922), degna di ricordo è in particolare *L'oasi* (1929), un romanzo fortemente anticolonialista, in cui ci si oppone allo sterminio delle tribù ribelli dei Senussi che resistono in Cirenaica mentre l'esercito italiano è impegnato da un anno nella loro spietata repressione; un grido di dolore e solidarietà verso la gente nordafricana, dettato dal desiderio di difendere i più deboli e gli svantaggiati. In quegli anni, nei campi di concentramento italiani nel deserto venivano deportati migliaia di libici che dovevano essere «pacificati» col ferro e col fuoco dalla macchina bellica di Roma. *L'oasi* considera il regime una dittatura imbevuta di nazionalismo: forte è la denuncia del colonialismo europeo che cerca di imporre ingiustamente la sua cultura, civiltà e modo di vivere ai paesi occupati.



Copertina Corsiero Editore (2017)



La copertina della prima edizione de «L'Oasi» (1929)



Leda conobbe Mussolini nel 1918. Nel libro *Una donna e Mussolini* (Rizzoli, 1946) pubblicò le lettere ricevute dal futuro duce che frequentò per circa due anni. Quando lui, giovane e agguerrito socialista occhieggiante all'anarchismo, alla vigilia della Grande guerra divenne interventista, il rapporto si interruppe. Ne *L'oasi* la scrittrice rimarca la lontananza tra lei, che rappresenta l'Africa vera, carica di una cultura mille-

naria e della volontà di pace e stabilità, e il duce, che rappresenta l'Occidente rapace e aggressivo.

Questione femminile e anticlericalismo

In merito al movimento femminista, che dall'Inghilterra si era diffuso nelle altre nazioni europee a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, la posizione della Rafanelli è netta: le suffragette sono espressione di una classe aristocratico-borghese e nulla hanno in comune con le anarchiche che si battono per avere un lavoro, un congruo salario e il diritto del voto al pari degli uomini.

Il tema della questione femminile è inoltre legato all'anticlericalismo: i preti persuadono le donne ad assumere atteggiamenti di sottomissione e rassegnazione, sia come mogli e madri sia come lavoratrici. La Chiesa è corrotta e ostile agli anarchici e pertanto va osteggiata, auspicandone un ritorno alla purezza originaria, all'ideologia di Cristo e dei suoi seguaci. Nei suoi romanzi, Leda racconta di donne attiviste, intellettuali dissenzienti e combattenti, emancipate dagli antichi tabù e tese ad una nuova morale, libera e costruttiva.

Il ritiro a quarant'anni

Ai tempi di quelle battaglie Rafanelli aveva quarant'anni: gli altri quaranta li passò in disparte, tra angustie economiche e familiari, la più grave delle quali è, nel 1944, la morte del figlio Marsilio (Aini, «occhi miei» in arabo).

E se le protagoniste dei primi romanzi non sembrano molto lontane dalla giovane militante Leda, quelle dell'ultimo periodo sono donne che s'interessano di politica e di temi sociali e che vogliono combattere indipendentemente dall'amore e dalla "spinta" di un uomo. Un importante ribaltamento di un *cliché*, dove l'opposizione non è tra uomo e donna bensì tra oppressori e oppressi. Le donne, come gli uomini, hanno diritto alla felicità anche all'interno della sfera sessuale: teorie coraggiose che si scontrano con la mentalità dominante.

Sensibile alle istanze dei più deboli, Rafanelli sullo scorcio degli anni Trenta scrive fiabe e novelle per bambini perché l'infanzia è uno stato di grazia, un periodo in cui semplicità e istinto dominano, dove i valori della libertà e della correttezza possono attecchire e consolidarsi.

Nell'ultimo periodo si guadagna da vivere dipingendo calligrafie islamiche, insegnando l'arabo e scrivendo articoli. Non partecipa agli eventi e alle grandi contestazioni del secondo dopoguerra. Muore a Genova il 13 settembre 1971, due mesi dopo aver compiuto 91 anni. Queste le sue ultime parole: «Leda Rafanelli, partendo per sempre, saluta tutti i compagni. Viva l'anarchia!».

* Docente materie letterarie, saggista



Leda Rafanelli, anziana e chiromante

Copertina del romanzo autobiografico «*Memorie d'una chiromante*». Editore «Nerosubianco»



FAUSTA CIALENTE
1898-1994

Un «Cortile» ad Alessandria

ENZO PENNONE *

Le traversie occorse alla pubblicazione di «*Cortile a Cleopatra*» di Fausta Cialente, talmente infinite e tristi da far pensare seriamente all'autrice di prendere carta, penna e calamaio, e insieme alle idee, infilare il tutto in una cassapanca, ben nascoste tra tovaglie, lenzuola, e indumenti di raro utilizzo, soddisfano però il palato di chi, per sua fortuna, non ha mai avuto, né mai avrà, la mala sorte di passarle, quelle traversie.

Non essendo bastevoli, al riguardo, le notizie tratte dalle fonti che di norma si consultano in questi casi, ci viene in soccorso Francesca Rubini, con il suo lavoro dal titolo «*Narrare il Novecento – Il romanzo di Fausta Cialente*», tesi per un dottorato di ricerca alla Sapienza.

Già da subito, dal capitolo intitolato «*Le vicende del manoscritto e la prima edizione*», emergono chiare le note prossime alla disperazione della Cialente, che in una lettera all'amica Sibilla Aleramo, così scrive:

«A Milano sono rimasta circa un mese, ho avuto molto da fare e molti crucci [...] e le mie vicende con gli editori, inavvicinabili, bugiardi o addirittura indegni, non hanno servito a farmi più allegra. Sono così perfettamente scoraggiata, malgrado le buone parole e gli ottimi giudizi di quanti hanno letto il libro, che mi domando se val la pena di continuare a lavorare, io che ho appena cominciato». ¹



Sibilla Aleramo



Fausta Cialente

Con piacevole sorpresa ci si imbatte però nelle righe seguenti, in un cognome importante, molto importante, in ambienti all'apparenza distanti, molto distanti, da quello letterario: Mattioli. Raffaele Mattioli, direttore centrale della Banca Commerciale Italiana (Comit), fuggente ventata di nostalgia per chi scrive. Ma Mattioli non fu un direttore di Banca come tanti altri, ivi compresi quelli che raggiunsero i piani alti del settore, perché, oltre alle profonde conoscenze di economia e tecnica bancaria, ebbe un'attenzione particolare per i fatti so-

ciali e politici della nazione, e un'attrazione fatale per quelli letterari. Il suo mecenatismo culturale guadagnerà, infatti, un posto da podio nel novecento italiano, col finanziamento de «*La Fiera Letteraria*», «*La Cultura*» e dell' «*Istituto Italiano per gli studi storici*», di cui fu anche Presidente, e di diverse case editrici.

Così scrisse ad Arnoldo Mondadori nel dicembre del '31, in favore della Cialente:

«Egregio Commendatore, Mi permetto di richiamare la Sua attenzione sul nuovo romanzo della Sig.ra Fausta Terni Cialente, dal titolo «*Cortile a Cleopatra*». Io non l'ho letto, ma debbo ritenere si tratti di un lavoro interessante, a giudicare da quanto Pio Schinetti ebbe a scrivere al mio amico Prof. Nino Levi. Le accludo anzi copia della lettera di Schinetti». ²



Arnoldo Mondadori

Raffaele Mattioli

Ma il buon Mattioli, nonostante la sua già indubbia fama nella società italiana degli anni '30, non riuscirà a smuovere l'Arnoldo dal suo sonnecchiare e dallo snobbare l'impegno della scrittrice. Né miglior sorte avrà l'interessamento del giornalista Pio Schinetti, già direttore del «*Resto del Carlino*» e collaboratore del «*Secolo*», che allegherà alla lettera di Mattioli, questa nota:

«Ho letto il libro della Signora Terni-Cialente. Non è, naturalmente, un libro del mio tempo, e voglio dire del secolo scorso; è concepito secondo il gusto odierno dei romanzi, che conduce non a rappresentare nella logica coordinazione d'alcuni casi avventurosi gli effetti di un'idea o d'una passione o le vicende di una vita eccezionale, ma piuttosto a scrutare analiticamente quel tanto d'irrazionale e d'impreveduto e di misterioso che grava di solito su quella mediocre avventura che è la vita per la maggior parte degli uomini, condannati a cercarsi penosamente da vivere fino al giorno in cui s'accorgono che bisogna morire. Vocazioni ereditarie, necessità, rassegnazioni, più che libertà; istinti e sensazioni più che ragionamenti; penombre di riflessione intima più che ardore di movimento e d'azione. Ma anche

per questo, a non voler essere deliberatamente disonesti, penso che il libro possa essere giudicato quasi tutto notevole e in gran parte ammirevole, come dimostrazione di un ingegno che vede molto nettamente i contorni delle cose e guarda nel segreto dei cuori con singolare acutezza. Rende molto bene certi caratteri dei sobborghi alessandrini, ove da secoli s'incontrano, e non si confondono, famiglie di provenienza, di razza e di religione diversa. [...] Il cortile [...] pieno delle voci e delle preoccupazioni di tutta quella povertà inquieta, superstiziosa e malinconica, acquista veramente una funzione artistica interessante. Quanto al giovane italiano errabondo, che domina con la sua presenza la più gran parte del libro, mi pare già un gran merito dell'autrice non averlo vestito secondo qualche figurino di moda. Egli va per il mondo, con le sue inquietudini e con la sua imprevidenza, senza essere gravato da reminiscenze storiche e senza essere incitato da esorbitanti presagi d'avvenire».³

Ma ora è opportuno fare un passo indietro nel tempo, due parole sulla giovinezza di Fausta, le sue passioni, le sue speranze, e due pagine invece sulla sua «egizianità», a partire dal 1921, quando aveva appena 23 anni.

Cagliaritano per nascita (1898), di padre abruzzese e madre triestina, vaga piccina per le regioni del centro-nord, al seguito del papà ufficiale di fanteria, trovando la propria preferita collocazione a Trieste, la città della mamma, dove comincerà a coltivare la passione per la scrittura.



Fausta Cialente

Anzi per la narrazione, vien da dire, come da grande, lo preciserà proprio lei:

«Quando mi viene rivolta la domanda: come sono diventata scrittrice – ho immediatamente l'impulso di correggere il termine: non scrittrice, ma narratrice. Mi sembra, difatti, che scrittore sia colui che soprattutto si preoccupa dello stile e servendosi di uno spunto da nulla fa venir fuori una pagina bella, pulita, armoniosa, equilibratissima. Io non sono mai stata questo. Il mio problema è stato sempre: far vivere i personaggi che mi urgevano dentro. [...] Si può diventare scrittori occasionalmente, ed essere anche ottimi scrittori, se le circostanze impongono di dover raccontare qualcosa di molto particolare, un'avventura, un fatto, un fatto d'epoca, storico o meno; ma la tendenza del narrare, d'inventare personaggi è altra cosa, e non può essere che innata». ⁴

Si è già maritata in Italia con Enrico Terni ⁵, quando sbarcano ad Alessandria e alloggiano presso la famiglia di lui, ebrei da tempo residenti in Egitto. Lui, per lavoro, fa l'agente di cambio, per passione compone musiche, suona, organizza concerti, ha un posto di riguardo nella *Société des Conters d'Egypte*, nell'Istituto Musicale Italiano e nel circolo culturale

dell'Atelier, frequentato da gente in gamba nelle diverse arti, indigeni e stranieri. In una parola, si dà da fare nell'alta borghesia alessandrina.

Fausta scorda in un attimo forme e sostanze della ristretta vita sociale e culturale triestina, adesso siamo ad Alessandria, una metropoli cosmopolita, dove la storia fuoriesce da ogni angolo, da ogni cantuccio, da ogni caffè della città. Dalle chiese, dalle moschee, dal ricordo della biblioteca che fu, quella che nei secoli passati rappresentò il crocevia dell'intera sapienza del mondo conosciuto, dalla «corniche» che sembra non finire mai, dove incontri imprenditori, professionisti, ambasciatori, al ristorante sul mare in attesa di imbottirsi di pesce, pane arabo e tahina, ma pure stormi di famiglie del luogo, fatte di padre, madre, figliolotti, zii e nonni, in «unico blocco», venuti a gustarsi il gelato della domenica pomeriggio.



Reperti dell'età romana ad Alessandria d'Egitto



La «Corniche» di Alessandria, 1930

Quanto a biblioteche, Fausta comunque non se la passa male:

«Nella casa di mio marito, a Alessandria, avevo trovato un'assai ricca biblioteca e mi ci ero gettata dentro con l'entusiasmo della mia età. [...] La «Nouvelle Revue Française», ch'era nei suoi anni migliori, i più splendidi forse, tra le due guerre; la rivista politico-letteraria «Europe», la «Revue Musicale», allora diretta da Henri Prunières. Mi

nutrivo abbondantemente e disordinatamente di cultura francese sopra tutto, ma anche di quel che ci offrivano allora l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Avevo ritrovato con una gioia immensa le opere complete di Conrad, e poi fu, via via, l'incontro fatale con André Gide che divenne per molti anni il mio autore prediletto [...], con Roger Martin de Gard, Alain-Fournier, Raymond Radiguet, la Mansfield, e più tardi la Woolf, Proust, James Joyce; e mi sentii come folgorata la prima volta che lessi *La metamorfosi* di Kafka e *la Morte a Venezia* di Mann». ⁶

Cinquant'anni prima hanno inaugurato il Canale di Suez. Sono occorsi dieci anni di lavori, e sono arrivati da tutt'Europa, in particolare dalla Francia e dal nostro Paese, a lavorare, ognuno con le proprie competenze, per la realizzazione dell'opera. E una buona porzione di quei nostri emigranti ha deciso, terminate le fatiche, di stabilirsi proprio lì, lì dove hanno lingua, religione e appetiti diversi dai nostri, ma che ci importa, qui, soprattutto in questi anni, c'è una libertà che da noi il signor Benito ci ha tolto con la violenza.

«La sorte che mi fece abbandonare l'Italia nel 1921, un anno circa prima che il fascismo salisse al potere, e dopo, per 26 anni di seguito mi fece vivere ad Alessandria d'Egitto, l'ho sempre considerata una gran fortuna. Non perché non amassi, moderatamente, cioè senza inutili retoriche, il mio paese; ma il fatto di poter vivere liberamente in un luogo dove allora si potevano avere tutti i contatti possibili e leggere tutto quanto liberamente si stampava nel mondo intero, mi facevano sentire, soprattutto durante i miei periodici ritorni in un'Italia ormai oppressa e umiliata dal fascismo, quanto fosse importante ed essenziale godere d'un simile privilegio». ⁷

L'incontro, nella biblioteca di famiglia, con i grandi narratori, non è per Fausta un solo “come passare il tempo libero”, ma presto prestissimo diventa anche professione, è sua la pagina culturale del «*Giornale d'Oriente*», ed è sua l'organizzazione di convegni con i più importanti scrittori italiani del tempo. Ma tutto ciò non le basta, ha fame di fare dell'altro, devo provare a scrivere io stessa, lo facevo già da ragazza, perché non devo riprovarci ora.

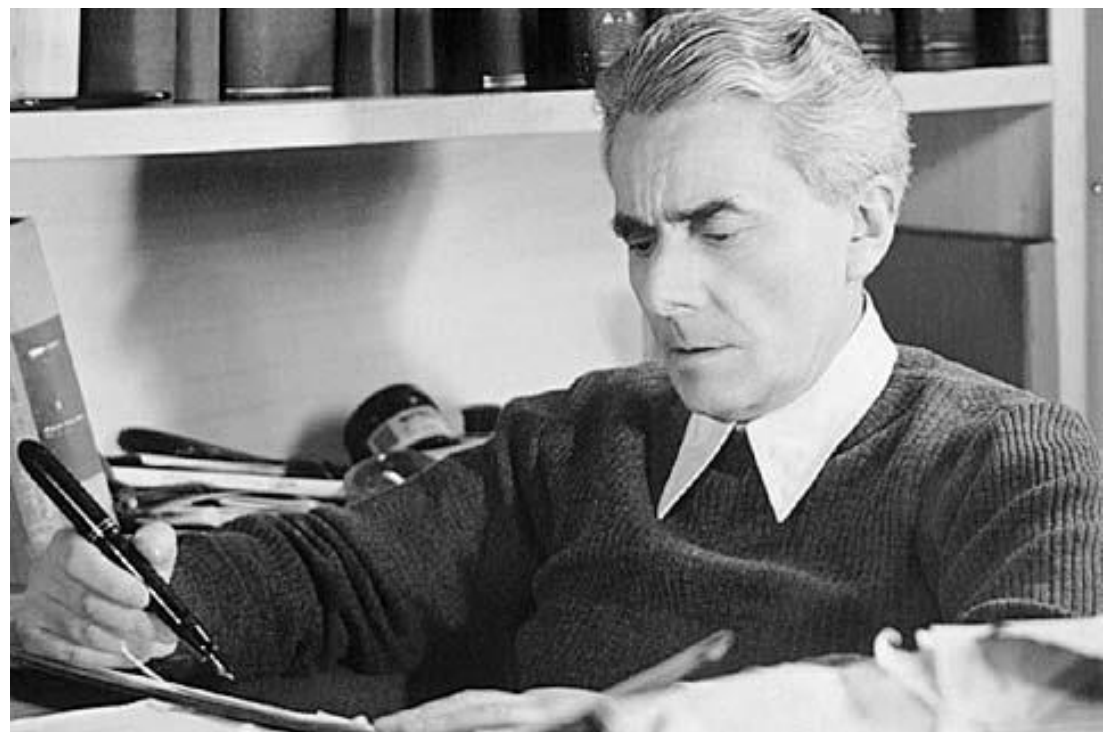
Ci riproverà, e andrà bene, almeno per completare i manoscritti di *Natalia* nel '27, e di *Cortile a Cleopatra* nel '31. Oltre che, qualche anno più tardi, per alcuni racconti, tra i quali il più riuscito sembra essere *Pamela e la bella estate*. Meno bene andrà il tentativo di instaurare un rapporto stabile con un editore italiano. Fausta cerca di inserirsi nel dibattito culturale inviando suoi articoli e racconti per la pubblicazione su riviste letterarie, affiancando la proposta di autori o artisti egiziani, del tutto sconosciuti in Italia.

In una lettera all'amica di sempre Sibilla Aleramo, così scrive:

«Scrissi a Gherardi ancor prima di Natale per parlargli di Pamela ovvero la bella estate (non ancora ultimata!), del Cortile che gli chiedevo di leggere per le edizioni d'Italia, nonché di un articolo di Laura Levi sopra il grandissimo pittore egiziano Mohmud Said, che gli avrei spedito insieme a bellissime riproduzioni dei suoi quadri, sia per Occidente che per l'Italia Letteraria, come giudicava meglio lui. Niente risposta». ⁸

Nuvole scure si profilano all'orizzonte per la sorte editoriale dei romanzi “cialentiani”, fino a quando, un giorno, la scrittri-

ce incontra Massimo Bontempelli, e al semaforo scatta il verde. Un verde, almeno, di speranza.



Massimo Bontempelli

Bontempelli, che a quel tempo aveva già i suoi anni, si presentava ad Alessandria, per tenere un ciclo di conferenze, con le stellette di “accademico d'Italia”, onorificenza che il Duce gli aveva concesso due mesi prima, non soltanto per le indubbie capacità letterarie e artistiche, altresì per l'indiscussa fedeltà al regime, che si era consolidata nel '28 con la sua nomina a segretario nazionale del Sindacato Fascista Autori e Scrittori, e nello stesso anno con la partecipazione in prima linea al «Gruppo dei dieci», collettivo di scrittori fascisti, fondato da Tommaso Marinetti, con l'intento di promuovere la diffusione del romanzo italiano con il favore del regime fascista.



Cardarelli, Bontempelli e Savinio nel 1930

Bontempelli, cui la Cialente, scrittrice agli esordi e del tutto sconosciuta in Italia, fattasi coraggio aveva spedito mesi prima il manoscritto di *Natalia*, prende sotto la sua ala protettiva scrittrice e romanzo, e garantisce, nell'arco di un paio d'anni, una legittimazione di qualità per l'opera con un Premio da 10.000 lire parte del «Gruppo dei Dieci», e la pubblicazione del romanzo in volume per la Sapienza di Roma, piccola casa editrice che offre spazi alle pubblicazioni scientifiche e a quelle teatrali e narrative, e che presto sarà altresì impegnata nel rilancio della rivista «900-Cahier d'Italie et d'Europe».

Natalia vince il premio per l'originalità del lavoro, e forse anche per il deciso sostegno da parte di Bontempelli, non condiviso all'unanimità dagli altri soci del Club dei dieci.

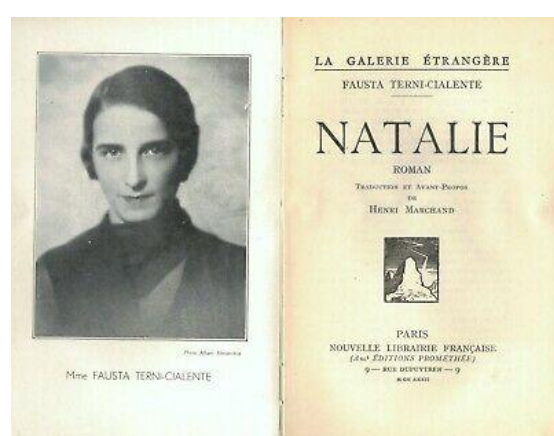
Il libro cattura, però, l'interesse di Giuseppe Ravagnani, tra i più stimati critici letterari del tempo, che, colpito dalla originalità della tecnica narrativa, imbevuta di uno spiccato senso dell'irreale, dell'inafferrabile, inserisce la Cialente nel club degli autori «novecentisti»:

«Romanzo novecentista? [...] Pensando alla costruzione del libro, fatta a zone, senza rapporti e sviluppi di fatti, legato soltanto da una specie di atmosfera vaga e ombrosa, si direbbe di sì. [...] Si deve parlare, appunto per il deciso senso fantomatico che tutto il libro comporta, di una sensibilità, o meglio di una sensitività acuta o intensa, la quale reagisce a ogni crudezza realistica per mezzo della fantasia».⁹

Ma, nonostante le belle intenzioni di Bontempelli e le belle parole di Ravagnani, *Natalia*, che inaugura una forma di racconto del tutto innovativa, contravvenendo così sia alle tendenze letterarie del momento che ai diktat del regime, è tagliata fuori dal salotto letterario della nazione. Così l'autrice ricorda:

«Mi vidi restituire il libro pieno di fregacci rossi. I censori per approvarlo pretendevano che apportassi pesanti correzioni: dovevo eliminare un piccolo episodio di lesbismo, essere meno severa nel giudizio che nel testo davo sulla guerra del '15-'18 e modificare la parola «disfatta», che usavo per Caporetto, in «ritirata». Così me lo tenni nel cassetto e scrissi altri libri».¹⁰

Ma la Francia non è l'Italia, e nel '32 il libro, *Natalie*, esce nelle librerie d'oltralpe. Appena prima di inabissarsi per mezzo secolo nel dimenticatoio assoluto, donde riemergerà solamente nel 1982. per intervento di Mondadori.



La copertina di *Natalie*, edizione francese del 1932, con la traduzione di Henri Marchand.

Ma torniamo adesso al *Cortile*. Dopo Mattioli e Schinetti, neppure l'amica Sibilla, che pure le organizza un incontro con Pelosini, avvocato e intimo di Mondadori, riuscirà a smuovere l'editore dalla sua politica, che snobba i nuovi autori italiani privilegiando la riedizione, in formato tascabile, dei titoli che hanno già marcato successo.



Massimo Bontempelli con Arnaldo Mondadori

Non si dà per vinta, Fausta, e nel '31 scrive *Marianna*, un racconto, che, pubblicato su «La Fiera letteraria», fregia l'autrice del Premio Galante, riservato alle donne.

Speranzosa che il Premio serva a far scendere Mondadori dal pulpito irraggiungibile sul quale si è assiso, Fausta ripiomba nel pessimismo dopo la risposta di quello. Si sfoga, ancora una volta, con la Aleramo:

«Dopo che ti scrissi l'ultima volta ebbi una lettera indegna e ridicola da Mondadori, che mi invita a non aspettare oltre (dopo due anni e ½ d'anticamera!) perché non sarebbe decoroso per me e forse dannoso. A lato di ciò esalta la propria intelligenza, fortuna, bravura e audacia – come editore – e mi verrebbe voglia di chiedergli perché tutto gli andrebbe improvvisamente a rovescio se pubblicasse il mio libro. [...] Ho scritto subito, scoraggiata com'ero, a Titta Rosa, a Pavolini, a Alvaro, ma nessuno si fa vivo. [...] Dovrei pagare, non mi resta altro. Ma a questo lusso le nostre forze non arrivano e pazienza. [...] Sono veramente scoraggiata. I due premi di cui mi hanno adornata sembrano, in queste condizioni, il colmo del ridicolo».¹¹

Tempi duri e tristi, per la Cialente, che è costretta a scomodare pure i familiari per trovare altre strade che possano portare alla pubblicazione del romanzo. Il fratello Renato, attore di conclamato successo, riesce a perorare la causa della sorella nientedimeno che al genero del Duce, conte Galeazzo Ciano, sottosegretario di stampa e propaganda. Ma tutto finisce lì.

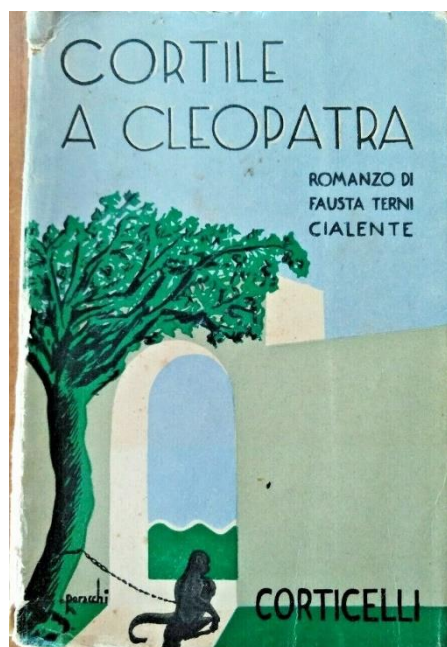
Fausta, testarda come un mulo, riprova ancora. Produce una nuova copia dattiloscritta del romanzo che, tramite la Aleramo, spera si possa far avere a Ghelardini, giovane editore fondatore delle Edizioni d'Italia, direttore di «Occidente» e valido collaboratore dell'«Italia Letteraria».

«Mia carissima, ti spedisco con questo corriere raccomandato il dattiloscritto del Cortile. Ti prego caldamente di farlo avere tu stessa in mano a Ghelardini. [...] Brucio l'ultima cartuccia, questa di Ghelardini e le sue Edizioni d'Italia, come mi avevi consigliata tu, del resto, ma il copione era impegnato [...] e fino ad oggi non l'ho ricevuto. Sono ormai tre anni e mezzo che mi batto per questo libro e sarebbe ora di finirla. Che cosa contano i premi e la critica, lo vedi tu stessa».¹²

Sembra fatta. Ghelardini raccoglie l'invito della Sibilla, e trova posto per il *Cortile a Cleopatra* su «Italia Letteraria», erede a Roma de «La Fiera letteraria». Ma, ovviamente, trattandosi di rivista, la narrazione si diluisce in diverse puntate. Non è proprio quello che si augurava Fausta. Comunque, meglio di niente.

Solo che nessuno di loro aveva fatto i conti con il fascio, e con le sue ossessioni. Perché dai piani alti fanno sapere che così non va, le regole dell'ortodossia letteraria non sono rispettate, mettici in più sospetti su qualche collaboratore di non piena e gioiosa fedeltà al regime, e il Gherardini sarà costretto a interrompere da un momento all'altro, le pubblicazioni dell'*Italia Letteraria*, e anche di *Occidente*.

Quando si dice, piove sul bagnato.



Ma mentre sembra che l'autrice, al colmo della depressione, abbia messo in naftalina le voglie di successo, arriva la mamma, che è sempre la mamma, anche per un'intellettuale come Fausta, e cosa fa, lei, Elsa Wieselberger la tergestina, chiama Corticelli, un editore di sua conoscenza, e gli trasmette, insieme al manoscritto del libro, pure i momenti difficili che sta attraversando la figliola.

Il Corticelli le risponde presto «si può fare», e inserisce il romanzo, lui che fino allora pubblicava saggi storici o autori stranieri, nella nuova collana dei «Narratori Italiani».

E' il 1936, l'esercito italiano è entrato vittorioso in Addis Abeba, e il 9 maggio il re Vittorio Emanuele III è stato proclamato imperatore d'Etiopia.

Possiamo pensare che il lettore italiano, bombardato di romanzo coloniale, con reiterati riferimenti all'ideologia nazionalistica, alla vitalità della patria fascista mandata dal Creatore tra la gente d'Africa per poterla rieducare, rimodellare, con la carota o con il bastone, italiani novelli eroi legittimi eredi di Roma imperiale, novecenteschi missionari in orbace col cuore in perenne bellicoso tumulto, possiamo pensare per davvero che il lettore italiano riesca a mostrare entusiasmo per la narrazione della Cialente, erotismo e trasgressione, un'aura di mistero ed esotismo che aleggia lungo tutte le pagine? Per una narrazione, che, se pur recensita positivamente da taluni affermati critici tra cui quel Jacobbi,¹³

che anni dopo avrebbe esportato le sue competenze e conoscenze fino in Brasile, trasmette la sensazione di un continente privo di una forte identità, senza verve, che accetta supino la colonizzazione europea, e, per di più, come traspare senza soste dallo stato d'amico di Marco il protagonista, del tutto indifferente, quando non in chiara opposizione, alle aspettative di conquista del Dux?

Però, si contorce Fausta, se non euforia, almeno un po' di curiosità, editori, leggetelo intanto, poi ragionerete se pubblicarlo o no... E, come se non bastasse:

«Ho avuto guai con l'editore: neanche un soldo, lancio insufficiente, un mezzo disastro. Aggiungiamo a queste cose che, come sai, la critica non esiste più – e così si finisce per scrivere per i tre o quattro amici e guadagnare soltanto lavorando in un giornale».¹⁴

Il 1° Settembre del 1939 i tedeschi invadono la Polonia, e scatenano la seconda guerra mondiale.

Fausta Cialente, suo malgrado, non trova riscontri nei tentativi di intrattenere i suoi corrispondenti italiani. La sorte del *Cortile a Cleopatra* sembra ormai segnata.

Tra le altre cose, Fausta si separa dal marito, è come dire che le disgrazie non vengono mai sole, ma per sua fortuna, si consolida una nuova amicizia, con Laura Levi, antifascista di stanza al Cairo, le due si sono conosciute a Radio Cairo, ed è proprio lì, nella capitale egiziana, che Fausta e Laura condividono un piccolo appartamento e le rispettive esperienze e speranze.

«Ieri sera [2 luglio 1943] conversazione con Laura nel balcone, mentre guardavo scorrere il Nilo e le luci del tramonto: Laura mi annunciava quanto sarà bello il mio libro, dove racconterò tutto questo, avvenimenti, persone, paesaggio. Sarà bello? O piuttosto: verrà mai scritto, il mio libro?»¹⁵



Il Nilo al tramonto

Ma la mai rinnegata vena giornalistica si rinnova con il «Diario di Guerra», che Fausta inaugura nel febbraio del '41,

e lo porterà avanti fino al marzo del '47, mentre Siepman, un suo collaboratore inglese:

«... che non dimentica mai la mia qualità di scrittrice, predice che scriverò dopo la guerra un bel libro pieno di malizia. Io credo che sarà, malgrado la sua inevitabile comicità umana, un libro pieno di cose severe e molto amare». ¹⁶

La guerra, nel '45, per fortuna dei popoli d'Europa e del mondo, è finita, ma per un altro anno e mezzo, non si intravedono voli d'uccelli premonitori, nei cieli, sulle acque del Nilo o nel giardino d'inverno di Re Farouk, di questo *«bel libro pieno di malizia»*. Fino a quando, stanca di aspettare l'inglese o i suoi amici al Cairo sul come farlo, questo libro, che forma dargli, dicono che dovrà essere *«leggero, comico, scandalistico»*, ci pensa lei stessa, e seduta al caffè della stazione di Sidi Gaber, prende carta e penna, e:

«... fra uno scroscio di pioggia e un mugolo di mosche appena venne il sole, ho scritto il primo capitolo, o meglio l'introduzione del libro, col titolo provvisorio di Middlist – ovvero Middle-East». ¹⁷

Va avanti, Middle East, ogni tanto si ferma, Fausta ne parla a Renato Mieli ¹⁸, giornalista, pure lui alessandrino, impegnato su tanti fronti, da Tripoli occupata dagli inglesi dove fonda un quotidiano, a Gerusalemme dove dirige i programmi in lingua italiana della locale Radio antifascista.



Fausta Cialente, pensieri e scrittura

Va avanti, Middle East, ogni tanto si ferma, ecco che ora sembra fatta, ma sono soltanto poche pagine dattiloscritte, che si aprono con un prologo dove l'autrice registra il primo appuntamento con l'Ambasciata inglese al Cairo nell'ottobre del '40, momento decisivo per definire ufficialmente la sua collaborazione con gli organi della propaganda britannica in Egitto, e per confermare il titolo del romanzo *«Middle East»*. ¹⁹

Ma come si coniuga Middle-East con il Diario di guerra? Sono due cose diverse, o sono tra loro complementari? La nostra guida, Francesca Rubini, ci aiuta a comprendere e sbrogliare la complicata matassa:

«Mentre il progetto diventa apertamente condiviso e si estende a due libri speculari, quasi complementari, viene confermata la continuità del volume con il giornale di guerra. Così come il diario è stato una rasse-

gna di azioni, eventi, dialoghi, una cronaca accuratamente documentata delle vicende politiche in Egitto, allo stesso modo il libro sarà *«leggero, comico, scandalistico»*, *«pieno di malizia»* ma anche *«di cose severe e molto amare»*, sarà quindi un racconto *«più esteriore»*, non *«intimo»* o memoriale. La coerenza con l'impegno morale e documentaristico del diario si estende oltre il limite stesso dei nove quaderni, diventa tensione verso una comunicazione diretta dell'esperienza politica, presupposto ad una disposizione narrativa del tutto inedita per la scrittrice». ²⁰

e più avanti:

Il dattiloscritto Middle East si interrompe dopo solo 8 pagine, definendo un processo di stesura che va, presumibilmente, dal novembre 1946 (la prima bozza alla stazione di Sidi Gaber) al luglio 1947. [...] A distanza di tanti anni, Cialente decide di restituire il suo tentativo narrativo alla consistenza materica dei quaderni, scegliendo una posizione che possa indicare il dattiloscritto come probabile inizio non più di un romanzo, ma di tutta quella articolata collezione di scritture che compongono il grande racconto resistenziale. Tentativo sospeso e mai più ripreso nella forma e nel contenuto iniziale, Middle East costituisce il primo esempio di una nuova concezione e una nuova pratica della scrittura creativa. Se l'esperienza della guerra, l'attività giornalistica e la stesura dei diari sono destinati a segnare profondamente il corso della narrativa cialentiana, è in quelle poche pagine che si inaugura la possibilità di un racconto in prima persona che sia insieme il ritratto di una generazione, di un paese, di un sistema culturale sconvolto dalle prove del tempo e dalla crisi dei suoi valori. Da questo momento cronaca e narrativa, memoria e Storia occuperanno gli stessi spazi, continueranno a riflettersi e confondersi, a definire una nuova forma romanzo». ²¹

Quando sono trascorsi diciassette anni dalla pubblicazione di *Cortile a Cleopatra* da parte dell'editore, entra in campo, un po' a sorpresa, Sansoni, con Federico Gentile, figlio del filosofo Giovanni, scomparso tragicamente nel '44.

La patrocinatrice della pubblicazione è Anna Banti ²², che cura, insieme al marito, la rivista *«Biblioteca di Paragone»*, stampata e distribuita dallo stesso Sansoni. Nomi illustri in quella redazione, Gadda, Garboli, Bertolucci, per titoli di autori di prestigio, tra cui Bassani e Pasolini.

La Banti vede *“rosso di sera”* nel *Cortile a Cleopatra*, e lo inserisce nella collana *«Biblioteca di Paragone»*. Prima di farlo, però, si assicura la prefazione di uno che conta, nel settore della critica letteraria, ed è Emilio Cecchi ²³, da lei ben conosciuto anche grazie alla pluriennale amicizia che la lega alla moglie di lui, la pittrice Leonetta Pieraccini.



Anna Banti

Al corrente dell'iniziativa dell'amica, Fausta scrive a Cecchi:

«Egregio Professore, A quanto mi dice Anna Banti Ella avrebbe la bontà di rivedere il Cortile per un'eventuale prefazione. Non posso dirle quanto ne sono felice ed onorata e fin d'ora la ringrazio. Anna Banti mi ha pure chiesto di aggiungere qualche parola sulla oramai mutata topografia di quei luoghi, e se sarà necessario lo farò. Credo opportuno sottoporle queste poche righe che sono all'incirca quanto direi e, insieme al libro, possono servire a documentarla. Ma, sempre che ella abbia la gentilezza e il tempo di farlo, a me pare che la sua autorevole voce – e solamente la sua! – sarebbe quanto di meglio possa sperare per il libro; e la mia, di troppo».²⁴

Passa poco tempo, e la prefazione richiesta arriva in redazione. Scrive la Banti:

«Caro Cecchi, ho, in questo punto, la sua prefazione alla Cialente, la leggo e la trovo bellissima. Come ringraziarla? Ma la mia mortificazione di averle dato, indirettamente, un sovrappiù di lavoro, si conforta del fatto che sento, dalle sue parole, che il libro le è piaciuto davvero».²⁵

E noi, giunti a questo punto, leggiamo a pagina 15 questa prefazione, e, per chi ancora non l'abbia fatto, anche il romanzo della nostra Fausta, *Cortile a Cleopatra*.

* Redazione Alexandria
vincenzo.pennone@gmail.com

Note:

- 1 «Narrare il Novecento, il romanzo di Fausta Cialente». Sapienza, Università di Roma, Dottorato di Ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie XXIX ciclo, Dott.ssa Francesca Rubini. Nota 43: Lettera di Fausta Cialente a Sibilla Aleramo, Sesto Pusteria, 24 luglio 1933, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Sibilla Aleramo, Corrispondenza ordinata cronologicamente, Sezione Cronologica 1930-1939, UA 627, lett. 322.
- 2 Ibidem. Nota 44: Lettera di Raffaele Mattioni a Arnoldo Mondadori, Milano, 24 dicembre 1931, Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, Copialettere di Raffaele Mattioli (CpM), vol. 5, f. 174.
- 3 Ibidem. Nota 46: Foglio dattiloscritto allegato a Lettera di Raffaele Mattioni a Arnoldo Mondadori, Milano, 24 dicembre 1931.
- 4 Ivi, pag. . Nota 1: Fausta Cialente, Fausta Terni Cialente racconta come è diventata scrittrice, «l'Unità», 17 aprile 1952
- 5 Compositore italiano, nato ad Alessandria (Egitto), figura importante della vita culturale ad Alessandria tra il 1920 e il 1950.
- 6 «Narrare il Novecento, il romanzo di Fausta Cialente». Sapienza, Università di Roma, Dottorato di Ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie XXIX ciclo, Dott.ssa Francesca Rubini. Nota 6: Fausta Cialente, Le quattro ragazze Wieselberger, Milano, Mondadori, 1976, pp. 208-209
- 7 Ibidem. Nota 7: Ead., L'azione degli antifascisti italiani in Egitto, in Resistenza, liberazione nazionale e prospettiva mediterranea: atti del seminario internazionale per il 30. anniversario della liberazione, Cagliari, 3-5 dicembre 1975, a cura di Manlio Brigaglia, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1981, p. 85.
- 8 Ibidem. Nota 14: Lettera di Fausta Cialente a Sibilla Aleramo, Sesto Pusteria, 15 marzo 1935, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Sibilla Aleramo, Corrispondenza ordinata cronologicamente, Sezione Cronologica 1930-1939, UA 627, lett. 387.
- 9 Ivi, pag. . Nota 36: Giuseppe Ravegnani, Natalia, «La Stampa», 9 aprile 1930, p. 3.
- 10 Ivi, pag. . Nota 37: Marco Vallora, Natalia vestita di nuovo, cit., p. 248. L'episodio è ricordato anche in Fausta Cialente, Straniera dappertutto, in Le signore della scrittura. Interviste, a cura di Sandra Petrignani, Milano, La Tartaruga, 1984, p. 84: «Mi vidi restituire il libro pieno di fregacci rossi. I censori per approvarlo pretendevano che apportassi pesanti correzioni: dovevo eliminare un piccolo episodio di lesbismo, essere meno severa nel giudizio che nel testo davo sulla guerra del '15-'18 e modificare la parola "disfatta", che usavo per Caporetto, in "ritirata". Così me lo tenni nel cassetto e scrissi altri libri».
- 11 Ivi, pag. . Nota 50: Lettera di Fausta Cialente a Sibilla Aleramo, Bulkeley (Alessandria d'Egitto), 11 maggio 1934, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Sibilla Aleramo, Corrispondenza ordinata cronologicamente, Sezione Cronologica 1930-1939, UA 638, lett. 150.
- 12 Ibidem. Nota 53: Lettera di Fausta Cialente a Sibilla Aleramo, Bulkeley (Alessandria d'Egitto), 25 aprile 1935, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Sibilla Aleramo, Corrispondenza ordinata cronologicamente, Sezione Cronologica 1930-1939, UA 651, lett. 145.
- 13 Ruggero Jacobbi, veneziano, scrittore, critico letterario, poeta, regista, traduttore, tra i maggiori divulgatori della lingua portoghese.
- 14 «Narrare il Novecento, il romanzo di Fausta Cialente». Sapienza, Università di Roma, Dottorato di Ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie XXIX ciclo, Dott.ssa Francesca Rubini. Nota 58: Lettera di Fausta Cialente a Sibilla Aleramo, Alessandria d'Egitto, 16 febbraio 1938, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Sibilla Aleramo, Corrispondenza ordinata cronologicamente, Sezione Cronologica 1930-1939, UA 688, lett. 68.
- 15 Ibidem. Nota 111: Fausta Cialente, [Cairo], 3 luglio [1943] mattina, in Diario di guerra – 1 febbraio 1941-27 marzo 1947, quaderno 5°, f. 13r (FFC)
- 16 Ivi, pag. . Nota 112: Lettera di Fausta Cialente al Colonnello Burrows, Cairo, 17 agosto 1943, in Diario di guerra – 1 febbraio 1941-27 marzo 1947, lettera dattiloscritta allegata al quaderno 5°.
- 17 Ivi, pag. . Nota 114: Ead., [Cairo] 28 nov[embre 1946] sera, in Diario di guerra – 1 febbraio 1941-27 marzo 1947, quaderno 9°, f. 97r (FFC).
- 18 Giornalista, nato ad Alessandria d'Egitto in famiglia italiana di religione ebraica, padre del giornalista Paolo Mieli.
- 19 «Narrare il Novecento, il romanzo di Fausta Cialente». Sapienza, Università di Roma, Dottorato di Ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie XXIX ciclo, Dott.ssa Francesca Rubini. Nota 117: Ead., Prologo, in Ead., Middle East, contenuto in Diario di guerra – 1 febbraio 1941-27 marzo 1947, dattiloscritto con correzioni d'autore allegato al quaderno 1°, cc. 1-2 (FFC). Ora in Francesca Rubini, Middle East di Fausta Cialente, «Bollettino di italianistica», 1, 2014, pp. 139-152.
- 20 Ibidem.
- 21 Ibidem.
- 22 Anna Banti, pseudonimo di Lucia Lopresti, scrittrice, critica d'arte, traduttrice e saggista.
- 23 Critico letterario e critico d'arte italiano. È considerato una delle figure di maggior rilievo del giornalismo culturale italiano della prima metà del Novecento.
- 24 «Narrare il Novecento, il romanzo di Fausta Cialente». Sapienza, Università di Roma, Dottorato di Ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie XXIX ciclo, Dott.ssa Francesca Rubini. Nota 120: Lettera di Fausta Cialente a Emilio Cecchi, Roma, 16 febbraio 1953, Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux, Fondo Emilio Cecchi, Corrispondenza indirizzata a Emilio Cecchi, doc. 117.1. Non sono conservati allegati alla lettera.
- 25 Ibidem. Nota 121: Lettera di Anna Banti a Emilio Cecchi, Firenze, 30 maggio 1953, Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux, Fondo Emilio Cecchi, Corrispondenza indirizzata a Emilio Cecchi, doc. 12.54. Su carta intestata di Paragone.

Cortile a Cleopatra

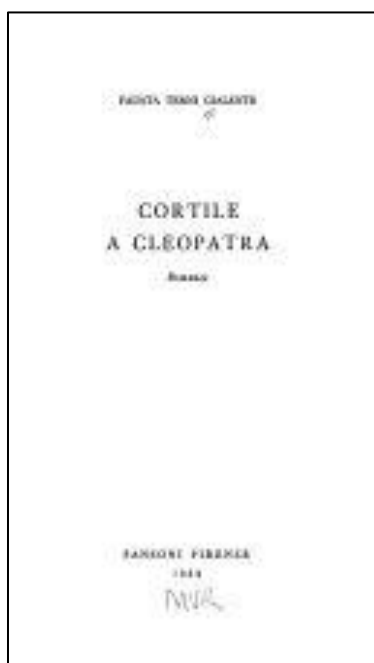
Prefazione

EMILIO CECCHI *



Emilio Cecchi

A parecchi lettori, la riedizione di *Cortile a Cleopatra* di Fausta Terni Cialente, rinnoverà la gioia del primo incontro con uno dei più bei romanzi italiani dell'ultimo ventennio. Ma per altri moltissimi lettori, essa costituirà un'assoluta sorpresa. Non lontano dai quali ultimi potrei mettermi anch'io; perché chissà per quali ragioni, a me accadde di non conoscere il libro che alcuni anni dopo la sua comparsa; e da allora fu sempre stupito che, tra le nostre recenti opere narrative, esso non fosse delle più ammirate e popolari.



Potrà darsi, non vorrei giurarlo, che in talune di coteste opere, l'impegno dell'arte fosse più consapevole e sostenuto; che in qualcuna di esse fosse più severa ambizione di significati. Ma non so quante potrebbero mostrare una freschezza così indelebile; e non so di quante si sentirebbe che veramente erano nate sotto il segno della felicità.

Un carattere come il giovane Marco, protagonista del libro, s'era presentato nella nostra letteratura ancora in buon punto. La sua vaga aspirazione verso l'ignoto, il suo amore dell'avventura, la sua sensualità soprattutto immaginativa, il suo irriducibile parassitismo aureolato di poesia, beneficiavano ancora abbondantemente d'un credito lasciato aperto da certa grande narrativa ottocentesca e dei primi del secolo. Per un personaggio simile, le condizioni di vita, se non assolutamente negative, oggidì sarebbero infinitamente più dure ed incerte. Oggidì, non appena uscito di casa, un simile personaggio incapperebbe nelle maglie dei regolamenti e coercizioni internazionali «for displaced people», e dovrebbe incominciare dal mettersi in regola con la geografia.

Com'è invece solida e sicura, nel *Cortile*, quella base di esotismo mediterraneo: un esotismo così autentico, colorito, ed al tempo stesso così familiare, che uno di noi potrebbe credere di averne avuta la prima iniziazione al momento dell'imbarco pel Vicino Oriente, nello sgabuzzino d'un cambiavalute sulla banchina di Brindisi o di Taranto. Per cotesti aspetti del libro, sempre mi torna alla mente un altro piccolo capolavoro, pur troppo scancellato e perduto, perché si affidava soltanto all'arte di un attore: dico la storia ridicola, straziante, e più vera d'un trattato etnografico: quella storia d'imbrogli albanesi e di biglietti di lotteria, che fu il *Mustafà* di Petrolini.

Patria di viaggiatori grandissimi, l'Italia ebbe sempre poca fortuna, tentando di trasferire nella letteratura d'immaginazione, d'intreccio e d'avventura, i ricordi e le dirette esperienze della sua antica e nuova tradizione di viaggi ed emigrazioni. E la principale ragione che i nostri romanzieri di terre lontane, del resto non molto numerosi, non riuscirono o riuscirono alla peggio, fu probabilmente perché avevano preteso d'abbracciar troppo, avevano tentato mediazioni inverosimili, nelle quali per forza la rettorica si fece la parte del leone.

Guidata da un'infalibile simpatia e fedeltà etnica, che nella riuscita del romanzo doveva trovare una remunerazione stupenda, la Cialente fece la scelta più modesta. Non si mise per un gran viaggio, una grande traversata. Si fermò in un sobborgo d'Alessandria d'Egitto, lungo la marina; in un promiscuo quartiere di piccoli commercianti ebrei e di proletariato arabo e greco. Ne ascoltò la vita, ne colse i segreti, ne indovinò le passioni. E il fatto è che quando ormai penso all'Oriente mediterraneo, al miscuglio delle razze, alle miserie, agli amori: tutte queste cose, investite nei suoni delle parole, negli odori, nelle qualità della luce, nel rumore delle imposte sbattute dal vento, rifioriscono su dalle pagine di *Cortile a Cleopatra*.

La narrazione si svolge con una naturalezza generosa: s'intreccia e si scioglie sopra se stessa con simmetrie mai insistite e per ciò tanto più suggestive; con un gusto di composizione pittorica i cui temi figurativi e paesistici e le cui pause spaziali scandiscono il tempo e il maturarsi del dramma. A principio del libro: la figura del vecchio imbianchino Alessandro, padre di Marco. E la figura di maestro Francesco, con le mani macchiate della stessa calcina e delle stesse vernici, che subentra e le risponde sulla

fine del racconto. L'incontro tumultuoso con la scimmietta Beatrice allo sbarco di Samo. E quando la storia conclude: quando Eva è morta e Marco è sparito, la misera Kikì che insegue la scimmia sulla spiaggia del mare, per tenerla con sé come pegno dell'amore-non-amore di Marco. Il sangue del capro pasquale sgozzato, che dal terrazzo cola in cortile. Ed il sangue della buona Eva dalle grosse caviglie, andata a suicidarsi sul terrazzo.

Si potrebbe seguire un pezzo, sottolineando queste simmetrie, suggerite da un istinto profondo. E così l'instancabile giuoco scenico, con le innumerevoli alternazioni delle figure muliebri, che mentre la scimmietta Beatrice si spulcia sull'albero del fico, empiono il cortile delle loro strida, dei loro passaggi, del colore delle loro vesti. Dinah, Haiganùsh, Eva, Kikì, Polissena, che compaiono e ricompaiono continuamente come in una pantomima, in una danza o una rissa. E davanti allo sguardo assente di Marco, senza saperlo rappresentano ciascuna un'ipotesi del suo destino, ch'è invece d'ingannarle tutte e di sfuggire a esse tutte.

Ci sono narratori nei quali la realtà figurativa e l'essenza simbolica dei personaggi, delle cose e delle situazioni, si fondono in una sostanza massiccia e inseparabile. Un atto, un pensiero diventano duri come oggetti materiali, hanno i loro spigoli, il loro peso. In Conrad, a dirne uno, passano e si scambiano oggetti, per esempio l'anello di Doramin, che portano fusa nella loro materialità una fortissima carica tematica e lirica. Senza voler fare paragoni ed istituire rapporti assurdi, nel *Cortile a Cleopatra* la narrazione tende a questi

procedimenti, esige da se stessa questa qualità di riprove interne; cui a mio vedere corrisponde un preciso senso di lealtà e moralità estetica.

E non è a dire che tale intensità e legatezza di realizzazione lasci infine i personaggi come saldati in sé medesimi, e senza possibilità d'ulteriore sviluppo nella nostra fantasia; a modo d'attori che, calato il telone, si lavano il trucco e diventano niente. Quando *Cortile a Cleopatra* si chiude, il personaggio che davvero non ha più avvenire è quello di Marco; e sentiamo che, di tappa in tappa, non potrà seguire a vivere che con le stesse carenze e le stesse fughe da se stesso e dal mondo. Ma proprio allora Eva comincia per suo conto a confidarsi una sua vita retrospettiva, che nessuno aveva mai sospettata. Dinah avrà lasciato sull'intonaco del cortile, come una buccia di giovane serpe, le sue agre illusioni sensuali e amorose. E poiché, dopo il tradimento di Marco e il suicidio di Eva, il babbo non rifiuterà più di cercare un'altra casa, in un quartiere più decente, essa è già pronta per la sua nuova sorte di piccola borghese pretenziosa («Lafayette! Lafayette!», sposandosi magari al francese; è già pronta per un suo nuovo romanzo.

Ma anche più indomita, tenace, è la figura di Kikì, con una sua disperata vitalità come di verdastra gramigna, e col suo bisogno d'amore che non s'è spento pur nell'abiezione. Ed è certamente, insieme ad Eva, tra i personaggi del Cortile che sarebbe più difficile dimenticare. Al libro meritamente si schiude una nuova stagione. Noi invidiamo quelli che lo leggeranno ora per la prima volta.

(1953) * Critico letterario



La «Corniche»
di Alessandria
d'Egitto.

In alto: il quartiere
«Cleopatra»

Vita di donne: casa, vestiti e chiacchiere...

(«Le Siracusane», Teocrito, idillio XV)

CETTINA PIPITONE-VOZA *

Di fronte alle mutile vestigia arrivate a noi sotto l'aspetto di ruderi, ma anche di fronte all'imponenza di resti monumentali non è facile avere concreta percezione della vita che li animava e di cui erano cornice e contesto. L'opera dell'archeologia può, con grande travaglio, restituire forme, dimensioni e volume ai resti antichi, ma solo le fonti scritte possono concretamente dare corpo alla voce e al pensiero degli uomini che con essi e fra essi hanno condotto la loro vita. Per far ciò è utile ricorrere all'idillio XV «Le Siracusane» di Teocrito, poeta come detto, ieroneo e tolemaico del III sec. a.C., per accostarci al suono delle voci che nella melodiosa cadenza greca animavano la città. Nel dialogo fitto fitto di Praxinoa e Gorgo siracusane di Alessandria e amiche intime, parlato nel sonoro dorico di Siracusa, ricco di suoni aperti, si dispiega un pezzo di vita quotidiana in cui tutto è presente, dal marito al bambino, dai problemi della spesa al trucco, alla moda, alla civetteria, ai commenti più ovvi riguardanti la politica per cui il re e la regina sono modelli insuperabili di ricchezza, bellezza, potenza ecc..

«...Non parlare così di tuo marito di fronte al bambino! Ti pare che non capisce? Non aver paura, piccino (Zopirino) bello, la mamma, sai, non parla di papà! ...».

«Sette dracme, mio marito ha pagato per la lana..... e che lana! Pelo di cane... spazzatura! Per tesserla, dovrò lavarla e dipanarla, lavoro doppio! ...».

«Ma su (vestiti) mettiti (sopra il chitone) il peplo e la mantellina e andiamo a vedere lo spettacolo di Adone: tu lo sai com'è ricco Tolomeo e poi ho sentito dire che la regina ha preparato davvero qualcosa di mai visto!» ...«(Alla serva Eunoa): bella la vita dei gatti: mangiare e non fare niente! Versa l'acqua; e che t'ho detto! Il sapone mi dai! Ma che fai, cretina, mi bagni tutta?»

Sono pronta, usciamo! ...»

E l'amica «Ma questo peplo pieghettato ti sta benissimo! Ma quanto ti è costato?» «Non me ne parlare – Gorgo – più di due mine d'argento! E poi, mi sono dovuta ammazzare al telaio...».

Alla serva «Portami la mantellina e il cappellino (la Tholia). Aggiustamela bene, senza che mi fa difetto! Bene andiamo! Niente bambino, lo lasciamo dalla portinaia! E il cane è in casa? Bene, chiudiamo la porta» ...«Che confusione! Quanta gente! Sono come le formiche! Tanta salute a Tolomeo, lui sì ha fatto piazza pulita dei ladri, almeno possiamo stare sicure che con la scusa della folla, qualcuno non ci rubi il borsellino



e se la squagli all'egiziana.

«Guarda, madre mia: i cavalli di parata del re!.. Ma che ci posso fare se dalla nascita mi terrorizzano cavalli e serpenti?» «Siamo arrivate! Ma che folla! Dammi la mano e teniamoci strette senza perderci!..

«Lo sapevo! Ecco, strappata la mantellina! E lei, signore, stia attento!»

«Non dipende da me, ma ci provo.....!»

«Ma che gentile, che cortese!...

Guarda che decorazioni! Sembrano figure vere, pare che respirano e Adone.....!»

“Ma silenzio! Smettetela finalmente di aprire la bocca; mi rimbombano le orecchie!” “Maleducato! A chi crede di dare ordini? A noi? Vuole comandare a delle Siracusane? A noi che proveniamo fin da Corinto? ... Certo, noi parliamo peloponnesio! Ebbene che c'è? E' proibito forse ai Dori di parlare doriese?”

“Stai zitta ora. La figlia d'Argia, la cantante famosa, quella che l'anno scorso ha vinto il premio comincia!”

“Ma quanto è brava! Beata lei che sa tante cose e ha quella bella voce! Ma ritiriamoci, mio marito deve mangiare, e quando ha fame non sente ragione, diventa d'aceto, intrattabile!”

Figure sempre attuali le due borghesucce che “toscaneggiano” ad Alessandria parlando a bocca aperta doriese, con quell'“aria del continente” derivante dal prestigio dell'origine siracusana, toccando tutti gli argomenti con quel prontuario di luoghi comuni che ha parvenza di informazione, per cui sanno tutto di tutti, prezzi, moda, vita di re e regine; pronte di lingua e libere ma fino a un certo punto: “di padrone, me ne basta uno” e alle sue esigenze zelanti si affrettano ad obbedire anche se alla cortesia di uno sconosciuto fra la calca, risponderebbero volentieri con più che uno sguardo.

Corrono a preparare il pranzo al marito le due siracusane, ma quale il menù di una casa siracusana del III sec. a.C.?

Bisogna anzitutto ricordare quella fama di amanti della buona tavola attribuita ai Siracusani certificata nella letteratura e deprecata da Platone per i suoi eccessi.

Miteco siracusano citato nel Gorgia di Platone era l'Artusi della cucina siciliana completata sul versante igienista dall'opera di Terpsione anche lui siracusano e autore di una “Gastronomia” la più famosa delle quali è tuttavia quella di Archestrato di Gela.

Le proverbiali mense siciliane o siracusane a dir meglio, le *syrakousia trapeza*, ridondanti di cibi e squisitezze erano state

esaltate anche nella commedia di Epicarmo di Siracusa che catturava il pubblico anche solleticandone gli umori con elenchi di appetitose pietanze.

Sulle scorte di questa come di altre fonti costruiamo l'ipotetico pranzo di Gorgo per l'esigente marito.

Ecco per cominciare un piatto di fragrante afia, pesce neonato, appena scottato nell'olio bollente con ortiche di mare, il mauro! E trito di erbe, in alternativa “frutti di mare, vongole e cozze freschissime”.

Fra i tantissimi piatti di pesce che potevano seguire scegliamo “lo storione dell'inclita Siracusa e solo quello” o “acciuغه pingui arrosto” esaltate nel gusto da profumate erbe mediterranee, e poi, “di porcelle rosolate fresche carni” dal fumo glorioso, cibi accompagnati da fragrante pane di frumento e su tutto “ancora dolce vino!” Ai versi di Epicarmo e Stesicoro, possiamo giustamente aggiungere la prescrizione di Archestrato “Niente formaggio sulla zuppa di pesce!” e immaginare un'alternativa al primo che potrebbe essere sostituito con il *tarikòs*, il tonno “di quel che a fette conservar salato nelle anfore si suol ...”. E' quel tonno che in 10.000 giare, Gerone II inviava all'amico Tolomeo, la cui produzione è archeologicamente documentata nelle vasche di lavorazione rinvenute a Portopalo, veri laboratori riforniti di materie prime dalle tonnare e dalle saline. Sembra deprecabile uso ad Archestrato finire il pasto come fanno i siracusani “sgranocchiando frutta secca e legumi tostati, nocciole, fave e ceci” sui quali bere ancora il famoso Pollio, il vino chiamato così dal re argivo che ne avrebbe importato in Siracusa la coltivazione di uva dolce e profumatissima.

Vino famoso quello siciliano, come appare da Omero alla documentazione dell'archivio di Zenone, ministro delle finanze di Tolomeo II, in cui i papiri attestano la preziosa importazione di vino siciliano per l'élite egiziana che non beveva la comune birra.

* Saggista, storica, già docente materie letterarie





GIUSEPPE UNGARETTI
(1888-1970)

Partì dalla Toscana, sul finire dell'800: Antonio Ungaretti, di professione contadino, si imbarcò per l'Egitto alla ricerca di un'occupazione più duratura e redditizia. Cercavano gente dalla scorza dura, per lavorare alla costruzione del Canale. E tale lui era. Come altri italiani, piantò le tende ad Alessandria, dove fu raggiunto dalla fidanzata, poi moglie, Maria Lunardini. Ma il destino non gli fu amico, e in pochi anni, a seguito di gravi forme infettive contratte sul lavoro, il contadino perse per strada tutta quella forza e quella resistenza che erano il suo tratto distintivo. Prima di lasciare la vita terrena fece in tempo, però, a generare due figlioli, Costantino e Giuseppe, cui lasciò scarsa moneta ma un forno che commerciava abbastanza per condurre una vita dignitosa.

Con l'abituale accuratezza il professor Maestri ci conduce per mano nell'esplorazione della vita alessandrina del grande poeta (e.p.)

Ungaretti, ad Alessandria d'Egitto

MARIO MAESTRI *

Soffermarsi sugli anni di Ungaretti in Egitto (dalla nascita, nel 1888, fino al 1912) comporta innanzitutto una riflessione sulla presenza nel paese di nostri connazionali, che fu tra '800 e '900 assolutamente significativa.

Possiamo parlare di tre ondate migratorie italiane verso l'Egitto, dopo i contatti che dal Medioevo si erano verificati per motivi prevalentemente commerciali.

Una prima vera e propria comunità italiana si stabilì sulle sponde del Nilo al tempo di Mohammad Ali (1769-1849), che diede l'avvio al processo di modernizzazione del paese, rendendolo nei fatti il fondatore dell'Egitto moderno.



Couder, L.C. Auguste, Muhammad Ali

Le vicende del Risorgimento favorirono poi l'emigrazione italiana: dopo il fallimento dei moti del 1820-21 e del 1831, un significativo gruppo di italiani arrivò in Egitto per sfuggire alla restaurazione e alle persecuzioni conseguenti. Si trattava spesso di personaggi di notevole cultura ed esperienza, che lasciarono ampie tracce nella nascita dell'Egitto moderno.

“Alcuni sanitari italiani furono i medici di fiducia della famiglia vicereale [...]. Altri servirono come medici militari fra cui [...] Alessandro Ricci che salvò da morte sicura Ibrahim, figlio di Mohammad Ali; [...]; Grassi Bey, chirurgo dell'ospedale di marina di Alessandria, e nel 1840 ispettore del Servizio sanitario d'Egitto; [...] Antonio Figari Bey, farmacista personale di Mohammad Ali, e ispettore generale del Servizio farmaceutico nonché, successivamente, professore alla scuola medica e farmaceutica del Cairo fondata nel 1825 con personale docente in massima parte italiano. I medici italiani qui crescenti sempre di numero, furono anche i più reputati”.¹

Dopo l'Unità molti esuli tornarono in patria, ma di lì a poco si verificò una seconda ondata migratoria italiana. Si trattava soprattutto di tecnici ed operai, attirati dai lavori per la realizzazione del canale di Suez, che sarà inaugurato nel 1869, e della diga di Aswan; anche l'incremento della produzione del cotone rappresentò un motivo di interesse che favorì il trasferimento dall'Europa.



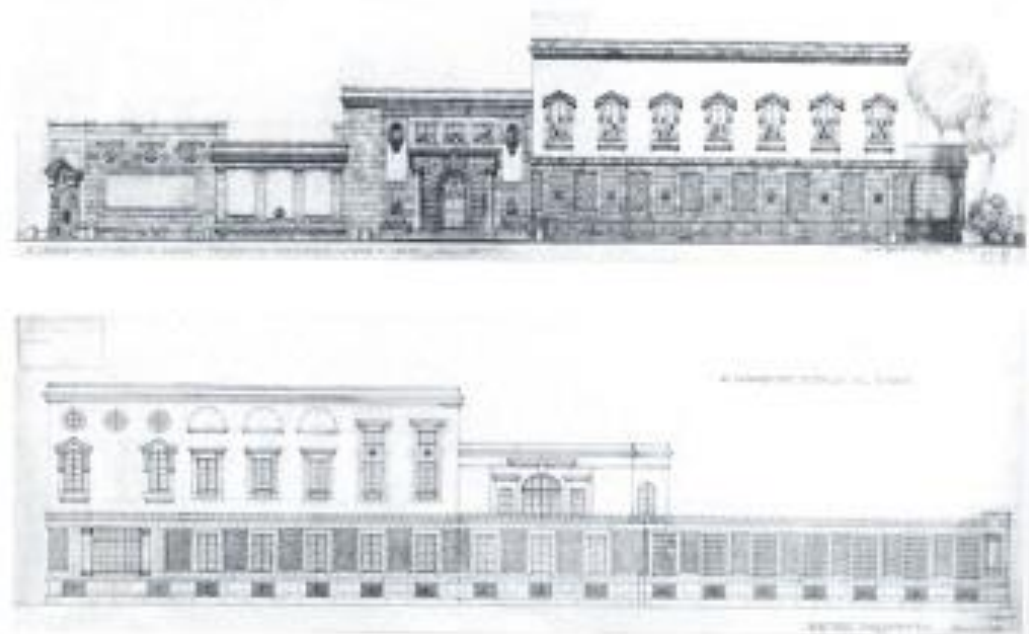
Lavori del canale di Suez

I nuovi immigrati si legarono alle trasformazioni economiche in atto, soprattutto furono molto attivi nel settore delle costruzioni, dove possedevano imprese molto attive. Tra gli edifici progettati da architetti italiani si possono ricordare l'ambasciata d'Italia, l'ospedale italiano, le ville di Garden City, il palazzo delle Assicurazioni Generali al Cairo e la moschea di Abu al Abbas ad Alessandria, oltre al teatro dell'Opera del Cairo, quello della prima di Aida, distrutto da un incendio nel 1971.

Interessante quanto agli inizi del '900 il console generale d'Italia al Cairo, Giuseppe Salvago Raggi, scrisse quanto relativamente agli italiani presenti in Egitto: “Una metà degli italiani di Egitto è costituita da operai, piccoli impiegati di banche, di amministrazioni private e garzoni di botteghe etc. Un quarto circa sono italiani soltanto di nome, giacché nati in Egitto da famiglie originarie di qui, [...]. Fra questi non pochi sono ricchi e alcuni ricchissimi. Una quarta parte degli italia-

¹ Samah Mohammed Ibrahim Abdo *L'Egitto nella poesia di Giuseppe Ungaretti (1888-1970)*, Tesi di master - Università di Ain Shams, Il Cairo, 2014, da cui si ricavano molte delle informazioni relative alla presenza italiana in generale e di Ungaretti in particolare in Egitto.

ni di Egitto sono commercianti, impresari di costruzioni, avvocati, ingegneri etc”.²



Disegni dell'Ambasciata Italiana al Cairo

La lingua italiana era molto usata e conosciuta, anche se subì una grave flessione con l'occupazione inglese dal 1882, rimase tra le lingue costituzionali fino agli anni '20 del XIX secolo.

Pur con difficoltà che l'insediamento italiano in Egitto doveva affrontare, la crescita della colonia apparve inarrestabile tra le due guerre mondiali, in cui si assiste ad una nuova importante tendenza migratoria, legata alla situazione politica che si andava definendo in Europa.³ La comunità italiana era la seconda, dopo quella greca. Nel censimento egiziano del 1927 i cittadini italiani risultavano essere 52.462, mentre nel 1917 erano 40.198, i Greci rispettivamente 56.731 e 76.264 (più del doppio di Inglese e Francesi), su una popolazione complessiva di 12.718.255 e 14.177.864 abitanti.

Con l'avvento del fascismo e le vicende post belliche (su tutte la nazionalizzazione della Compagnia del Canale nel 1956 ed il conflitto arabo israeliano del 1967) buona parte degli Italiani fecero ritorno in patria, non senza aver lasciato tracce importanti della loro presenza.⁴

È in questo contesto che dobbiamo collocare il periodo trascorso da Ungaretti in quell'Egitto che l'ha visto “nascere, crescere e ardere d'inconsapevolezza”.⁵ Il poeta nasce l'8 febbraio 1888 da Antonio Ungaretti e da Maria Lunardini. Il padre, tra i molti che lavoravano al canale di Suez, era rimasto vittima di un grave incidente che gli impedì di riprendere il lavoro. Costruì allora, ad Alessandria, un forno e, nel 1878 si fece raggiungere dalla fidanzata che era rimasta fino a quel momento in Italia, nella natia Lucca. Nel 1880 ebbero il primo figlio Costantino e poi Giuseppe, che crebbe alla periferia della città, in Moharram Bey, un quartiere piuttosto povero, distante dal mare ed abitato da arabi, ebrei e toscani, in una casa vicina alle tende dei beduini.



Alessandria (fine '800)



Il Canale di Suez (inizi '900)

Il poeta di fatto non conobbe suo padre, che morì anni dopo la sua nascita; il forno fu gestito allora dalla madre, donna d'estrema energia a cui le incombenze quotidiane non potevano permettere di essere particolarmente tenera verso i figli, che erano comunque al centro delle sue preoccupazioni. Se dobbiamo credere a Ungaretti “non s'abbandonava che molto di rado alla tenerezza”,⁶ ma la sua profonda religiosità, che si traduceva in atti di pietà e di solidarietà verso il prossimo, non mancò di influire nella formazione del figlio, da subito sensibile alle ingiustizie e al mancato riconoscimento dell'umanità dell'altro.

Due altre figure femminili hanno un grande peso nell'infanzia del piccolo Giuseppe, la balia sudanese, Bakhita (chiamata anche Jasmina), che evocò nella sua poesia “Nebbia” (1917),⁷ e soprattutto una anziana dalmata delle

2 Romain H. Rainero e Luigi Serra (a c. di), *L'Italia e l'Egitto, dalla rivolta di arabi pascià all'avvento del fascismo*, Napoli, APICL, 1991 (2)

3 “L'Egitto diventava così un rifugio particolarmente favorevole sia per i sovversivi italiani che dovevano sfuggire all'arresto o al domicilio coatto, sia per i rivoluzionari della Russia zarista” - Enrico Pea, *Vita in Egitto*, Milano, Mondadori, 1949 (3)

4 Samah Mohammed Ibrahim Abdo *L'Egitto nella poesia di Giuseppe Ungaretti (1888-1970)*, op. cit. (4)

5 Giuseppe Ungaretti, *I fiumi*, in *Vita d'un uomo, Tutte le poesie*, a cura di Carlo Ossola, Milano, Mondadori, 2009 (5)

6 Giuseppe Ungaretti, Note a *La Terra Promessa*, in *Vita d'un uomo, Tutte le poesie*, op.cit.

7 “Balìa sudanese che m'ha allevato / il sole che l'aveva bruciata le ho succhiato.”

Bocche di Cattaro, Anna, che era amica della madre e badava ai suoi figli, raccontando loro storie fantastiche che rimasero impresse nella mente del futuro poeta. “Erano favole strane dove entrava Oriente e Occidente [...]. Erano racconti che potevano essere epici, che potevano essere idillici: lunghi amori narrati di due persone, così, in silenzio: cose favolose: il silenzio, il canto degli uccelli, le acque, le rane, e poi il silenzio...”⁸ Questi incontri, la vita in una città cosmopolita, in cui convivevano allora diverse mentalità e varie nazionalità fecero nascere dentro di lui il senso di fratellanza e il rispetto degli altri, di qualunque origine fossero, che si ritroveranno nelle opere della maturità.⁹



Un giovane Ungaretti



Enrico Pea

Molte le amicizie significative di quegli anni, tra cui Alcide Barrière, l'amico d'infanzia, Mohammad Sceab,¹⁰ che conobbe all'Ecole Suisse Jacot, quello stesso di cui ricorderà la tragica fine in una sua poesia,¹¹ i fratelli Jean e Henri Thuile, figli dell'ingegnere morto nel collaudo della celebre locomotiva cui diede nome, proprietari di una ricchissima biblioteca, ma pure il poeta greco Cavafy, ovvero Kostantinos Petrou Kavafis, su cui Ungaretti scriverà un articolo interessante anche come testimonianza dell'attrazione che Alessandria esercitò su entrambi i letterati,¹² e poi Enrico Pea, giunto in Egitto nel 1896, prima meccanico e poi mobiliere, che dà interessanti testimonianze del carattere ribelle e poco controllabile del giovane poeta, rimasto sempre legato allo scrittore, di sette anni più anziano di lui, in cui vide una sorta di figura paterna.



“Gli feci per entusiasmo da segretario, misi le virgole dove mancavano, e poco importava, a lui, autodidatta, che ci fossero, e alla poesia non importa proprio nulla. [...] Fu la nostra una grande amicizia, un'amicizia fraterna”.¹³

Kostantinos Petrou Kavafis

Degli anni egiziani sono anche i primi scritti di Ungaretti, di cui poco ci resta, soprattutto perché furono pubblicati anonimi o con pseudonimi non sempre riconoscibili sui vari giornali e periodici italiani che allora venivano pubblicati ad Alessandria. Oltre ad alcune recensioni (tra cui quella del “Martyre de Saint Sébastien” di Gabriele D'Annunzio, nel giugno 1911), con lo pseudonimo di “giunga...” appaiono sul *Messaggero Egiziano* una traduzione di “Silence” di E. A. Poe, due novelle “Bizzarrie. Fifina e Titina” e “Bizzarrie. Halil” (nel 1910) e alcuni articoli, tra cui uno di notevole interesse, “Per i bimbi di Emilio Salgari” (3 maggio 1911), in cui si scaglia contro lo sfruttamento del lavoro degli artisti, in occasione del suicidio dello scrittore veronese, indebitato oltre ogni dire, proponendo una colletta in favore dei figli dello scrittore.

Nell'autunno del 1912, quando Ungaretti lascia l'Egitto alla volta di Parigi per completare la sua formazione, porta con sé un bagaglio culturale ed esperienziale particolarissimo, di cui fanno parte insegnamenti mediorientali espliciti ed impliciti che non dimenticherà mai negli anni successivi. Lo scriverà lui stesso, nomade in ogni luogo in cui si troverà, come i beduini le cui tende scorgeva dalla casa della sua infanzia: “la poesia araba ha lasciato una traccia, e senza che nemmeno lo volessi e lo sapessi, nella mia poesia”.¹⁴

È da sottolineare poi come molte poesie di Ungaretti nascano direttamente da suggestioni tratte dall'esperienza egiziana. “L'effetto cromatico è privilegiato insieme agli usi locali, al paesaggio e al percorso cittadino diverso da quello europeo, e si annoda alla descrizione oggettiva del paesaggio finché non appare un commento, un giudizio ironico dell'autore. Diversi individui simboleggiano a fondo lo spirito arabo: il *fellah/fellà*, il *fachir* nella particolare accezione indicata da Ungaretti, i mendicanti, le giovani odalische che si sono occi-

8 Leone Piccioni, *Vita di un poeta. G. Ungaretti*, Milano, Mondadori, 1970.

9 “Sono fatto in modo che non so cosa sia la ripugnanza per altre razze o per altri popoli, e ciò forse dipende anche dall'essere nato in Alessandria d'Egitto, dove affluiva gente, la più diversa per provenienza e origine. Ma potrebbe anche essere conseguenza del fatto che mi sono nutrito del latte negro di Bahita”, in Leone Piccioni, *Vita di un poeta. G. Ungaretti*, op. cit.

10 Ricordi il vecchio amico dodicenne poeta, assorto in / visione: il bambino silente fra il giuoco silente? *Per Alcide Barrière*, ora in *Vita d'un uomo, Tutte le poesie*, op. cit.

11 *In Memoria* (1916) ora in *Vita d'un uomo, Tutte le poesie*, op. cit.

12 Cavafy, ultimo alessandrino, in *Vita d'un uomo, Saggi e interventi*, a cura di Mario Diacono e Luciano Rebay, Milano, Mondadori, 1974.

13 Giuseppe Ungaretti, *Lettere a Enrico Pea*, Milano, Libri Scheiwiller, 1983.

14 Giuseppe Ungaretti, Nota introduttiva in *Vita d'un uomo, Tutte le poesie*, op. cit.



Carovana nel deserto

dentalizzate, gli amici d'infanzia tra cui spiccano i fratelli Thuile, anch'essi migranti in terra francese. Non si possono tuttavia dimenticare altri amici citati in *absentia*, come Enrico

Pea e Mohammed Sceab, che hanno avuto un peso essenziale nella formazione dell'uomo Ungaretti. Significativa la presenza di alcuni animali come le mosche e le zanzare riprese in *Cresima*, il *mehari* ridotto in carcassa e seppellito nella sabbia, e infine il nibbio che durerà per sempre – spirito libero come il poeta”.

Non basta, nella sua opera incontriamo le locuste di biblica memoria, i pipistrelli, i coccodrilli, i grilli, la gerboa; così come i fichi, i dattereti, i tamerindi, le acacie: una natura che resta ben presente al poeta, complementare ed antitetica alla “terra promessa” della patria, per la quale combatterà in un altro deserto, quello del Carso, dopo averla sognata come un miraggio nei ricordi e nelle narrazioni della madre, della vecchia Anna e dei tanti italiani che incontrò nella sua prima culla, quella Alessandria, ponte ideale tra mondi, che conobbe ed amò nei primi anni di vita.

* Letterato
mr.maestri@gmail.com

15 Cinzia Emmi, *Ungaretti e Sereni nella conca nordafricana* in *La letteratura degli Italiani - Rotte confini passaggi*, DIRAS (DIRAAS), Università degli Studi di Genova, 2012

Ungaretti, l'egiziano

MARIA LUCIA RICCIOLI *

Giuseppe Ungaretti nasce ad Alessandria d'Egitto nel 1888:

Successe di Febbraio [...].

Era burrasca, pioveva a dirotto

A Alessandria d'Egitto in quella notte [...] (1)

I genitori Antonio e Maria Lunardini, che provenivano dai dintorni di Lucca, lavoravano rispettivamente come operaio degli scavi del canale di Suez – Antonio Ungaretti si ammalerà e morirà nel 1890 – e presso un forno di pane, attività commerciale fortunata, alla periferia di Alessandria d'Egitto.

Giuseppe frequenterà l'Istituto Don Bosco e l'École Suisse Jacot, leggerà i grandi poeti, inizierà a scrivere, entrerà in contatto con “La Voce” di Prezzolini e grazie ad Enrico Pea frequenterà la “Baracca rossa”, accolta di anarchici.

Moammed Sceab, suo compagno di scuola, sarà protagonista di una splendida lirica di Ungaretti, *In memoria*:

IN MEMORIA

Locvizza il 30 settembre 1916

Si chiamava

Moammed Sceab

Discendente

di emiri di nomadi

suicida

perché non aveva più

Patria

Amò la Francia

e mutò nome

Fu Marcel

ma non era Francese

e non sapeva più

vivere

nella tenda dei suoi

dove si ascolta la cantilena

del Corano

gustando un caffè

E non sapeva

sciogliere

il canto

del suo abbandono

L'ho accompagnato

insieme alla padrona dell'albergo

dove abitavamo

a Parigi

dal numero 5 della rue des Carmes

appassito vicolo in discesa

L'ho accompagnato

insieme alla padrona dell'albergo

dove abitavamo

a Parigi

dal numero 5 della rue des Carmes

appassito vicolo in discesa

Riposa

nel camposanto d'Ivry

sobborgo che pare

Sempre

in una giornata

di una

decomposta fiera

E forse io solo

so ancora

che visse

Moammed è un *déraciné*, uno sradicato, esule estraneo straniero in Francia, in bilico fra tradizione e futuro, spaesato smarrito sperduto

Come ombra ritorna in *Chiaroscuro*:

Mi è venuto a ritrovare

il mio compagno arabo

che s'è ucciso l'altra sera (2)

Non lo è di meno Giuseppe, italiano in Egitto, italo-egiziano a Parigi, nelle vene anche il sangue della balia sudanese, Bahkita, che lo ha allevato col suo – bellissimo ossimoro – “latte negro” (3) contribuendo al suo essere cosmopolita, fiume dai mille affluenti.

Nel 1912 Ungaretti lascia l'Egitto ma grazie alle collaborazioni e alle prime pubblicazioni inizia a farsi strada nel mondo letterario e tornerà in Egitto da inviato della “Gazzetta del Popolo”.

Il periodo egiziano di Ungaretti non è preludio alla guerra o momento di preparazione alla poesia degli anni futuri: è la culla sabbiosa, l'utero caldo e ostile insieme della sua personalità e della sua scrittura (Maura Del Serra parla di “natale crogiuolo esotico” (4).

Vivere ai margini del deserto, sentirlo sotto i denti, nell'aria, ascoltarne le risonanze, vederne incanti e inganni – albe tramonti miraggi – rende la sua avventura biografica e poetica sicuramente singolare.

L'idea stessa, la condizione di emigrato, di migrante, di spaesato sradicato spossessato ricorre spesso nella sua poesia, come vediamo ad esempio in *Levante*:

A poppa emigranti soriani ballano (5).

L'Africa permane, anche solo come ricordo:

Il sole rapisce la città

Non si vede più

Neanche le tombe resistono molto (6) (Ricordo d'Affrica).

E ancora in Silenzio:

Conosco una città

*che ogni giorno s'empie di sole
e tutto è rapito in quel momento*

Me ne sono andato una sera

*Nel cuore durava il limio
delle cicale*

*Dal bastimento
verniciato di bianco
ho visto
la mia città sparire
lasciando
un poco
un abbraccio di lumi nell'aria torbida
sospesi (7)*

Dunque anche in trincea, anche in una dolina, anche a chilometri di distanza, l'Africa, Alessandria d'Egitto ritorna, come nella lirica *I fiumi*:

*[...] come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole (8)*

E ancora, nella stessa poesia, che come denominatore comune presenta il sentimento della *nostalgia* (v. 30), etimologicamente *nostos* e *algos*, "dolore del ritorno":

*Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure (9)*

In *Monotonia* Ungaretti narra:

Una volta

*non sapevo
ch'è una cosa
qualunque
perfino
la consunzione serale
del cielo*

*E sulla mia terra affricana
Calmata
a un arpeggio
perso nell'aria
mi rinnovavo (10)*

E in Italia adombra la *mezcla*, il *melting pot*, il *mix* di culture che lo ha generato:

Sono un frutto

*d'innunerevoli contrasti d'innesti
maturato in una serra (11)*

In *Dolina notturna* accomuna il proprio attuale percepire e sentire con quello dell'errante:

*Questo nomade
adunco
morbido di neve
si lascia
come una foglia
accartocciata (12)*

In *Godimento* tornano le sensazioni degli anni egiziani:

*Avrò
stanotte
un rimorso come un
latrato
perso nel
deserto (13)*

In *Giugno* ecco i profumi lontani della terra natia:

*Ora
il sereno è chiuso
come
a quest'ora
nel mio paese d'Affrica
i gelsumini (14)*

In *Girovago* il poeta confessa la propria incapacità di mettere radici, di (ri)trovare l'innocenza perduta, di provare un nuovo inizio: troppa storia, troppa vita, che derivano dall'avere (avuto) forse troppe patrie, troppe terre a generarlo e crescerlo, (15) mentre in *Un sogno solito* miraggi del passato, fate morgane del presente, ricorrono nelle sue notti:

*Il Nilo ombrato
le belle brune
vestite d'acqua
burlanti il treno*

Fuggiti (16)

In *Lucca* l'andamento torna narrativo:

*A casa mia, in Egitto, dopo cena, recitato il rosario,
mia madre ci parlava di questi posti.
La mia infanzia ne fu tutta meravigliata.
La città ha un traffico timorato e fanatico.
In queste mura non ci si sta che di passaggio.
Qui la meta è partire (17).*

L'inizio della lirica sembra davvero uno spaccato delle sere egiziane di Ungaretti, fra estraneità di deserti e mura e ricordo mitizzato della madrepatria.

In *O notte* (1919) e in *Paesaggio* (1920) torna il deserto:

E già sono deserto.

[...] l'impaziente deserto formicola d'impazienze [...]

Ricordo d’Affrica (1924, forse a distinguerla dalla precedente con lo stesso titolo) risulta una ripresa del ben noto motivo foscoliano:

*Non più ora tra la piana sterminata
E il largo mare m’apparterò, né umili
Di remote età, udrò più sciogliersi, chiari,
Nell’aria limpida, squilli; né più
Le grazie acerbe andrà nudando
E in forme favolose esalterà
Folle la fantasia,
Né dal rado palmeto Diana apparsa
In agile abito di luce,
Rincorrerò
(In un suo gelo altiera s’abbagliava,
Ma le seguiva gli occhi nel posarli
Arroventando disgraziate brame,
Per sempre
Infinito velluto).*

Il glossario dello sradicato è sempre presente al poeta: perfino il vasto cosmo è definito *l’esule universo* (20) in *Eco*.

Proseguiamo la nostra rassegna non certo esaustiva ma speriamo evocativa e fomite di più approfonditi studi con gli *Ultimi cori per la terra promessa*:

*Tale per nostra sorte
Il viaggio che proseguo [...]
Profugo come gli altri
Che furono, che sono, che saranno* (21).

Ungaretti, uomo tra gli uomini, si riconosce vagabondo, nomade, viandante, pellegrino, migrante nel gran viaggio della vita.

Espandersi il deserto (22): questo il timore del poeta, che paventa persino l’erosione del ricordo.

Si percorre il deserto con residui

Di qualche immagine di prima in mente (23): tutta la composizione è giocata sull’opposizione cammino/ passato, deserto/ Terra promessa (che nessuno conosce, di cui nessuno ha notizia).

Il rischio è non raggiungere mai la meta agognata, cadere preda del *nibbio* e del *corvo* (24), finire nel *fuoco*, azzannato dagli *sciacalli* (25):

*Poi mostrerà il beduino,
dalla sabbia scoprendolo
Frugando col bastone,
Un ossame bianchissimo* (26).

E concludiamo con *1914-1915*, datata 1932, ricordo di quando la “Chiara Italia” parlò “finalmente/Al figlio d’emigranti” che aveva negli occhi e nella mente l’Egitto:

*Ti vidi, Alessandria
Friabile sulle tue basi spettrali
Diventarmi ricordo
In un abbraccio sospeso di lumi.*

*Da poco eri fuggita e non rimpiansi
L’alga che blando vomita il tuo mare,
Che ai sessi smanie d’inferno tramanda.
Né l’infinito e sordo plenilunio
Delle aride sere che t’assediane,
Né, in mezzo ai cani urlanti,
Sotto una cupa tenda
Amori e sonni lunghi sui tappeti.*

Sono d’un altro sangue e non ti persi,

*Ma in quella solitudine di nave
Più dell’usato tornò malinconica
La delusione che tu sia, straniera,
La mia città natale* (27).

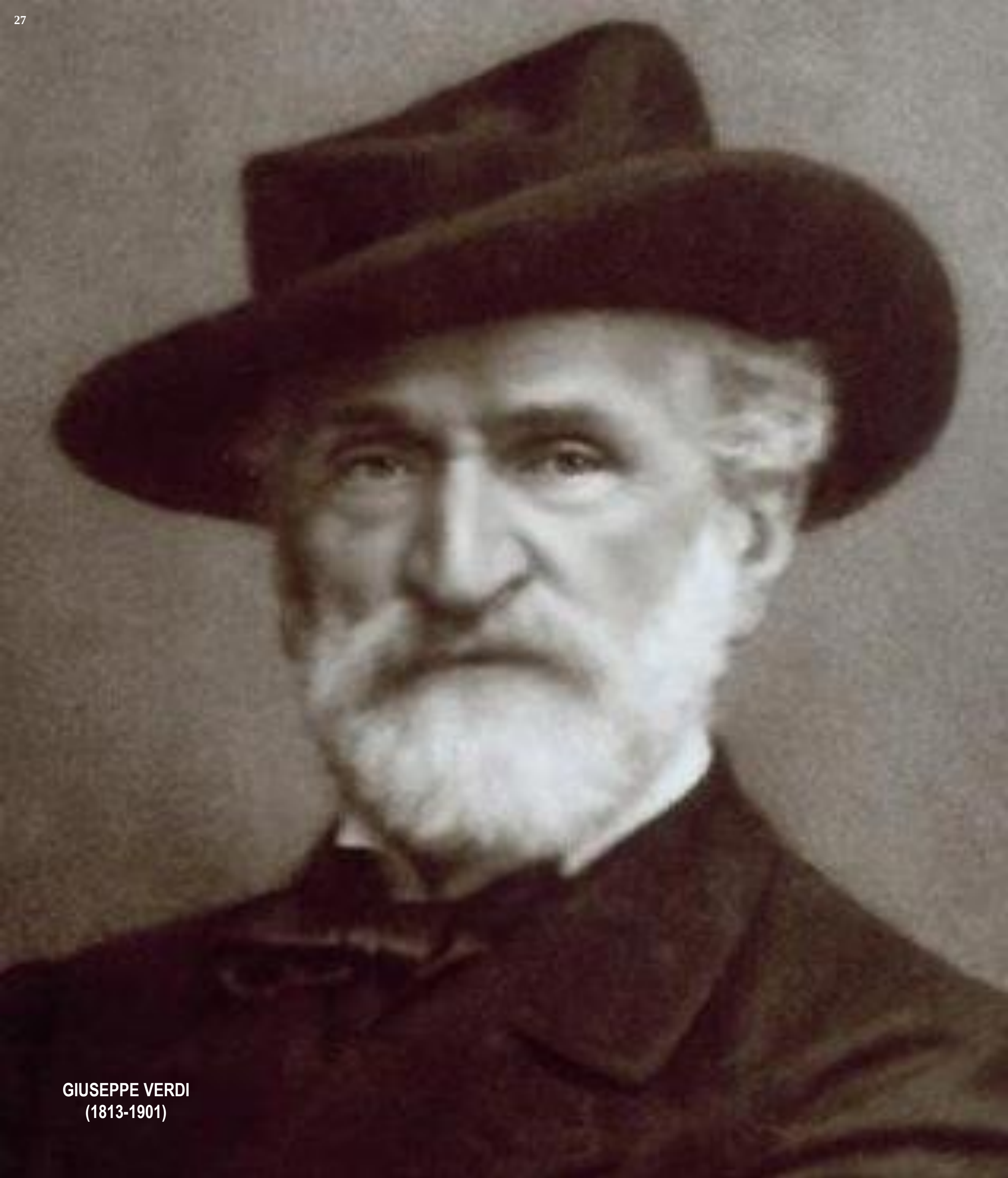
* Scrittrice, docente di Lettere

Note:

- 1 Giuseppe Ungaretti, *Vita d’un uomo – 106 poesie 1914-1960*, Classici Moderni Oscar Mondadori, Milano 1992, p. 193.
- 2 *idem*, p. 13.
- 3 Paola Montefoschi, Leone Piccioni, *Album Ungaretti*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1989, p. 15.
- 4 Maura Del Serra, *Giuseppe Ungaretti*, Il Castoro – mensile diretto da Franco Mollia, 131, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 5.
- 5 *idem*, p. 7.
- 6 *idem*, p. 10.
- 7 *idem*, p. 22.
- 8 *idem*, p. 29.
- 9 *idem*, p. 30.
- 10 *idem*, p. 32.
- 11 *idem*, p. 38.
- 12 *idem*, p. 45.
- 13 *idem*, p. 49.
- 14 *idem*, pp. 52-53.
- 15 *idem*, pp. 59-60.
- 16 *idem*, p. 65.
- 17 *idem*, p. 66.
- 18 *idem*, p. 73.
- 19 *idem*, p. 74.
- 20 *idem*, p. 93.
- 21 *idem*, p. 215.
- 22 *idem*, p. 93.
- 23 *idem*, p. 217.
- 24 *idem*, p. 223.
- 25 *ibidem*.
- 26 *ibidem*.
- 27 *idem*, p. 109.



Giuseppe Ungaretti



GIUSEPPE VERDI
(1813-1901)

«AIDA» al Cairo

Dopo l'iniziale rifiuto, la successiva intercessione del regista teatrale francese Camille Du Locle convinse il «cigno di Busseto» ad accettare la proposta, accompagnata da un robusto cachet, di Isma'il Pascià khedivè d'Egitto, di comporre un'opera che potesse celebrare, in una con la sua persona, l'apertura del Canale di Suez. Così nacque la celebre «Aida», la cui «prima» fu rappresentata al Cairo, nel nuovo teatro dell'Opera, tra l'entusiasmo generale e l'assenza del compositore, timoroso per il lungo viaggio in nave nel Mediterraneo (e.p.)

Aida, da Sant'Agata al Cairo

MARIO MAESTRI *

Una delle molte vicende ammantate da un velo leggendario che hanno al centro opere liriche è sicuramente quella dell'*Aida*, uno dei capolavori verdiani maggiormente rappresentato nei teatri di tutto il mondo.

La storia la associa spesso all'inaugurazione del canale di Suez e di un nuovo teatro al Cairo, tramite il quale il Khedivè d'Egitto intendeva promuovere ulteriormente l'avvicinamento alla cultura europea del suo paese.



Isma'il Pascià, detto anche Isma'il il Magnifico.

In realtà le cose non stanno proprio così, in quanto Isma'il Pascià, fautore della modernizzazione dell'Egitto, contattò effettivamente Verdi proponendogli di comporre un inno o un'opera per celebrare l'apertura del Canale di Suez (1869), dietro il lauto compenso di 80.000 franchi, il musicista però declinò la proposta affermando, come sua abitudine, di non essere disposto a scrivere musica d'occasione o di circostanza, e di non volere affrontare un lungo viaggio per mare per recarsi in un paese lontano; il teatro dell'Opera del Cairo (ispirato nel suo aspetto alla Scala di Milano, ma costruito per buona parte in legno, che lo portò alla distruzione in un incendio nel 1971) venne quindi inaugurato nel novembre del 1869, poco prima dell'apertura del canale di Suez, con la messa in scena di un'altra opera verdiana, il *Rigoletto*, con la direzione di Emanuele Muzio, allievo e amico di Verdi.



In alto: Il Cairo, Teatro chediviale dell'Opera, 1869. In basso: celebrazione dell'apertura del Canale di Suez, 1869.



Ma il Khedivè non si diede per vinto, voleva un'opera espressamente pensata per il nuovo teatro cairota, lo aiutarono a realizzare il suo disegno la situazione di Verdi nel periodo e due francesi: il librettista e impresario teatrale Camille Du Locle e l'archeologo Auguste Mariette.

Nella primavera del 1870 Du Locle, con il quale Verdi aveva fatto amicizia dopo l'esperienza parigina del *Don Carlos* (1867), per il quale il francese aveva completato il libretto dopo la morte di Joseph Méry, propose al musicista alcuni soggetti per nuove opere.



Auguste Mariette



Allers, C.W., 1958, Camille Du Locle, schizzo.

Per Verdi era un periodo piuttosto complicato, era morto Antonio Barezzi, padre della prima moglie Margherita, che per Verdi era stato vero e proprio mecenate, contribuendo in modo rilevante alla carriera operistica del musicista. Per giunta un'iniziativa proposta e molto sentita dal maestro, la composizione di un Requiem per Rossini, con i singoli brani affidati a tredici musicisti diversi, da eseguire il 13 novembre 1869 nella Basilica di san Petronio a Bologna, nell'anniversario della morte del pesarese, era stata avversata dal mondo musicale di allora, costringendo Verdi a rinunciarvi, amareggiato per il trattamento ricevuto.¹

Tra i soggetti che Du Locle propose a Verdi, con l'intento iniziale di spingerlo a produrre una nuova opera per Parigi dopo il *Don Carlos*, ci furono *Froufrou* di Meilhac e Halévy, il *Tartuffe* di Molière, *El tanto por ciento*, di un contemporaneo spagnolo, Adelardo López de Ayala, ma anche l'abbozzo di una trama di quattro pagine per un'opera ambientata nell'antico Egitto.

Verdi fu incuriosito da questo documento, scritto dell'egittologo francese Auguste Mariette, che aveva alle spalle varie campagne di scavo di assoluta rilevanza, con la scoperta di siti notevoli (il Serapeo di Saqqara, il Tempio di Hathor a Dendera, il Tempio di Seti I e il Grande Tempio di Osiride ad Abido) e che era stato nominato bey oltre che direttore di tutti gli scavi in Egitto dal Khedivè Sa'id Pascia (zio di Isma'il Pascià).

L'archeologo, tramite Du Locle, aveva fatto pervenire a Verdi il suo soggetto "egizio", con l'idea di utilizzarlo per l'opera voluta dal Khedivè, facendo anche intendere che, in assenza di un consenso, avrebbe potuto essere anche proposto ad altri musicisti, come Wagner o Gounod, considerati adatti alla maestosità dell'intento.

Verdi dimostrò subito grande interesse per la storia, forse stimolato anche dalla possibilità che i committenti potessero affidarla agli altri due musicisti e dall'offerta economica sicuramente interessante, tanto che il 2 giugno del 1870 scrisse a Du Locle una lettera², improntata alla sua tipica praticità:

Car. Du Locle

Eccomi all'affare d'Egitto; e prima di tutto bisogna che mi riservi tempo a comporre l'opera, perché si tratta di lavoro a vastissime proporzioni (come si trattasse della Grande Boutique)³ e perché bisogna che il poeta italiano, trovi prima i pensieri da mettere in bocca ai personaggi, e ne faccia la poesia. Ammettendo dunque che io possa arrivare in tempo, eccovi le condizioni:

1. *Farò fare il libretto a mie spese.*
2. *Manderò pure a mie spese persona a concertare e dirigere l'opera al Cairo.*
3. *Manderò copia dello spartito e lascerò l'assoluta proprietà del libretto e della musica pel solo regno d'Egitto, ritenendo per me la proprietà del libretto e della musica per tutte le altre parti del mondo. In compenso mi si pagherà la somma di 150.000 franchi pagabili a Parigi dalla Banca Rotschild, al momento in cui verrà consegnato lo spartito.*

Eccovi una lettera asciutta e secca, come una cambiale. Si tratta d'affari, e mi perdonerete, mio caro Du Locle, se per ora non mi dilungo in altre cose. Scusatemi e credetemi sempre.

Vos. Aff.mo

Verdi

Dal testo conciso e chiarissimo, possiamo ricavare l'intendimento di Verdi di impegnarsi per lo svolgimento del lavoro, la necessaria e cospicua contropartita economica (sappiamo che il maestro era molto attento a questioni del genere), l'attenzione per gli aspetti pratici e per quello che oggi definiremmo il copyright, l'indicazione che la nuova opera sarebbe stata musicata su un testo italiano.

Nel giugno del 1870 Verdi ospitò nella sua villa di Sant'Agata Du Locle per analizzare il soggetto di Mariette e l'incontro tra i due portò alla stesura di uno scenario dialogato⁴, che è il trait d'union tra la storia dell'archeologo (influenzata da varie fonti, tra cui *La Nitteti* di Metastasio, secondo Joseph Kerman⁵) e la stesura definitiva di *Aida*.

1 Il manoscritto venne riscoperto dal musicologo americano David Rosen nel 1986; la prima esecuzione della *Messa per Rossini* ebbe luogo nel settembre del 1988 da parte della Gächinger Kantorei, diretta da Helmuth Rilling, in occasione del Festival Europeo di Musica di Stoccarda (Francesco Mazzolani, *La Messa da Requiem per Rossini ideata e promossa da Giuseppe Verdi* in "La Voce di Casa Verdi", n° 27, luglio 2028)

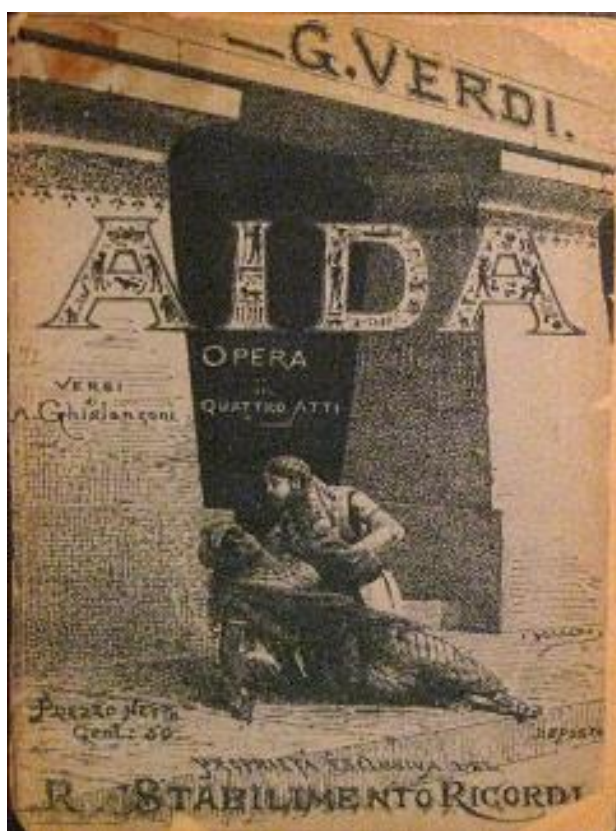
2 In Claudio Listanti, *I 150 anni di "Aida". La vicenda di uno dei capolavori che hanno fatto la storia del Teatro dell'Opera* <https://www.aboutartonline.com/>, da cui si ricavano altre informazioni relative alla vicenda dell'opera.

3 Così Verdi chiamava l'Opéra national de Paris

4 <http://www.verdi.san.beniculturali.it/verdi/>

5 Charles Osborne, *The Plot of 'Aida'*, The Musical Times, Vol. 110, No. 1520 (Oct., 1969)

Il libretto italiano venne affidata da Verdi ad Antonio Ghislanzoni, un personaggio molto attivo nel panorama culturale ottocentesco; dopo la partecipazione ai moti del quarantotto, intraprese infatti la carriera di baritono (Carlo in Ernani nel 1851 al Théâtre Italien di Parigi) e scrisse libretti d'opera, liriche per musica (tra cui *Noi leggevamo insieme* musicata da Puccini e Ponchielli), romanzi, racconti e poesie.



Il libretto (l'unico verdiano a non essere ricavato da un'opera letteraria preesistente) fu elaborato secondo le indicazioni costanti del maestro, in modo da adattare il testo di Du Locle alle idee sceniche e musicali di Verdi.

Il libretto dell'Aida, di Antonio Ghislanzoni

Ne uscì un lavoro lineare e chiaro, con dei caratteri che vanno definendosi nel corso dell'azione, con la contrapposizione Aida / Amneris al centro della vicenda, ambientata in un Egitto mitico, fuori dal tempo e dallo spazio, in cui gli occidentali potevano intravedere la loro idea di un mondo del lontano passato ma con sentimenti sempre attuali, con buona pace degli stuti storici ed archeologici.

La messa in scena fu affidata proprio ad Auguste Mariette, che ne concepì l'impianto ed i costumi basandosi sulle sue conoscenze di archeologo così da fornire allo spettacolo le caratteristiche 'egizie' che lo caratterizzano. La prima rappresentazione, programmata inizialmente per gennaio del 1871, slittò a fine anno a causa della guerra franco-prussiana, che impedì il trasporto dalla capitale francese delle imponenti scenografie e dei fastosi costumi, realizzati negli ateliers parigini del teatro dell'Opera da artisti come Daran e Lavastre. Verdi non fu presente alla "prima" del 24 dicembre 1871, secondo l'orchestrante Stefano Stivelli, per il timore del viaggio in nave: «Non venne al Cairo per una ragione molto semplice: la paura della traversata. Ed egli stesso lo disse al M. Rossi ed a me, qui a Parma – *Câr i mè ragass, i' ò vü paura ed cla bendèta pòcia!*» (Cari i miei ragazzi, ho avuto paura di quella benedetta pozza!)⁶

La direzione venne affidata a Giovanni Bottesini, il "Paganini del contrabbasso", protagonisti quattro artisti di ottimo livello (inutile dire che le maggiori stelle dell'epoca non potevano essere particolarmente attratte da una trasferta lunga e complicata): il soprano Antonietta Pozzoni Anastasi (Aida); il tenore Pietro Mongini (Radames); il mezzosoprano Eleonora Grossi (Amneris); il baritono Francesco Steller (Amonasro).



Giovanni Bottesini, direttore d'orchestra e contrabbassista



Antonietta Pozzoni Anastasi



Pietro Mongini

Fu un successo straordinario, che vide la piena soddisfazione di Isma'il Pascià, il pubblico rimase affascinato da brani come l'aria "Celeste Aida" o la "Marcia trionfale", destinata ad una assoluta celebrità successiva, per la quale furono utilizzate per la prima volta lunghe trombe ispirate a quelle egiziane e alle buccine romane, ricostruite per l'occasione, con l'aggiunta di un pistoncino nascosto da un vessillo⁷, ulteriore testimonianza, se ve ne fosse bisogno, dell'attenzione "filologica" dell'ambientazione.

⁶ <http://www.verdi.san.beniculturali.it/verdi/>

⁷ Julian Budden, *Le Opere di Verdi*, vol. 3, EDT/MUSICA, 1988



A sinistra: Il Cairo, The Royal Opera House, 1939 (architetto Pietro Avoscani).

In basso: tromba, utilizzata durante la rappresentazione del 1871, ispirata all'antico modello egiziano e alle buccine romane.



Teatro chediviale dell'Opera, 24 Dicembre 1871: scena da «Aida»



Teatro chediviale dell'Opera, 24 Dicembre 1871: artisti dell'Aida

L'interesse ottocentesco per la civiltà egiziana, la riscoperta delle civiltà antiche e della storicità tipicamente romantiche, favorirono la successiva affermazione presso il pubblico e la critica europea, a partire dalla prima rappresentazione in Italia, alla Scala di Milano, l'8 febbraio del 1872, quando l'opera venne salutata come un inno ai valori risorgimentali, tanto da far frequentemente riproporre la Marcia Trionfale negli eventi celebrativi dell'Unità d'Italia.

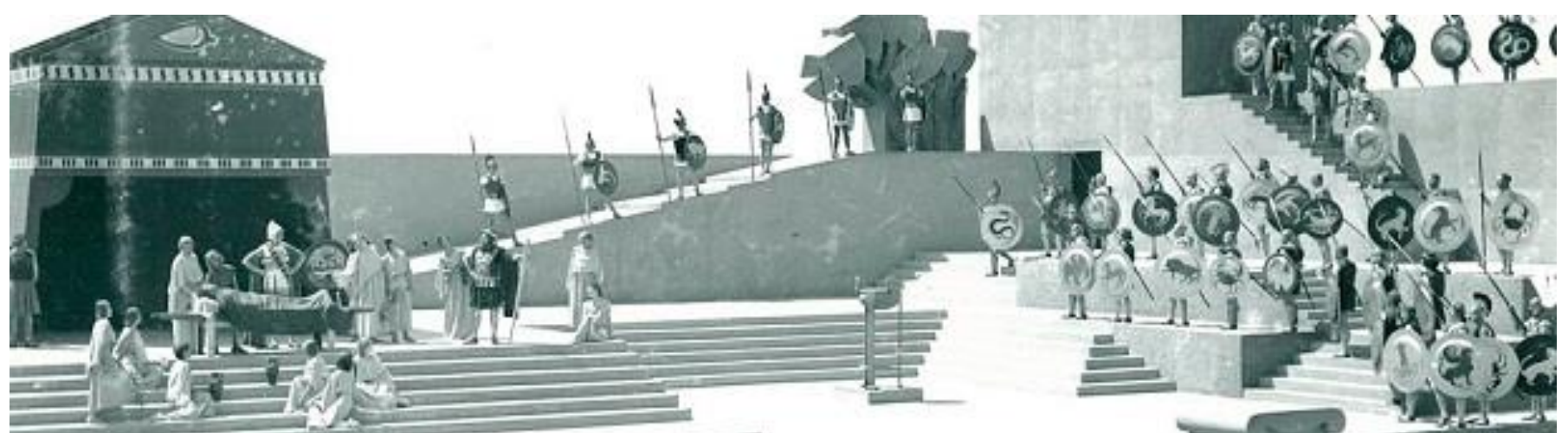
* letterato, cultore di musica classica
mr.maestri@gmail.com

Aiace, di Sofocle

ANDREA BISICCHIA*

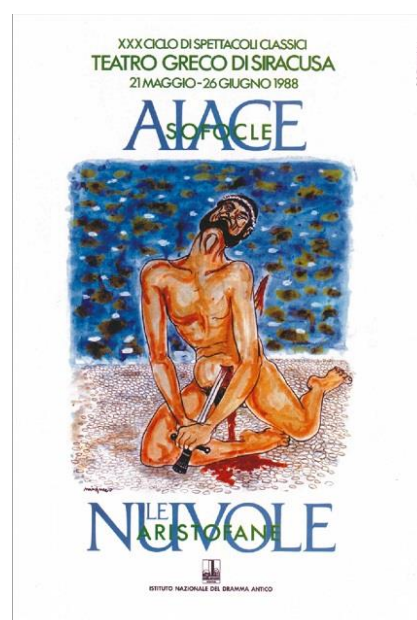
AIACE di Sofocle è certamente la tragedia meno rappresentata, forse per due motivi, il primo riguarda il rapporto tra il personaggio, che abbandona la scena al verso 970, mentre la tragedia si conclude col verso 1619, e l'attore protagonista del titolo che sente diminuito il suo ruolo di primo attore, il secondo è da ricercare nella storia del personaggio, difficilmente amato dal pubblico, perché noto per la sua rozzezza, per la sua selvaggia bestialità e che decide di uccidersi per un falso orgoglio e non per i grandi sentimenti che caratterizzano i personaggi di tragedie molto più note..

Si dice che sia stata Atene a farlo impazzire, per evitare la strage che avrebbe fatto degli Atridi, dopo che gli erano state sottratte, subdolamente, le armi di Achille, essendole state assegnate in dono. Atena lo distolse dalla vendetta e, in cambio di Agamennone e Menelao, gli farà uccidere alcune mandrie di greggi, durante la notte, mentre i soldati riposavano.



Teatro Greco di Siracusa, 1939. **Aiace, di Sofocle**. Cast: **Atena** | Giovanna Scotto; **Ulisse** | Carlo Ninchi; **Aiace** | Annibale Ninchi; **Tecmessa** | Giovanna Scotto; **Messaggero** | Aroldo Tieri; **Teucro** | Gino Cervi; **Menelao** | Paolo Stoppa; **Agamennone** | Ernesto Sabbatin

Ho visto due edizioni dell'AIACE al teatro greco, una del 1988, con la regia di Calenda, protagonista Massimo Popolizio e una del 2010, con la regia di Daniele Salvo, protagonista Maurizio Donadoni. Eppure, Sofocle utilizzò, per il suo personaggio, degli aggettivi positivi: coraggioso, emotivo, sincero, fragile, valoroso, tanto da non portare, in guerra, la corazza, gli bastava solo lo scudo.



Nessuno degli esegeti ha visto in lui il posseduto. Si dice che sia stata Atene a farlo impazzire, per evitare la strage che avrebbe fatto degli Atridi, dopo che gli erano state sottratte, subdolamente, le armi di Achille, essendole state assegnate in dono. Atena lo distolse dalla vendetta e, in cambio di Agamennone e Menelao, gli farà uccidere alcune mandrie di greggi, durante la notte, mentre i soldati riposavano.

Sarà Luca Micheletti, ricorrendo alla traduzione di Walter Lapini, ordinario di Lingua e Civiltà greca, presso l'Università di Genova a dirigere AIACE e forse, anche su mio consiglio, durante una telefonata, a interpretare il personaggio.



Teatro Greco di Siracusa, 1988. **Aiace, di Sofocle**.

Cast:
Atena | Anna Teresa Rossini;
Ulisse | Mauro Avogadro;
Aiace | Massimo Popolizio;
Tecmessa | Micaela Esdra;
Eurisace | Fabrizio Savoca;
Messaggero | Stefano Madia;
Teucro | Luigi Diberti;
Menelao | Ediardo Siravo;
Agamennone | Luigi Pistilli



Luca Micheletti

Per Micheletti, AIACE è il prototipo dell'uomo che lotta contro il proprio destino, spesso, insensato, proprio come insensata era stata la sua follia, ma è anche l'uomo che soffre di solitudine, incastrato dagli dei che, a dire il vero, lui non amava. Micheletti, inoltre, ha ben approfondito la tesi di Jean Starobinski che, nel suo studio: "Tre Furori", si sofferma su AIACE; su "L'indemoniato di Gerasa", dal Vangelo di Marco e su "L'incubo" di Fussli, tre succubi, a suo parere, di poteri oppressivi che sottraggono all'uomo la libertà di agire, ma che riconquistano la Luce dopo avere attraversato le Tenebre.



"L'indemoniato di Gerasa"



"L'incubo" di Fussli

Aiace la raggiungerà, dopo aver commesso degli atti vergognosi, soltanto con l'autodistruzione e la morte.

Personalmente credo che Aiace sia l'archetipo di una possessione, dalla quale difficilmente potrà liberarsi, lo sentiamo gemere, lamentarsi, ma, essendone schiavo, non riesce a sconfiggerla, perché posseduto dal daimon, ovvero abitato da una entità soprannaturale che lo ha reso un indemoniato che, a sua volta, avrebbe bisogno della pratica di un esorcista.

Ogni possessione indica un disagio esistenziale perché contribuisce alla creazione di una forma di scissione che colpisce il sistema nervoso. Il Teatro della Possessione lo si può vedere rappresentato nelle varie religioni che, in fondo, si trovano tutte d'accordo nel ritenere che, alcune divinità, possano entrare nella mente degli esseri umani e possederli.

Nella letteratura scientifica, i sintomi di chi è posseduto, sono ascritti a malattie psichiatriche, la stessa che ha colpito AIACE, anche perché soggetto a una feroce depressione, generata dalla solitudine in cui si era rinchiuso e che era stata la causa prima della sua scissione. Solo Odisseo, in veste di psichiatra, si sforza di capire lo stato paranoico di Aiace, fino a giustificarlo e a restituirgli la sua dignità, quella che si era conquistata con i ben noti atti eroici, opponendosi ad Agamennone e Menelao che avevano decretato la non sepoltura e restituendogli quei tributi che si debbono solo agli eroi.

** Storico del Teatro, già docente di Storia e Metodologia del Teatro
profbisicchia@gmail.com*

Morin, ancora un momento

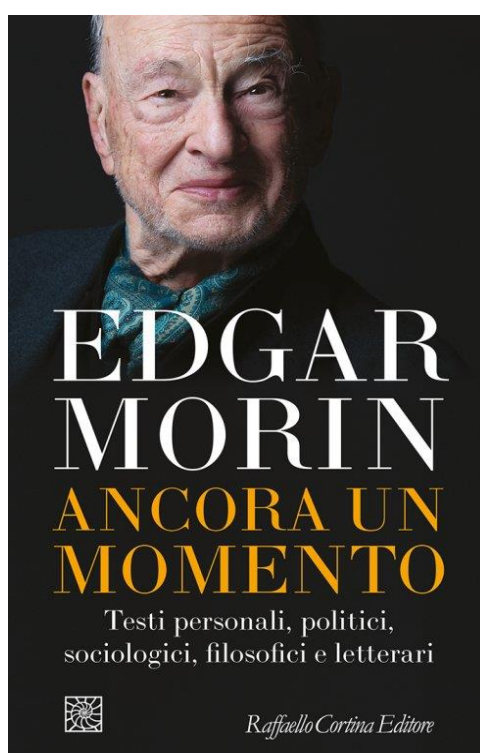
ANDREA BISICCHIA *

Leggere le riflessioni di Edgar Morin sulle scienze umane, sul rapporto tra cultura umanistica e cultura scientifica, tra democrazia e socialismo e, ancora, sulla missione dell'intellettuale, oggi, è una vera e propria gioia, sia per la semplicità della sua esposizione che per la profondità del pensiero.

Ma c'è qualcosa in più che Morin sembra volerci trasmettere, ovvero che si possono superare i cent'anni di vita, solamente se si continua a studiare perché, lo studio rende, non soltanto la vita, ma anche la mente,

Nella sua ultima raccolta di testi personali, politici, sociologici, filosofici, letterari, edita da Cortina:

“Ancora un momento”, l'autore condensa il suo enorme sapere per interrogarsi, ancora una volta, sulla complessità della vita di cui, lui stesso, continua a meravigliarsi, dato che le chiede: “ancora un momento” per continuare ad osservarla e a stupirsi.



Stupirsi di che cosa? di ciò che accade nel mondo, dei prodigi che lo attraversano, ma anche delle ascese e cadute e, soprattutto del potere della conoscenza, delle sue aporie, delle difficoltà, in particolare, quando si cerca di fermare il tempo e di continuare a chiedergli ancora un momento.

Lo stupore di Morin non consiste, soltanto, nell'essere vivo a centouno anni, ma di essere cosciente, di avere ancora un buon rapporto con le scienze sociali e filosofiche e, in particolar modo, col pensiero, quello che va sempre in cerca delle profondità, convinto, com'è, che la vita non possa essere separata dal pensiero, il solo capace di dare ordine al disordine, di rendere semplice, la complessità, di sapere miscelare l'assurdità della vita con gli errori che possono essere generati.

L'errore, sostiene Morin, è un rischio costante della conoscenza, spetta, all'intellettuale, vigilare per correggerlo, essendo, l'errore, relativo, come la verità. Infatti, come non esiste una verità assoluta, alla stessa maniera non esiste un errore assoluto. La lotta all'errore, per Morin: “Comporta lo studio attento delle diverse informazioni e dei documenti contraddittori”. Ciò non vuol dire verificare i fatti, bensì rispettarne la complessità e identificarli, evitando l'isteria e l'indignazione e di trasformare il confronto in una sterile battaglia, in cui non si vogliono accogliere le idee contrarie sen-

za deformarle, cosa che accade, tutti i giorni, soprattutto in politica, capace di utilizzare, non la cultura dei libri, ma la cultura dei media che dispone di pochi mezzi di riflessione, dando adito a una nuova barbarie, oltre che alla degradazione del vivere sociale, contro la quale, dovrebbe erigersi proprio l'intellettuale e, magari, darsi una missione, come faceva una volta, quando ricorreva all'uso della coscienza, ritenendola una conoscenza che riflette su se stessa, che si alimenta di informazioni, di comunicazioni, di scambi di idee, mentre, la coscienza, si alimenta, soltanto, con le attività cognitive



Edgar Morin



A questo punto, Morin tira in ballo gli studi umanistici che non considera, certo, un lusso intellettuale. Molto critico il suo saggio sul pensiero socialista, ormai, a suo avviso, in rovina, essendo privo delle basi cognitive necessarie per elaborare una forte ideologia e progettare un progresso per l'umanità, in grado di controbattere lo sviluppo tecn-economico, tecno-burocratico e tecno-scientifico.

* Storico del Teatro, già docente di Storia e Metodologia del Teatro
profbisicchia@gmail.com

I Gruppi «invisibili» del teatro italiano

ANDREA BISICCHIA *

Massimo Marino, attualmente docente di Laboratorio di Critica Teatrale al DAMS dell'Università di Bari, da sempre ha lavorato sui Gruppi «invisibili», come Il Teatro delle Ariette, Il CREST, ovvero il teatro sotto le ciminiere di Taranto, evidenziando come, storicamente, la vita artistica di parecchi Gruppi teatrali impieghi molto tempo per conquistarsi una visibilità, cosa che accade, soprattutto, quando si viene riconosciuti a livello ministeriale. Nel 1999, Titivillus pubblicò un volume che raccoglieva il censimento di centinaia di Compagnie non sovvenzionate dallo Stato, dal titolo abbastanza emblematico: «teatri invisibili e nuove generazioni teatrali», dove, tra i vari interventi, c'era anche quello di Massimo Marino sui teatri invisibili bolognesi. Sempre nel medesimo anno, venne edito: «Teatri novanta. La scena ardita» che raccoglieva le testimonianze del Festival che si era svolto al Franco Parenti, a cura di Antonio Calbi, col sostegno determinante di Andrée Ruth Shammah, Franco Quadri, Gillo Dorfles e dell'Amministrazione Comunale.

Anche, in quella occasione, i Gruppi partecipanti erano stati tanti, provenienti da varie parti d'Italia, in cerca di una visibilità che, col tempo, parecchi di loro, hanno raggiunto per meriti professionali. La citazione di questi due volumi serve per disporre di due modelli necessari per le tante inchieste successive, ben documentate, utili per fare Storia del teatro.



Massimo Marino

Massimo Marino ne è consapevole, tanto che, nel volume: «Teatrino dei fondi. Una fantastica sinfonia teatrale», edito da Titivillus, ha messo in pratica una metodologia di ricerca basata, in particolare, su una molteplicità di materiali che gli hanno permesso di esorcizzare quel termine negativo: «effimero», spesso applicato al teatro, e di ricostruire una storia complessa che appartiene, però, a una tradizione illustre e che, dopo anni di fatica, ha raggiunto la sua visibilità.

L'argomento del libro riguarda trent'anni di storia del «Teatrino dei Fondi», dal 1993 al 2023, una storia non dissimile da quella di altri collettivi che hanno dovuto aspettare decenni per essere riconosciuti, specie se trattavasi di Centri di ricerca che avevano scelto di muoversi fuori da un sistema che agevolava

tutto ciò che si rivelasse visibile sulla scena italiana.

Il Teatrino dei Fondi nasce a San Miniato dove, dal 1947 si svolgeva, annualmente, La Festa del Teatro, definito «Teatro dello spirito», visto in contrapposizione al Teatro Classico di Siracusa, con la partecipazione di grandi autori, grandi attori, grandi registi che, spesso in prima mondiale, percorrevano la via di una drammaturgia che portava, al centro della scena, l'inquietudine cristiana. Cinquant'anni della sua storia furono raccontati, in un grosso volume: «Il teatro del cielo», a cura di Ugo Ronfani (1947.-1997).



In questo ambito si era formato Andrea Mancini, a cui dobbiamo la prima vera e profonda pubblicazione sul Festival che riguardava gli anni d'oro, quelli che dal 1947 arrivavano al 1979: «La Maschera e la Grazia. La politica teatrale dei cattolici attraverso le Feste di San Miniato», edito da Patron.



Andrea Mancini



Proprio ad Andrea Mancini, Direttore artistico dal 1993 al 2009, è legata tutta la prima parte della storia del “Teatrino dei Fondi”, essendone stato il creatore, l’animatore, il docente, il regista, il drammaturgo, l’organizzatore, avendone fatto una struttura che è diventata, nel tempo, un punto di riferimento del Teatro in Toscana, oltre che spazio di creatività in ogni ambito, da quello del Teatro Quartiere, a quello del Teatro Ragazzi, del Teatro ed Handicap, del Teatro e il Carcere.

Massimo Marino ne ripercorre tutta la storia ed utilizza i movimenti di una sinfonia per distinguere i vari capitoli e le varie sezioni, iniziando da una Rapsodia per terminare con uno Scherzo, partendo, nella sua analisi, da una prospettiva incerta, maturata in anni difficili, per arrivare a una realtà culturale che, senza contributi iniziali, si era imposta per una particolare attenzione alla drammaturgia contemporanea e, soprattutto, per l’Attività editoriale. La sua ascesa è continuata grazie anche al contributo di Enrico Falaschi che ha sostituito, nella Direzione artistica, Andrea Mancini, dal 2009 ad oggi, incrementando l’attività di produzione, sia del Teatro Quarantana che del Pacini di Fucecchio, sia quella delle Attività culturali, dell’Editoria, del Centro di fotografia, delle iniziative collaterali che hanno reso sempre più “visibile” il Teatrino dei Fondi, essendo stato riconosciuto, dal Ministero, come Centro di Produzione Teatrale.



Una sala del Quarantana Teatro di San Miniato

Nacque da una costola del Dramma Popolare, (1947), che il Presidente Marzio Gabbanini, tra tante difficoltà, cerca di tenere in vita. La sua ultima produzione ha avuto, al centro dell’azione, la figura di Giorgio La Pira, nato a Pozzallo, ma diventato cittadino di Firenze, di cui fu Sindaco illuminato, oltre che “santo”, il cui titolo “DRAMMA INDUSTRIALE”, portava la firma, come regista, di Giovanni Ortoleva, e riguardava il clima politico degli anni cinquanta, in particolare, quello del dramma degli operai che occuparono la fabbrica fiorentina del Pignone.

** Storico del Teatro, già docente di Storia e Metodologia del Teatro*

Scene da
«Dramma
Industriale,
Firenze
1953», San
Miniato



Foto Danilo Puccioni



Foto Michela Piccinini



Incontro tra La Pira e i sindacati, gennaio '54 (Archivio Fondazione La Pira)

La pressione demografica... i clandestini... perché non aiutarli a casa loro... vogliono sconvolgere le etnie consolidate nei secoli... la razza bianca... no... non siamo razzisti... ma è che..., le ong, le ong, te lo dico io chi ci sta dietro... gli hotspot scoppiano... è un'invasione, e bisogna pur fermarla... con qualsiasi mezzo.

Sono queste frasi, o mozziconi di frasi, che sentivi dire già una decina d'anni fa, e oggi, pur se con qualche variazione al tema portante, le risentiamo sempre, tali e quali, per le strade, in tivvù, sui social, nelle aule istituzionali della nostra amata Repubblica.

Dall'archivio di Alexandria tiriamo fuori un intervento fatto al convegno «Ero straniero», organizzato dalla nostra associazione, il 17 marzo del 2018, al Liceo Classico T. Gargallo di Siracusa, che richiama il pensiero, sullo scottante argomento, del professor Fadi Hassan, sempre attualissimo, purtroppo, nelle conclusioni. (e.p.)

Pressioni demografiche e immigrazione: le riflessioni di Fadi Hassan

ENZO PENNONE *

Fadi Hassan è un giovane professore di Macroeconomia al Trinity College di Dublino, nato in Italia. Ha scritto molti saggi sul tema dello sviluppo economico delle nazioni, ed ha una lunga esperienza di insegnamento di politica e teoria macroeconomica nelle università londinesi. Avrebbe molto volentieri aperto l'incontro di oggi, se altri impegni contestuali non glielo avessero impedito.

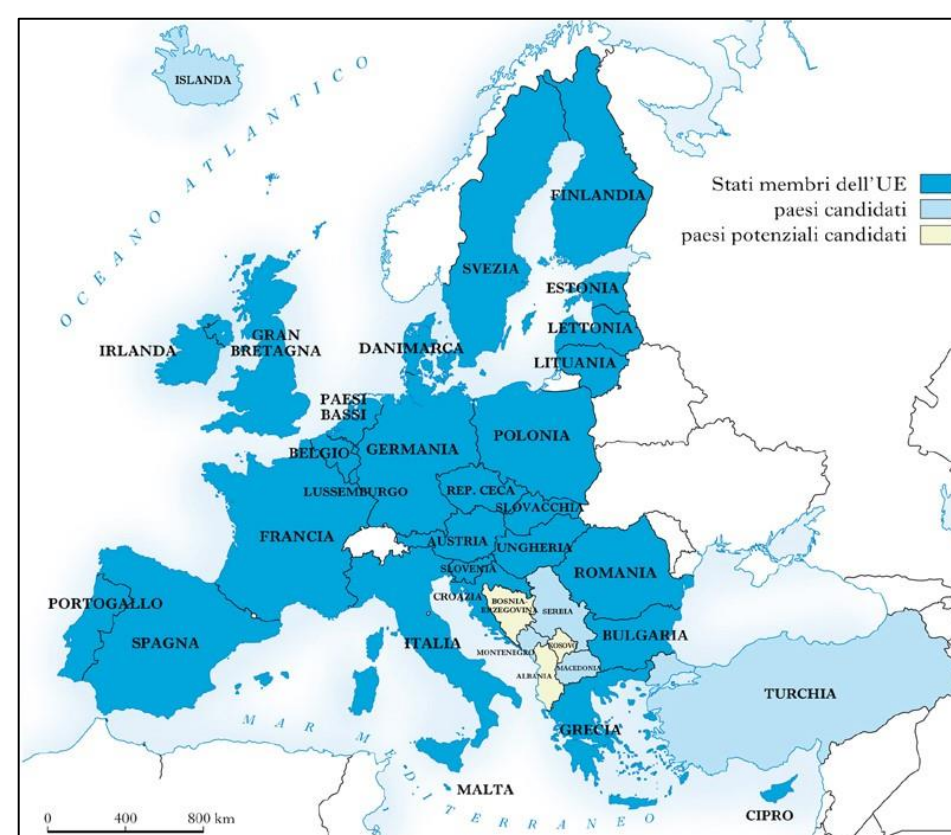
E avviamo le conversazioni di oggi proprio con la riflessione di Hassan, "Pressioni demografiche e immigrazione", concetti e dati di economia e di statistica economica, anche se, visto che il tema generale dell'immigrazione ci riconduce a situazioni dolorose e tragiche dell'uomo, l'abbandono della terra natia, le marce nel deserto, i naufragi nel canale di Sicilia, e richiama i valori della solidarietà umana, del sostegno ai propri simili in difficoltà, avremmo potuto cominciare in modo diverso, ad esempio con l'analisi del discorso della Montagna di Cristo, quando disse: *"amerai il prossimo tuo come te stesso"*, il fulcro dell'etica cristiana, *"perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi"*, oppure mettendo un attimo da parte l'etica cristiana, anche con la disanima delle parole di Nausicaa alle sue ancelle, fuggite per lo spavento alla vista del profugo venuto dal mare: *"Olà, fermatevi. In qual parte/ Fuggite voi, perché v'apparve un uomo? / Mirar credeste d'un nemico il volto? Un misero è costui, che a queste piagge/ capì errando, e a cui pensar or vuoi. / Gli stranieri e i mendichi/ Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono/ Picciolo sì, che a lor non torni caro"*.

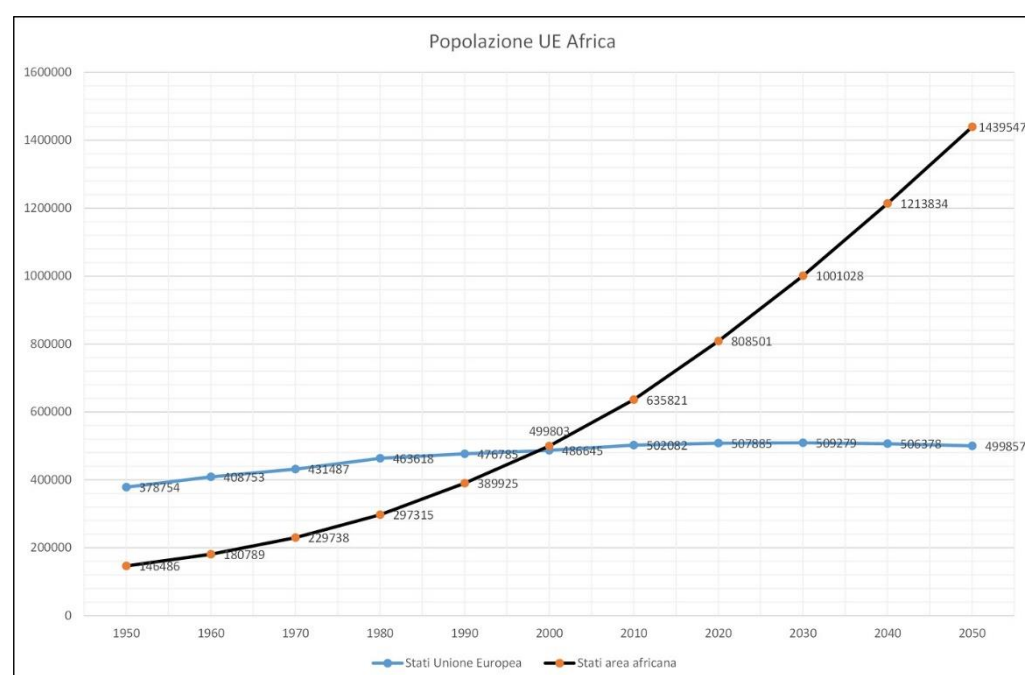
Ma il sentimento è una cosa, e i dati statistici sono un'altra cosa. Sono numeri, sono cifre anche senza cuore, ma sono importanti per meglio conoscere la possibile evoluzione di certi fenomeni. Alla "solidarietà", sentimento cristiano o laico, il ruolo invece di rappresentare in questo caso la premessa essenziale, lo zoccolo duro come è uso dire, senza la quale nessuna analisi o proposta potrebbe essere pensata, abbozzata, e poi discussa.

Nella sua riflessione il professor Hassan ci mette al corrente del fatto che quella che oggi viene definita da più parti come "invasione" da parte dei profughi e degli emigranti in genere dai paesi africani, null'altro sarebbe che una timida avvisaglia di una migrazione ben più imponente che potrebbe verificarsi nei decenni a venire, in prossimità più o meno dell'anno 2050. Quali ne sarebbero le cause principali?"

Bene, partiamo subito dall'analisi dell'indice demografico, in parole povere la popolazione.

E consideriamo da una parte gli Stati aderenti all'Unione Europea compreso ancora il Regno Unito, in quanto destinazioni favorite dal processo migratorio, dall'altra i paesi che occupano l'area opposta del Mediterraneo, con il Gran Maghreb (Algeria, Tunisia e Marocco, con l'aggiunta del Sahara Occidentale e della Mauritania), l'Egitto, i paesi della fascia del Sahel e quelli della prima area subsahariana, cioè in sostanza quelli da cui proviene, sia pur con intensità e modalità diverse, la maggior parte del movimento migratorio verso i paesi europei.





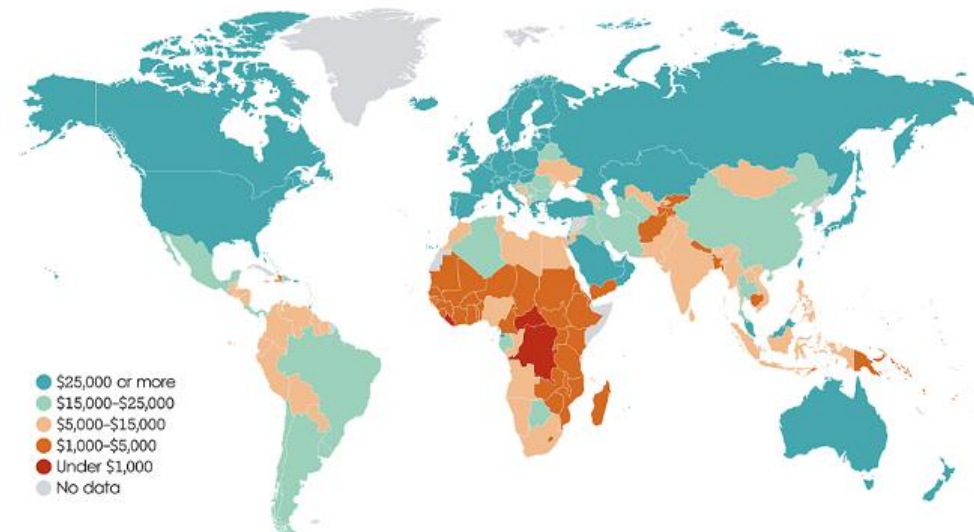
Queste due linee, la blu e la nera, ci servono su un piatto d'argento tutto il dramma, di oggi e del futuro, che la pressione demografica proveniente dall'area africana può determinare. La blu, per i paesi europei, registra un andamento crescente diluito nell'arco di tempo che va dal 1950 ai giorni nostri (2020), la popolazione cresce da 380 a 507 milioni, tasso medio annuo 1,8%, mentre si appiattisce per i successivi trent'anni sui valori di oggi, nulla di male in ciò se non fosse che la componente "anziana" della popolazione risulta via via sempre più invadente, con gravi problemi per i sistemi previdenziali; l'altra linea, quella nera per i paesi africani, presenta invece un andamento crescente costante, senza pause, che parte nel 1950 da un dato relativamente modesto se raffrontato a quello europeo, ma che, con una progressione irresistibile, spensierata, preannuncia per il 2050, in base ai tassi di incremento demografico previsti e in assenza di eventi catastrofici o di drastiche politiche che frenino la produzione incontrollata di giovanottini, un dato fantastico e impressionante, cioè una popolazione stimata di 1 miliardo e 450 milioni, incremento medio annuo del trentennio 2020-2050: 21,7%".

"In estrema sintesi, quindi, possiamo dire che avremmo una crescita demografica zero per l'Europa da oggi al 2050, Germania Italia Spagna ed altri paesi già presentano tassi di decrescita a causa del basso livello di natalità contrapposto a quello dei decessi, ed una crescita demografica del 1000% per i paesi africani prima richiamati.

Chiarito quindi quanti siamo e quanti potremmo essere tra qualche decina d'anni in questa due fasce della terra, vediamo adesso come se la passano oggi i loro abitanti.

Countries by GDP (PPP) per capita 2017

Source: International Monetary Fund | <http://www.imf.org>



Partendo da questa figura che evidenzia chiaramente i diversi livelli di benessere nel mondo, il colore blu fotografa i benestanti e quello ocra-rosso i poveri, cito alcuni dati dell'International Monetary Fund, in relazione al Prodotto Interno Lordo pro-capite, cioè al grado di ricchezza per singolo individuo. Per i giovani studenti il PIL è il complesso di beni e servizi in dotazione ad una nazione, che ne fanno la sua ricchezza.

Il cittadino italiano, tanto per fare un esempio, fruisce di un PIL pro-capite (adeguato alle parità dei poteri d'acquisto) valutabile in 38.000 \$ int., diciamo quindi tanto male non se la passa, pur tuttavia qualcosa meno di francesi e britannici (43.000), mentre la vita se la godono tedeschi, svedesi, olandesi (che hanno un PIL oltre i 50.000) per non parlare degli irlandesi (72.000), dalla parte africana 22 su 28 paesi presi analizzati riportano un PIL inferiore a 5.000 \$ int., 15 di questi inferiore a 3.000, la Liberia presieduta oggi dall'ex calciatore del Milan, George Weah, ha un PIL pro-capite di soli 867 \$ int. In una parola, fanno la fame.

Con riferimento al reddito pro-capite il professor Hassan ci porta poi un esempio che riguarda l'Etiopia, quell'Etiopia delle "faccette nere" che il nostro Duce nel '35 volle conquistare a colpi di baionette e mortai, e quando questi non bastarono più, con l'aiuto dei gas tossici contro i villaggi.



Se prendiamo un cittadino etiope, dice Hassan, e lo trapiantiamo per così dire, in Italia assegnandogli il reddito medio di uno straniero (circa 16.000 € contro 24.000 € di un italiano), il suo reddito, a parità di potere d'acquisto, sarà 12 volte più alto di quello che avrebbe avuto nel suo paese d'origine. Di 11 volte più alto sarà per un cittadino del Senegal, e di appena 7,3 volte per uno del Mali. Per avere un raffronto storico, all'alba delle migrazioni di massa verso l'America della fine dell'800, il divario tra il salario in Italia e quello potenziale che un immigrato italiano poteva ricevere negli Stati Uniti era di 4 volte, ben inferiore quindi a quelli ora citati.

Sulla base di questi numeri e di queste tragiche prospettive, è giusto, dice il professore, che ora ci si ponga tutti insieme una domanda, "cosa faranno queste popolazioni africane negli anni a venire"? E lui ed io vi suggeriamo la risposta più ovvia: si riuniranno sotto una tenda i capi villaggio, ciascuno dirà la propria, ci sarà qualche mugugno, ma alla fine, scelto l'armatore per il viaggio in mare, decideranno tutti insieme di agire nello stesso identico modo di quello dei nostri connazionali, liguri, piemontesi, veneti, campani, siciliani, che dalla fine dell'800 si imbarcarono sui piroscafi della morte, l'Ortigia, l'Utopia, il Bourgogne, il Sirio e la Principessa Mafalda, alla ricerca di una vita migliore. Migliaia e migliaia di vite umane disperse in mare".



Emigranti pugliesi in partenza per il Belgio



Sbarco di emigranti italiani a Ellis Island nel 1911

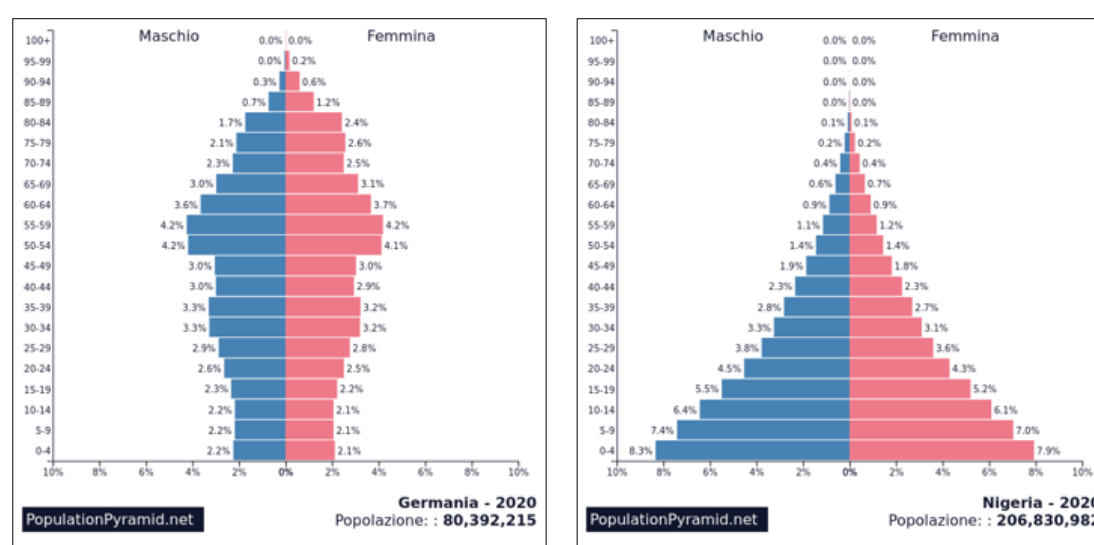


Madre e pargoli, tutti emigranti



25 Ottobre 1927: naufragio della «Principessa Mafalda» in rotta per il Sud America.

Questi nostri vicini, oltre ad essere molto più numerosi, sono però anche più giovani ed in piena età lavorativa.



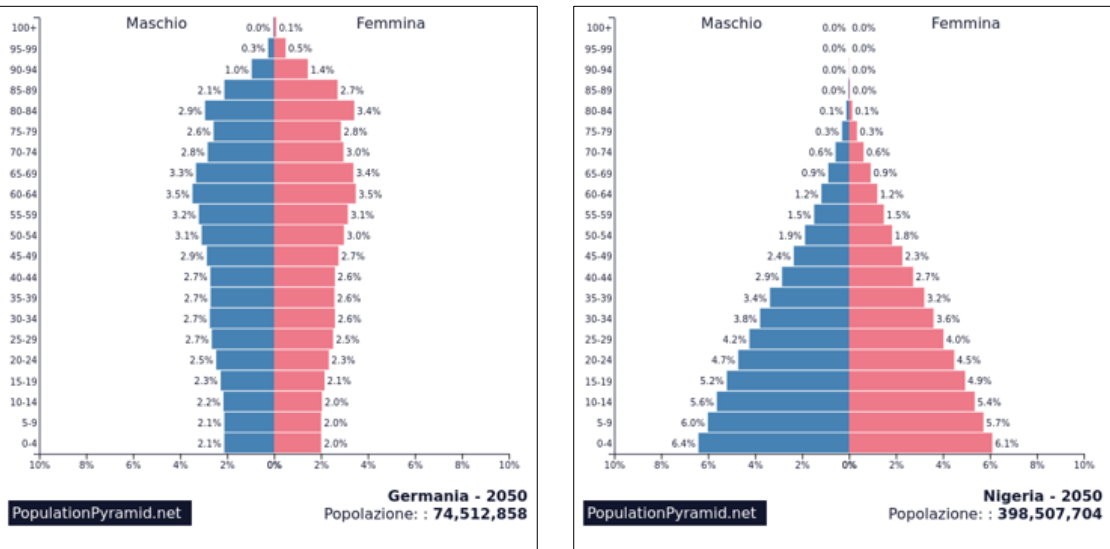
Se confrontiamo, ad esempio, le situazioni della Germania nel grafico a sinistra, e della Nigeria nel grafico a destra (sono le due nazioni più popolate delle due aree geografiche considerate), notiamo che le fasce d'età comprese tra i 18 e i 44 anni, cioè quei soggetti con meno anni sul groppone e quindi nel pieno della capacità lavorativa, presentano valori percentuali abbastanza più alti per il paese africano, di quasi 5 punti % sia per i maschi che per le femmine, e tendenti ad ampliarsi sempre più con lo scorrere degli anni. E ciò vale anche se mettiamo a raffronto, per esempio, la Francia da una parte e l'Etiopia dall'altra, il Regno Unito e l'Egitto, l'Italia e il Sudan, e così via".

Poniamoci adesso un'altra domanda: questi giovani che sbarcano da noi come sono, hanno avuto un abbozzo di istruzione, ne hanno avuto più di quanto noi ci si possa aspettare, o ne sono totalmente sprovvisti?

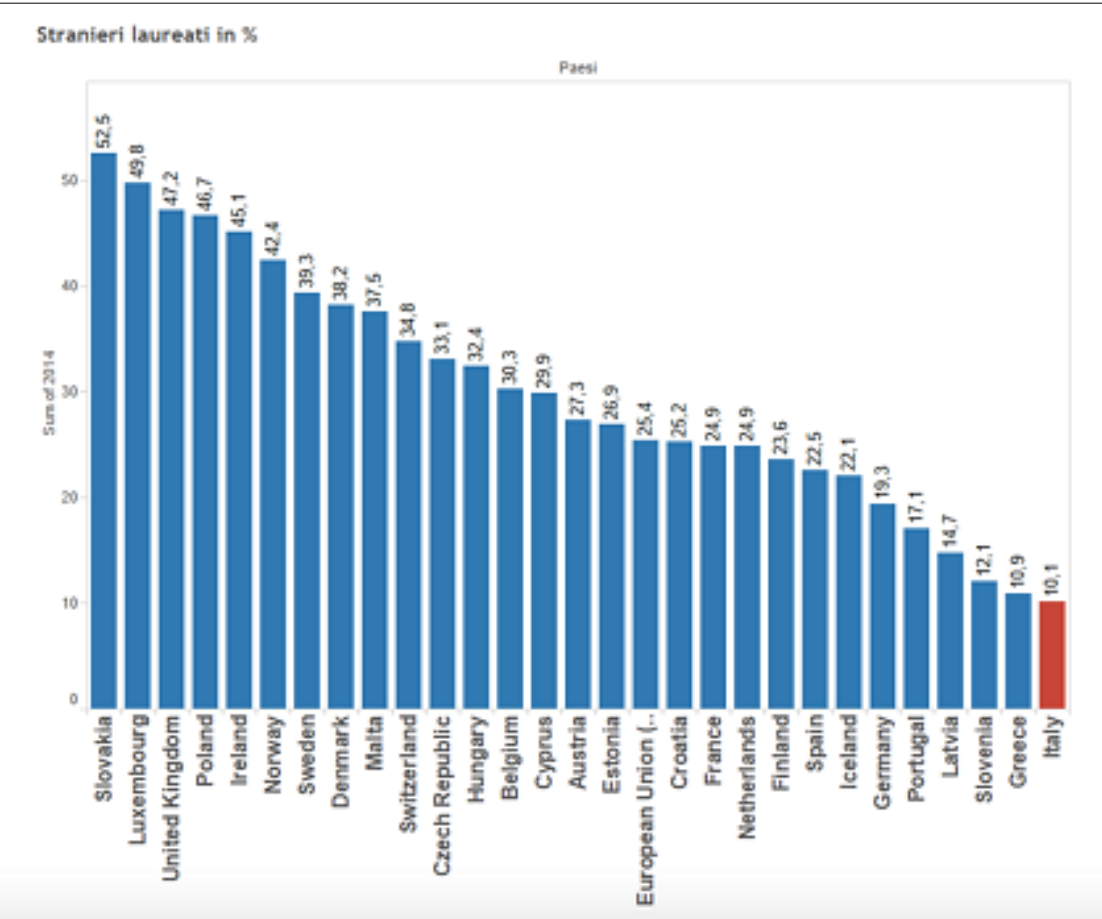
Il professor Hassan ci comunica che l'Italia ha la quota più bassa di immigrati laureati dell'intera Unione Europea. Perché? Perché il decreto flussi, che fissa ogni anno il numero di persone che possono entrare in Italia per motivi di lavoro o di ricongiungimento familiare, viene utilizzato prin

cialmente per regolarizzare lavoratori stranieri che già risiedono e lavorano in Italia (arrivati clandestinamente), ma non è un sistema virtuoso di selezione di immigrati all’origine. In particolare, nella fascia più attiva nel mercato del lavoro, quella tra i 25 e i 54 anni, solo il 12% degli immigrati in Italia è laureato. In Germania sono il 25%, in Francia il 33% e nel Regno Unito il 54%. Una politica d’immigrazione volta a selezionare ed attrarre talenti sarebbe un vantaggio per tutti. “A Londra, ricorda il professore, “avevo un bravissimo dentista nigeriano (con laurea inglese) che per otturazioni ed altre questioni dentali costava 50-80 euro in meno che un dentista a Roma o a Pavia. Anche altre prestazioni professionali, fornite da stranieri, costavano meno e la qualità era quantomeno la stessa che in Italia. Grazie anche al contributo degli immigrati, quindi, l’abbondanza dell’offerta di professionisti determina il ribasso dei prezzi”.

In Italia, ad esempio, a parte il fatto che il numero dei rifugiati è nettamente più basso rispetto ad altri paesi dell’Unione, 148.000 (2,4 ogni 1000 abitanti) a fronte dei 670.000 in Germania (8.1 ogni 1000 abitanti), il problema è che, per vedersi riconosciuto lo status di rifugiati, le persone devono prima arrivare clandestinamente in Italia rischiando la vita, subendo violenze, stupri, e pagando migliaia di euro, e solo dopo verrà loro applicato uno dei nostri diritti costituzionali (il diritto di asilo è sancito dall’articolo 10 della Costituzione). In questi anni pochissime persone (circa 600) sono venute in Italia attraverso questo programma, mentre negli ultimi due anni negli Stati Uniti ne sono entrate oltre 160.000, in Canada 66.000 ed in Norvegia 5.000 (su 12.000 nuovi ingressi). Permettere alle persone di fare domanda di asilo da un paese terzo, senza dover arrivare prima in Italia, ci permetterebbe di gestire meglio i flussi migratori legati ai rifugiati”.



Gommone di emigranti africani



Filo spinato alla frontiera ungherese

Il Professore ci dice pure qualcosa a proposito dei rifugiati, cioè di chi fugge dal proprio paese a causa di guerre in corso, o perché soggetto a discriminazioni di tipo politico, religioso o razziale. Esiste un programma di reinsediamento dei rifugiati promosso dall’Alto Commissariato delle Nazioni Unite, ma gli utilizzi che ne fanno i diversi Stati non sono uniformi.

Cosa possiamo dire a conclusione della riflessione proposta dal professor Hassan?

Io penso di poter dire che, nell’eventualità che nei decenni a venire possa verificarsi uno tsunami che porta con sé torme dei nostri vicini di casa dalla pelle scura, nessun muro, nessuna cortina di filo spinato, nessuno sbarramento navale nelle acque del Mediterraneo, nessuna legge di espulsione, potrebbe mettere al sicuro quella che il neo governatore della Regione Lombardia, Attilio Fontana, ha definito la “razza bianca”. Ignora certamente, il simpatico governatore, che come ci ricorda Guido Barbujani, noto genetista di fama inter

nazionale, sono state proprio due ondate di immigrati africani, circa 100.000 anni fa, ad introdurre in Europa i geni della pelle chiara (Torsten Gunther), e che noi umani abbiamo in comune con qualsiasi altro umano sconosciuto il 99,9% del nostro Dna.

E allora che si fa? Anticipando quanto tra un po' ci verrà riferito, in dettaglio sulla proposta di legge di iniziativa popolare, si deve provare, da subito, da oggi stesso, a governare il fenomeno anziché subirlo passivamente e in perenne emergenza, e a governarlo a braccetto con l'Unione Europea, utilizzando le opportunità positive che il fenomeno stesso offre per le economie nostre e per quelle degli altri paesi dell'Unione, e soprattutto si deve provare a scacciare via l'ignoranza, l'intolleranza, la paura del diverso, la paura pura e semplice, quella paura, che come dice Barbujani, *“alla fine avvelena la vita, la nostra, e pure quella di chi ci cerca di vivere insieme a noi”*.



Torsten Gunther

* Redazione «Alexandria»

vincenzo.pennone@gmail.com



Per supportare i progetti della Fondazione:

Fondazione Cariello Corbino – ETS
 IBAN: IT31R0501803400000012401535
 BIC – SWIFT: ETICIT22XXX
 Banca Popolare Etica – filiale di Napoli.
 Oppure:
 PayPal: fondazionecariellocorbino@gmail.com

La Fondazione Cariello Corbino - ETS nasce il 23 gennaio 2017 per diffondere i valori di amore e solidarietà praticati in vita da Silvana Cariello.

La filosofia della Fondazione Cariello-Corbino è sintetizzata nel logo: **Earth - Heart (Terra e Cuore)**:

Il **Cuore** rappresenta progetti di pura solidarietà per risollevare le sorti dei meno fortunati, restituendo prospettive e qualità alla loro vita. La **Terra** sta a simboleggiare l'ambito ideale più ampio in cui si muove la Fondazione: lo sviluppo sostenibile, il futuro dell'umanità e del nostro pianeta, le relazioni economiche, sociali e affettive tra gli esseri umani e tra questi e l'ambiente che li circonda.

La Fondazione non gode di finanziamenti pubblici, ma vive grazie alla fiducia accordatale da sostenitori e donatori.

Il 100% delle donazioni è destinato alla realizzazione dei progetti della Fondazione

Le spese di gestione della Fondazione sono coperte dai soci fondatori e quelle per le trasferte dei volontari sono a carico dei volontari stessi.



La Fondazione Cariello Corbino - ETS nasce il 23 gennaio 2017 per diffondere i valori di amore e solidarietà praticati in vita da Silvana Cariello.

«La Fondazione è un progetto di vita, che va in direzione ostinata e contraria all'agonia cui sembriamo esserci rassegnati: guerre, inquinamento, egoismo, ignoranza, incapacità a comprendere le ragioni degli altri e a riconoscerci solo come esseri umani. Less LIKE, more LIFE» è il nostro motto, un invito ad attivarsi nella vita reale, al di là della partecipazione sui - pur importanti - social media».

La Fondazione è senza fine di lucro, apartitica e aconfessionale. Non si basa su un vasto patrimonio familiare, ma su una enorme eredità etica e una sconfinata fiducia sull'umanità.

Autorizzati dal Presidente della Fondazione Cariello Corbino - ETS, pubblichiamo, in questo numero, i contenuti e gli obiettivi di tre progetti della Fondazione: 06. Donne e bambini affetti da albinismo in Uganda (WACWAU) – 01. Orfanotrofio Gazelles; 05. Isola di Idjwi - Repubblica Democratica del Congo. (e.p.)

0.6 Donne e bambini affetti da albinismo in Uganda (WACWAU)

WACWAU – Donne e Bambini con Albinismo in Uganda è una ONG registrata che serve i bisogni dei più vulnerabili nella loro comunità. In tutta l'Africa, in particolare nell'Africa orientale, le persone affette da albinismo subiscono violazioni e abusi dei diritti umani. I loro diritti economici, politici, sociali e culturali sono spesso compromessi in modi devastanti e l'ignoranza sociale sull'albinismo ha contribuito all'esclusione, alla stigmatizzazione e alla negazione dei diritti fondamentali come l'istruzione e la salute. Anche la diffusa ignoranza, le false credenze, la stregoneria e le superstizioni hanno messo in pericolo le loro vite.

Nella vita di tutti i giorni, le persone affette da albinismo, in particolare donne e bambini, sono spesso trattate come meno che umane e non sono considerate capaci di valere nulla.

Appena fuori dalla città di Wakiso in Uganda, WACWAU gestisce una piccola casa-famiglia per circa 30 donne e bambini affetti da albinismo.



Negli ultimi cinque anni, la Fondazione Cariello Corbino – ETS ha contribuito mensilmente a provvedere ai bisogni sociali di questo rifugio al servizio di questa comunità altamente emarginata (circa 1.570 €/mese per cibo, assistenza medica, vestiario, letti, costruzione di nuovi dormitori, spazi cucina e muri di sicurezza, acqua pulita, tasse scolastiche, cani da guardia, ecc.). Una comunità affiatata ma piena di bisogni costanti, situazioni urgenti e sfide continue, WACWAU è ora il nostro principale progetto e area di programma di supporto e ci siamo impegnati a lungo termine.

Questa organizzazione gestisce inoltre in loco un'impresa sociale per la produzione di sapone naturale chiamata Mama Mzungu (Mamma Bianca), la cui missione è dare potere alle donne colpite dall'albinismo attraverso la creazione di posti di lavoro, lo sviluppo delle competenze e l'autosufficienza economica.

Ciò che abbiamo imparato attraverso il nostro lavoro con WACWAU, che per consentire a Mama Mzungu di prosperare e crescere, questa comunità ha bisogno di un sostegno costante in altri settori in modo che anche le donne coinvolte ricevano la stabilità di cui hanno bisogno per sentirsi sicure e supportate nella loro vita e nel lavoro.

Stiamo cercando di raccogliere un minimo di € 25.000 che ci consentirà di sostenere nuovamente durante tutto l'anno.

Questa somma di denaro di base coprirà l'elenco di bisogni sopra menzionato, ma vogliamo anche aiutarli a pagare per il loro evento annuale della "Giornata internazionale di sensibilizzazione sull'albinismo" del 13 giugno, una giornata di riconoscimento globale istituita dalle Nazioni Unite nel 2014 (<https://www.un.org/en/observances/albinism-day>).

Vorremmo anche contribuire all'acquisto di un appezzamento di terreno vicino sul quale WACWAU dovrà costruire un nuovo rifugio per tutte queste donne e bambini. L'attuale struttura è ospitata dalla generosa e generosa madre del direttore esecutivo di WACWAU dal 2019, ma è giunto il momento che il rifugio si sposti da quel sito.

Devono inoltre modernizzare ed espandere tutte le strutture non solo per fornire alloggi più adeguati e un ambiente sicuro per tutti, ma anche per consentire loro di coltivare alcuni raccolti per alleviare eventuali periodi di scarsità alimentare, migliorare i dormitori, costruire latrine di compost, condurre servizi vitali



in loco. per i membri della comunità (cliniche per il cancro della pelle, consulenza/terapie, sensibilizzazione ed educazione sull'albinismo, eventi), ospita volontari e gestisce anche un progetto su uova e galline per l'aggiunta di proteine nella dieta per tutti gli abitanti.

Quindi tutto ciò che verrà raccolto oltre il nostro fabbisogno minimo di 25.000 euro, andrà poi a sostenere l'acquisto iniziale del terreno (circa 18.000 euro) e la successiva pianificazione per la costruzione della nuova struttura in vista del 2025.

Per aggiungere un piccolo dettaglio a un solo elemento dello stigma che questa comunità deve affrontare, le madri single (con melanina) che danno alla luce bambini con albinismo vengono spesso rifiutate e ostracizzate dalle loro comunità tanto quanto il bambino e per questo vi è crescente numero costante di donne in cerca di sostegno e sicurezza. Inoltre, molto spesso, le famiglie disperate che non sanno cosa fare con i propri figli albi li abbandonano letteralmente fuori dai cancelli del WACWAU, per non essere mai più viste o sentite. Molte delle madri e dei bambini attualmente sul posto si trovano lì a causa di questi due scenari.

Women and Children with Albinism in Uganda (WACWAU) is a registered NGO serving the needs of the most vulnerable in their community. Across Africa, particularly East Africa, people with Albinism experience human rights violations and abuses. Their economic, political, social and cultural rights are often compromised in devastating ways and societal ignorance about Albinism has contributed to exclusion, stigmatization and the denial of basic rights such as education and health. Broad ignorance, misbeliefs, witchcraft and superstitions have also endangered their lives. In everyday life, those affected by Albinism, particularly women and children, are frequently treated as less than human and are not considered capable of amounting to anything.

Just outside of Wakiso Town in Uganda, WACWAU runs a small shelter for approximately 30 women and children affected by Albinism.

For the past five years, Fondazione Cariello Corbino has been contributing on a monthly basis to provide for the social needs at this shelter serving this highly marginalized community (about 1.570 €/month for food, medical care, clothing, beds, construction of new dormitories, kitchen space & security walls, clean water, school fees, guard dogs, etc).

A close-knit community but one fraught with constant needs, urgent situations and ongoing challenges, WACWAU is now our main project and program area of support and we have committed to them for the long term.

This organization also runs alongside it onsite a social enterprise

soapmaking initiative called Mama Mzungu (White Mama) whose mission is to empower women affected by Albinism through job creation, skills development and economic self-reliance.

What we have learned through our work with WACWAU, that in order to allow Mama Mzungu to flourish and grow, this community needs steadfast support in other areas so that the women involved are also provided with the stability they need to feel safe and supported in their work.

We are looking to raise a minimum of €25.000 which will enable us to support again throughout the year.

This baseline amount of money will provide for the above afore mentioned list of needs, but we also want to help them pay for their annual International Albinism Awareness Day event on June 13th, a global day of recognition established by The United Nations in 2014.

<https://www.un.org/en/observances/albinism-day>

We would also like to assist with the purchase of a neighboring plot of land on which WACWAU needs to build a new shelter for all these women and children. The current facility has been hosted by the generous, bighearted mother of WACWAU's Executive Director since 2019 but the time has come for the shelter to shift from that site.

They also need to modernize and expand all facilities not only to provide more adequate housing and a safe environment for everyone but to also enable them to grow some crops to alleviate any periods of food scarcity, upgrade dormitories,

construct compost latrines, conduct vital onsite services for members of the community (skin cancer clinics, counseling/therapies, sensitisation and education regarding Albinism, events), host volunteers and also run a hen and egg project for added dietary protein for all inhabitants.

So anything raised above our minimum need of €25.000, will then go towards assisting with the initial purchase of the land (approximately €18.000) and subsequent planning for construction of the new facility looking forwards to 2025.

To add some perspective to just one element of the stigma this community faces, single mothers (with melanin) who give birth

to children with Albinism are often rejected and ostracized from their communities just as much as the child and this presents this NGO with a constant number of women in search of support and safety. Also, quite often, desperate families not knowing what to do with their children with Albinism will quite literally abandon them outside the WACWAU gates and never to be seen or heard from again. Several of the mothers and children currently onsite are there as a result of these two scenarios and indeed, have resulted in the need for this shelter in the first place.

01. Orfanotrofio Gazelles

La Repubblica Democratica del Congo ha le potenzialità per essere uno dei Paesi più ricchi della terra. In effetti la sua corrotta classe politica ricca lo è, perché sfrutta a suo esclusivo vantaggio le immense risorse minerarie del Paese (oro, diamanti, petrolio, coltan, rame, legname, con la complicità di gruppi criminali transnazionali. Secondo l'Unep (Agenzia Ambiente della Nazioni Unite) “circa il 98% dell'utile netto derivato dallo sfruttamento illegale delle risorse naturali – in particolare oro, carbone e legname – finisce nelle mani delle reti di organizzazioni criminali transnazionali che operano dentro e fuori dal Paese”.

Nel Nord Kivu, regione in cui la Fondazione ha deciso di operare, nel 2004 scoppia una grave crisi tra governo e ribelli, che ha dato origine a una strisciante guerra civile con migliaia di morti, e razzie di adolescenti rapiti per “servire” le truppe ribelli. A dicembre 2017, pochi giorni dopo la nostra seconda missione, un attacco dei ribelli al presidio dei caschi blu di quell'area ha causato 14 morti e 50 feriti. Le Nazioni Unite classificano l'area tra le 4 più a rischio del pianeta.

È in questo contesto che Passy Mahano, studentessa di scienze mediche, figlia di un ranger del Parco Nazionale del Virunga, che da ragazzina aveva visto con i propri occhi gli orrori della guerra, lascia gli studi per mettersi ad accogliere come può gli orfani dell'area.

Fa tutto da sola, chiedendo un piccolo supporto alla povera comunità agricola locale, vivendo in condizioni al limite della sopravvivenza a **Rugari**, in una baracca di legno con un numero sempre crescente di bimbe e bimbi. Passy non si perde d'animo e viene a sapere che una filantropa svizzera, Malene Zähler, sta finanziando un centro di addestramento per cani antibraconaggio (congoounds) nel Parco Nazionale del Virunga. La contatta tramite i rangers, ed ecco il miracolo: Marlene si fa carico di tutto e riesce a migliorare di molto le condizioni dei bimbi.

Ma Marlene non ce la fa, 56 bimbi da sfamare (oggi 63), manda

re a scuola e, occasionalmente medicare, sono troppi per la piccola fondazione Dodobahati e così, attraverso la comune amica Helen Pope (australiana che vive a Roma) incontra Alberto Corbino (oggi presidente della Fondazione), deciso a costruire una scuola-orfanotrofio alla mamma Silvana, da poco scomparsa. Così il 24 gennaio, il giorno dopo la firma dal notaio per creare la Fondazione, Alberto Corbino si reca in RD Congo per conoscere Passy e i bimbi e rendersi conto della situazione.



Helen Pope



Malene Zähler

E decide di appoggiarli nel loro progetto: tutti hanno diritto a vivere i loro sogni!

In pochi mesi abbiamo acquistato due lotti di terra in un'area più sicura, alle porte del Parco Nazionale del Virunga (a **Rumangabo**, pochi chilometri a Nord). E vogliamo costruirci su un edificio modulare solido e moderno, di circa 400 mq, integrato con l'ambiente, che comprenda: 2 dormitori, mensa, scuola, foresteria, infermeria, laboratori e un'area esterna per coltivare e allevare animali (progetto dell'arch. Riccardo Pedone, Napoli).

I bimbi (oggi 63 – 3 piccolissime ospiti si sono aggiunte dal gennaio 2017 a oggi) così non avranno solo diritto **alla sopravvivenza, ma anche ad un futuro dignitoso e autonomo.**

Per questo la Fondazione Cariello Corbino ha presentato nel marzo 2017 un progetto di **80.000** (ottantamila) euro in circa 4 anni alla Virunga Alliance, una partnership pubblico privata del Parco Nazionale del Virunga che, per statuto, deve devolvere il 30% dei proventi derivati dal turismo a progetti sociali, richiedendo un finanziamento pari alla quota stanziata (quindi ulteriori 80.000). Nonostante il progetto sia piaciuto molto, la Fondazione Virunga non ha potuto accordare il finanziamento perché impegnata in progetti ben più onerosi: la fornitura di energia idroelettrica all'intero bacino del Parco, il contrasto al bracconaggio e la difesa dei confini anche dalla guerriglia.



La Fondazione non si è persa d'animo: decide di andare avanti da sola, cercando partnership in Italia e all'estero e approva un progetto di **110.000 euro** (oltre ai terreni già acquistati) per la costruzione del progetto Les Gazelles de Silvana – centro di sostegno all'infanzia e ai giovani). Non amiamo la parola orfanotrofio: vogliamo che i bimbi abbiano una percezione positiva di se stessi.

Les Gazelles de Silvana ha l'ambizione di diventare un **progetto pilota per l'area**, ma soprattutto un luogo di gioia e di crescita per i bambini e per la comunità.



The Orphanage *Gazelles pour la Vie de Tous* – Rugari, Nord Kivu, Democratic Republic of Congo, has been renamed *les Gazelles de Silvana – centre pour le soutien de l'infance et des jeunes* (support center for childhood and youth). The Democratic Republic of Congo has the potential to become one of the wealthiest countries of the world. In fact, its corrupt political class is extremely wealthy indeed, because of an exclusive exploitation of the huge mineral resources (gold, diamonds, oil, coltan, coal, copper, wood,...), with criminal collusions ([link](#)).

UNEP (United Nations Environment Program) reckons that around 98% of the illegal exploitation profits of the natural resources – in particular gold, coal and wood – ends up in the pockets of international criminal organizations, operating in and out of the country.

In North Kivu, the region where the Foundation decided to operate, there was a serious conflict in 2004 between central government and rebels, that ignited into a civil war with 8 million deaths and millions of displaced people, lootings and kidnappings of youngsters to serve the rebel troops.

In December 2017, days after our second mission, a rebel attack at the blue helmets UN force local stronghold caused 14 dead and 50 wounded. UN classifies the area among the four more at risk on the planet.

Passy Mahano, a medical science student, daughter of a ranger of the Virunga National Park, witnessed herself the horrors of the war when she was younger, decided to abandon the medical studies to help the local orphans in 2013.

She did it almost exclusively by herself, thanks to the support of a rural local community, living in very precarious conditions in **Rugari**, in a wooden shack with a growing number of children. Passy was remarkably determined and found out that a Swiss philanthropist, Marlene Zähler was financing a training centre for anti-poaching dogs (Congo hounds) in the National Park of Virunga. The local rangers brought about a meeting between these two brave women, and some sort of miracle was achieved: Marlene began to support the children and their living conditions improved dramatically.

There were 56 children to feed (65 up to date), to send to school and occasionally to give them medications, a burden that was a bit too much for a Marlene and the small Charity Dodobahati Foundation to bear alone. Luckily, Helen Pope, an Australian mutual friend, introduced Marlene to Alberto Corbino, current president of the Charity Foundation, who wished to build an orphanage-school in memory of his mother Silvana Cariello, recently departed.

On January 24, 2017 (the day after setting up the Charity Foundation), Alberto flew to DR Congo to meet personally Passy and the children and to overview the situation.

Alberto decided on the spot to support the project, because everybody has a right to live a dream.

In just a few months, two lots of land were acquired in **Rumangabo**, a safe area South of the National Park of Virunga, close to the entrance of the wonderful Mikenno lodge.

The plan is to build solid and modern buildings, about 400 m2 in total, integrated with the surrounding land: 2 dormitories, 1 canteen, 1 school, 1 guest house, 1 first aid infirmary, 1 labs area and an outdoor area to grow vegetables and to breed livestock (a project by arch. Riccardo Pedone, Napoli).

The 65 children will secure not only survival, but also a decent and independent future.

05. Isola di Idjwi – Repubblica Democratica del Congo

L'isola di Idjwi del lago Kivu, nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, è **un posto davvero incantevole**. È la seconda isola più grande dell'entroterra africano – un luogo di straordinaria bellezza naturale, con bellissime montagne, foreste verdi, insenature pittoresche, splendide spiagge. Ma ha anche una delle **più basse aspettative di vita al mondo, solo 25 anni**, secondo gli studi condotti da Amani Global Works. Questo perché c'è un'**altissima mortalità infantile**. Le persone soffrono di una disperata povertà, di malnutrizione, di mancanza di un'adeguata assistenza sanitaria. La situazione è peggiorata da quanto l'isola è diventata rifugio di un enorme numero di persone in fuga dalla guerra civile che imperversa in quell'area. Le istituzioni locali sembrano essersi totalmente dimenticate di Idjwi.

Per molti anni, Kizungu Hubert con i suoi Volunteers in Mission for Children Care – VMCC, ha cercato il modo di aiutare le persone della sua isola natale. Con l'aiuto di numerosi donatori ha avviato un grande progetto di permacultura, creato un allevamento di pollame, avviato un programma di alveare, costruito una scuola per ragazze e sta avviando una Clinica sanitaria. Attraverso questi progetti, Kizungu mira a potenziare la popolazione locale, per consentire loro di vivere una vita più sana e più prospera.

La FCC (Helen Pope, David Simms e Alberto Corbino con il fotografo Miguel Amortegui) ha visitato l'isola nell'aprile 2019: siamo stati accolti in maniera conmovente da centinaia di bambini e della popolazione locale e abbiamo deciso di cofinanziare il progetto pollaio, quello del miele e anche fare una piccola donazione mirata per persone che avevano un disperato bisogno di cure mediche urgenti.



The island of Idjwi of Lake Kivu, in the eastern part of the Democratic Republic of Congo, is a really **lovely place**. It is the second largest island in the African hinterland – a place of extraordinary natural beauty, with beautiful mountains, green forests, picturesque coves, beautiful beaches. But it is also the place with **one of the lowest life expectancies in the world, only 25 years**, according to studies conducted by Amani Global Works. This is because there is a **very high infant mortality rate**. People suffer from desperate poverty, malnutrition, lack of adequate health care.

Moreover, the situation has worsened since a huge number of people fled the civil war taking place in that area and used the island as a refuge. Local institutions seem to have totally forgotten about Idjwi.

For many years, Kizungu Hubert, with his Volunteers in Mission for Children Care – VMCC, has been looking for ways

to help the people of his native island. With the help of numerous donors, he started a large permaculture project, created a poultry farm, started a hive program, built a school for girls and is now starting a health clinic. Through these projects, Kizungu aims to empower the local population and enable them to live a healthier and more prosperous life.

The Cariello Corbino Foundation (Helen Pope, David Simms and Alberto Corbino with the photographer Miguel Amortegui) visited the island in April 2019. We were welcomed in an exciting way by hundreds of children and locals and we decided to assist Kizungu achieve his vision and co-finance:

- the hive project
- the poultry farm project

Finally, we decided to make a small donation targeted for people in desperate need of urgent medical care.



Lo Zodiaco di Dendera, oggi conservato presso il Museo del Louvre a Parigi.

L'Astronomia nell'antico Egitto

EDOARDO PETAGNA *

La storia dell'antico Egitto si sviluppa lungo un arco temporale di quasi quattro millenni suddivisi in otto periodi: periodo predinastico (3.900 a.C. - 3.000 a.C.); Antico Regno (3.000 a.C. - 2.150 a.C.); primo periodo intermedio (2.150 a.C. - 2.040 a.C.); Medio Regno (2.040 a.C. - 1.750 a.C.); secondo periodo intermedio (1.750 a.C. - 1.540 a.C.); Nuovo Regno (1.540 a.C. - 1.070 a.C.); epoca tarda (1.070 a.C. - 323 a.C.); età tolemaica (305 a.C. - 30 a.C.).

Dal 30 a.C., l'Egitto divenne una provincia romana.

Gli Egizi osservavano il cielo e svilupparono l'astronomia, essenzialmente, per la necessità di organizzare le attività agricole del territorio in funzione delle piene del fiume Nilo. Dallo studio delle posizioni del Sole e della Luna, realizzarono i primi calendari e orologi solari. Non è ancora ben chiaro quale sia stato il livello di elaborazione discendente dalle loro osservazioni astronomiche e la conoscenza scientifica dei moti celesti e degli altri fenomeni; sicuramente, è noto, invece, il mutamento avvenuto durante l'Età tolemaica (304 a.C. - 30 a.C.), quando ebbe luogo l'incontro con l'astronomia babilonese e con quella greca, i cui sistemi furono studiati, particolarmente, nella città di Alessandria d'Egitto. Gli antichi Egizi, realizzarono una miscela magica con le conoscenze astronomiche che si intrecciavano, nutrivano e alimentavano i miti, in primis quelli del Sole e della Luna, creando un articolato sistema teologico-politico e astronomico.

Ra era il principale dio dell'antico Egitto. Rappresentava il Sole in tutta la sua potenza, con le sembianze di un uomo dalla pelle d'oro, con la testa di falco al di sopra della quale c'era il disco solare attorno avvolto dal cobra ureo (*urèo - termine egiziano che designava il cobra, il serpente sacro, effigiato nei monumenti egizi e sul copricapo di divinità e di faraoni come emblema del supremo potere.* c.f.r. *enciclopedia Treccani*). Il Sole era l'astro più importante del cosmo; al suo calare sotto l'orizzonte, durante la notte, compiva il percorso dell'Oltretomba, la *Duat*, divisa in dodici settori, corrispondenti alle ore notturne, combattendo una perenne lotta contro l'oscurità e le forze del caos fino a sorgere, luminoso e vittorioso, nella nuova alba.

La figura del faraone era direttamente collegata al Sole. Egli era considerato sovrano politico e religioso per diritto divino, figlio del dio *Ra*, garante dell'ordine cosmico, costantemente rinnovato grazie all'astro diurno. Il culto del Sole aveva un'importanza particolare, ad esso erano associate differenti divinità a seconda dei momenti della giornata. Il dio *Ra* rappresentava l'astro in corrispondenza del mezzogiorno; al tramonto, il Sole prendeva il nome del dio *Atum*; durante il suo

percorso notturno nell'oltretomba, il Sole prendeva le sembianze di *Osiride*; infine, il Sole che sorgeva all'alba si identificava col dio *Kephri*.



Rappresentazione del dio Ra

Fin dall'Antico Regno, gli Egizi disegnavano mappe stellari e, oltre ai pianeti Venere, Giove, Saturno e Marte, conoscevano numerose costellazioni. Per meglio comprendere l'astronomia egizia è necessario fare una breve parentesi, introducendo due termini: cosmologia e cosmogonia. La cosmologia studia la struttura attuale del cosmo e le leggi che lo regolano; la cosmogonia tratta dell'origine di queste leggi, della loro storia ed evoluzione.

Secondo la cosmogonia egizia, *Ra* o *Ra-Atum*, dio del Sole, generò due figli gemelli: *Shu*, dio dell'aria, dell'atmosfera e del vento e *Tefnut*, dea dell'umidità. *Shu* e *Tefnut*, a loro volta, generarono *Nut*, la Terra e *Geb*, il Cielo. *Nut* e *Geb*, fratelli e sposi erano sempre abbracciati e impedivano alla vita di svilupparsi e perciò il dio *Ra-Atum* ordinò a suo figlio *Shu* di separarli: la separazione diede luogo allo spazio tra cielo e terra. *Nut* divenne la volta celeste e *Geb* la Terra. *Shu* ebbe il compito di sostenere *Nut* e fu costretto a mantenere perennemente quella posizione.



Rappresentazione di Shu che sorregge la figlia Nut. In basso, Geb, la Terra.



Dettaglio del papiro di Greenfield (950 a.C. ca) conservato al British Museum, Shu sorregge la figlia Nut, aiutato da due divinità. In basso, Geb, la Terra.

C'è un particolare fondamentale che distingue la narrazione egizia da quelle di altre civiltà. La maggior parte di esse consideravano il Cielo un'entità maschile e la Terra una femminile; gli Egizi capovolsero questa visione: la divinità del cielo era *Nut*; il dio della Terra era *Geb*, fratello e sposo di *Nut*. *Nut* e *Geb* generarono *Osiride*, *Seth*, *Iside* e *Nefti*. Le nove divinità, costituite da un dio singolo e 4 coppie di fratelli sposi, formarono quella che è chiamata la grande Enneade egiziana.



Enneade egiziana

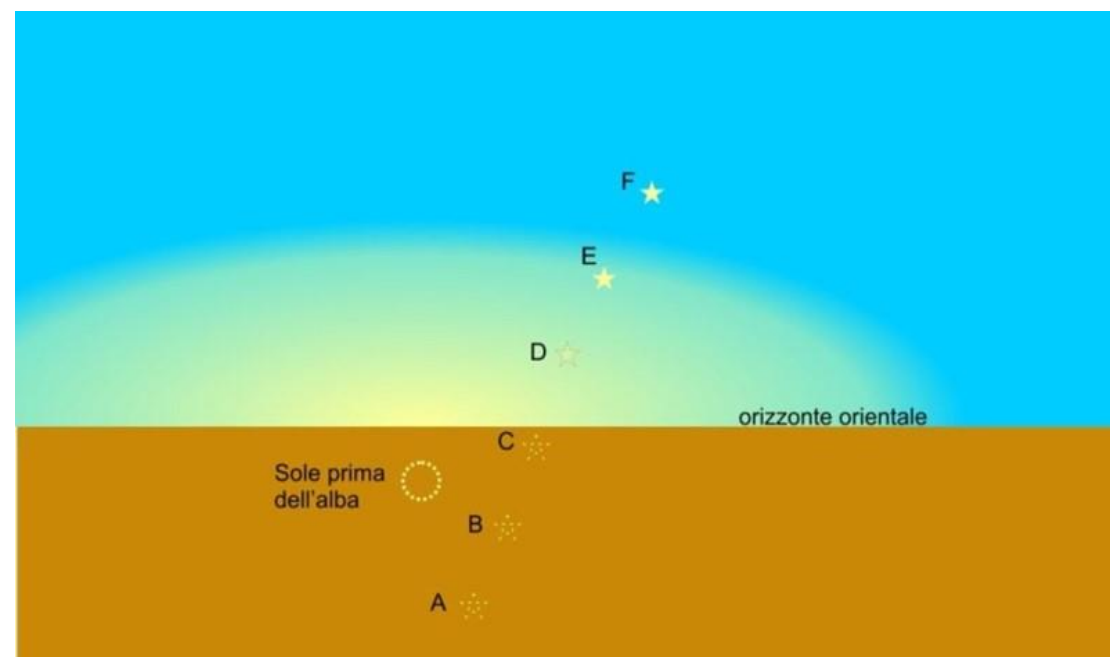
Come astro del cielo notturno, anche la Luna, raffigurata a bordo di una barca rituale, a simulare il suo viaggio nel cielo, rivestiva un ruolo importante nella cosmogonia egiziana e fu oggetto, fin dall'Antico Regno, di una forma di adorazione per il suo ciclo periodico, per le influenze che esercitava sulla vita sociale dell'antico Egitto, per i miti e i caratteri delle divinità lunari e per il rapporto che gli egiziani le assegnarono con l'aldilà.

Dal punto di vista pratico, della vita quotidiana, gli antichi egiziani strutturarono il loro calendario ed il calcolo del tempo con le fasi della Luna e sulla base delle *levate eliache* di stelle e costellazioni.

L'anno era composto da 360 giorni, suddiviso in tre stagioni, *Akhet* (inondazione), *Peret* (crescita) e *Shemu* (raccolto), legate al fiume Nilo e alle sue piene che si verificavano, regolarmente, in coincidenza alla levata eliaca di Sirio in quei territori. Gli Egizi identificarono 36 *decani*, ossia specifiche costellazioni e stelle singole che

sorgevano a determinate ore della notte. Ogni 10 giorni, appariva in cielo un nuovo decano; al raggiungimento di 36 decani, si completava un calendario di 360 giorni, a cui era aggiunto un mese intercalare di 5 giorni *epagomeni*, ossia complementari, affinché il calendario potesse accordarsi con la durata (approssimata a 365 giorni) di un anno solare.

La levata eliaca di una stella è la sua prima apparizione all'alba nel cielo orientale.



Nell'immagine, il Sole è al di sotto dell'orizzonte orientale, prima dell'alba. Una stella è rappresentata in una serie di posizioni successive, da \$A\$ a \$F\$, a distanza di un giorno una dall'altra ma alla stessa ora solare. Supponiamo che all'alba del giorno corrispondente alla posizione \$E\$ la stella diventi visibile per la prima volta: sarebbe questo il giorno della sua levata eliaca. Il giorno precedente la stella si trovava in posizione \$D\$ ed era ancora troppo vicina al Sole per essere visibile nella luce dell'alba. La notte successiva sarà in \$F\$ e sorgerà ancora prima. Nelle notti ancora seguenti si renderà visibile durante intervalli di tempo sempre più lunghi.

<https://eratostene.vialattea.net/wpe/argomenti/terra-e-sole/levata-eliaca/>

Le principali testimonianze dello sviluppo dell'astronomia presso gli Egizi provengono da alcune tombe ed edifici religiosi all'interno delle quali sono state trovate le raffigurazioni della volta celeste.

E' questo il caso della tomba di Senenmut, architetto della regina Hatshepsut (XVI - XV secolo a.C.), il cui soffitto appare suddiviso in due aree: una superiore, recante le immagini delle costellazioni, delle stelle e dei pianeti allora noti, e una inferiore con le raffigurazioni delle stagioni e dei 12 mesi dell'anno.

Una situazione simile è stata rinvenuta nella camera funeraria della tomba del faraone Seti I (XIV - XIII secolo a.C.); la particolarità della raffigurazione sta nel fatto che astri e costellazioni sono rappresentati sotto forma di animali o di figure antropomorfe.

Infine, nel Tempio di Hathor, a Dendera, nel soffitto del pronao della Cappella di Osiride, è riprodotto il cosiddetto *Zodiaco di Dendera*, un disco bronzeo di metro e mezzo di diametro. Il disco è sorretto dai quattro pilastri del cielo, sotto forma di divinità femminili che indicano i punti cardinali, alternate a quattro coppie di geni dalla testa di falco. Lo Zodiaco di Dendera è una vera e propria mappa stellare completa del cielo egizio con le dodici costellazioni dello zodiaco, i decani e i pianeti, la Luna, Sirio, Orione.



Zodiaco di Dendera – Museo del Louvre, Dipartimento di antichità egizie

Le Piramidi, i manufatti più noti e importanti che gli Egizi hanno lasciato come eredità storica, risultano anch'esse connesse alla conoscenze astronomiche. I loro costruttori erano in grado di stabilire con precisione la direzione Nord-Sud grazie ad uno strumento, il *merkhet*, che risultò fondamentale nel corso della progettazione e della costruzione delle piramidi per dare ad esse un'orientazione ben precisa. La piramide a gradoni di Djoser (o Zoser), eretta nel XXVII secolo a.C., fu realizzata su una base quadrata i cui vertici sono diretti ai quattro punti cardinali.

La piramide di Cheope (XXVI secolo a.C.) è anch'essa rivolta ai punti cardinali con una precisione angolare del decimo di grado. I due condotti che collegano la Camera del Re con l'esterno sono orientati uno verso *Thuban*, la stella più luminosa della costellazione del Dragone e l'altra verso la cintura della costellazione di Orione. Gli Egizi chiamavano con il nome *Meskhetyu*, *il Carro*, le sette stelle più luminose della costellazione dell'Orsa Mag

giore. Il punto cardinale del Nord indicava per gli Egizi, la "porta dell'aldilà". Le stelle circumpolari *Kochab* (dell'Orsa Minore) e *Mizar* (dell'Orsa Maggiore) sembravano ruotarvi attorno, tracciando, simbolicamente, l'ingresso al regno del *dopovita*.



La piramide di Djoser (o Zoser), nella necropoli di Saqqara, a circa 30 km a sud de Il Cairo

Per concludere, riportiamo i versi di augurio rivolti al faraone Pepi (2.300 a.C.), pronto a compiere il viaggio che, dopo la morte, l'avrebbe condotto tra le stelle e in mezzo agli dèi.

Ti sono sgomberate le Vie degli Archi che portan su a Horo.

Il cuore di Seth è fraterno verso di te, come il Grande di Eliopoli.

Tu traversi il Canale delle Curve nel Settentrione del cielo,

come una stella che naviga sul Verdissimo che è sotto il ventre di Nut.

La Dat ti conduce per mano al luogo dove è Orione

dopo che il Toro del Cielo ti ha dato la sua mano

Sono citati: le *Vie degli Archi*, corrispondenti alla volta celeste; il *Canale delle Curve*, ossia un canale da attraversare per giungere nell'aldilà; il *Verdissimo*, che è il mare; la *Dat*, l'area del cielo dove si trova il crepuscolo.

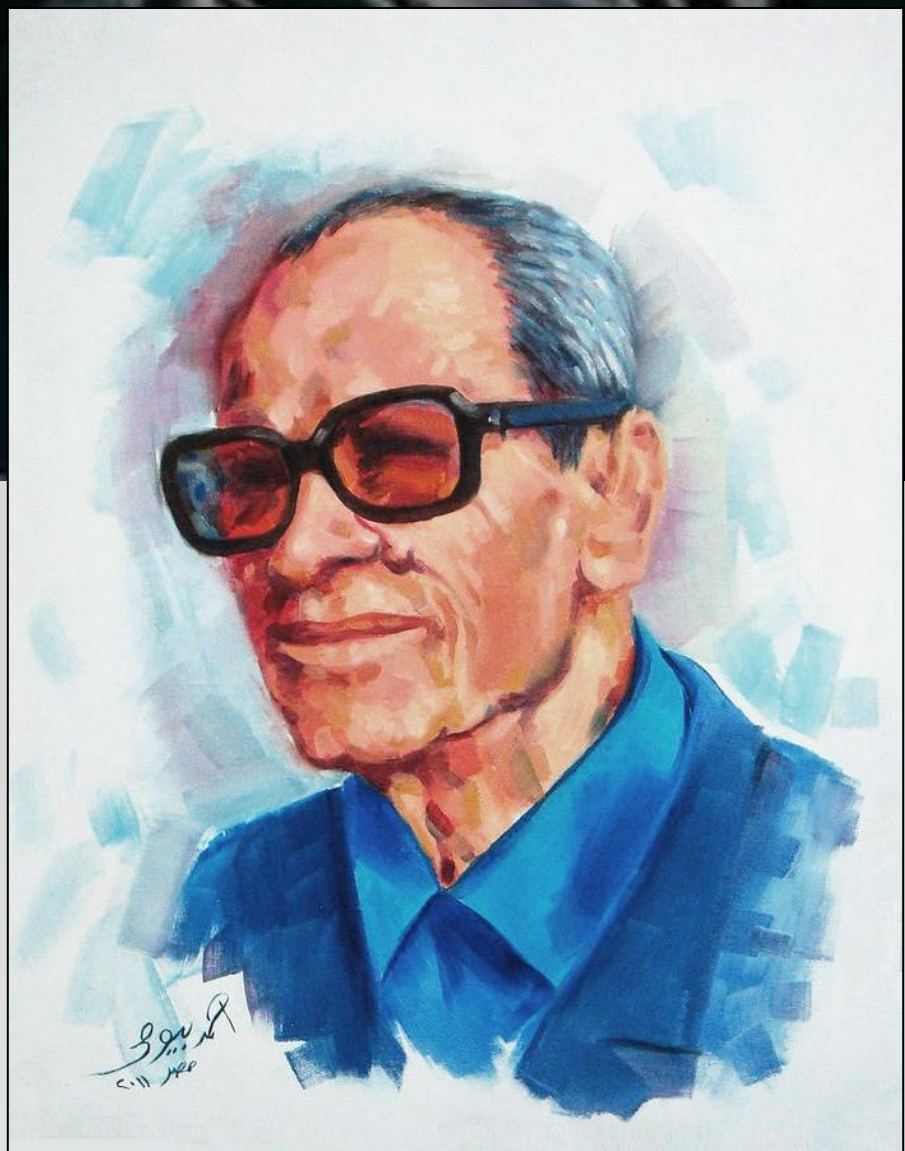
Testo tratto da: S. Donadoni (a cura di), *Testi religiosi egizi*, UTET, Torino, 1970

Fonte: scienzapertutti.infn.it/il-ciello-egizio

• Fisico nucleare
petagna@libero.it



MUHAMMAD ANWAR AL-SĀDĀT (1918-1981)



**NAĠĪB MAHFŪZ
(1911-2006)**

Premio Nobel per la Letteratura nel 1988



Quarantatré anni fa, il 6 Ottobre del 1981, al Cairo, Muḥammad Anwar al-Sādāt, Presidente dell'Egitto, viene assassinato da oppositori politici nel corso della cerimonia che celebrava la vittoria nella guerra del Kippur contro Israele.

Quattro anni dopo, Naguib Mahfouz, cairota, premio Nobel per la letteratura nel 1988, scriverà «Yawm qutla al-za 'im» («Il giorno in cui fu ucciso il Presidente»), romanzo che ha per protagonista una famiglia della classe media cairota nei primi anni '80 con le sue travagliate vicende, in una società colpita d'improvviso, a seguito delle novità apportate dal nuovo Ra'īs, da una crisi profonda, in cui tutti, medio-reddito e poveracci, saranno risucchiati nelle ciniche profondità dell'infitāh.

Ripercorriamo, anche attingendo ad alcuni brani del romanzo, le gloriose e tragiche vicende che segneranno per un trentennio la vita del popolo egiziano (e.p.)

Il giorno in cui fu ucciso il Presidente

ENZO PENNONE *



Fārūq I d'Egitto

Il re Fārūk riposava sereno la notte del 22 luglio del 1952, nel suo lussuoso palazzo ad Alessandria, residenza estiva, mentre il Nilo sussurrava parole dolci ai numerosi sudditi, affamati di pane e di rivalsa sociale, quando i carrarmati degli Ufficiali Liberi del colonnello Nasser fecero capire, senza spari o violenze, che la rappresentazione che durava da secoli era terminata, il sipario si stava per chiudere per

sempre. Un'altra vita attendeva il grande popolo egiziano, si inaugurava uno scenario politico totalmente alternativo al precedente, se migliore di quell'altro sarà la storia a darne risposta.

Si cominciò subito alla grande, soffocando nel sangue una protesta degli operai delle fabbriche anglo-egiziane di Kafr al-Dawar e impiccando alla svelta i loro capi. Il repulisti proseguì con la rimozione del primo ministro in carica, 'Alī Māher, con l'abolizione dei partiti e rimandando a miglior data le elezioni promesse dopo la presa del potere.

Un anno dopo, nel giugno del 1953, fu proclamata la Repubblica, e alla sua Presidenza fu collocato, tanto per mostrare alla comunità internazionale un volto pacifico e garantista, l'anziano generale Najib, facilmente controllabile e manipolabile. Nasser insediò i suoi fedelissimi nei ministeri strategici e a capo dell'esercito, e a seguito di scontri avvenuti all'Università del Cairo tra giovani sostenitori della rivoluzione e i Fratelli Musulmani, e di un fallito attentato alla sua vita da parte di uno di questi, ordinò la soppressione della Fratellanza impiccandone, giusto per far capire come stavano le cose, 'Abd al-Qādir'Awda, uno dei massimi esponenti.



Gli «Ufficiali liberi», acclamati dalla folla, attraversano le vie del Cairo

Poi decise che il momento di mostrare al grande popolo egiziano il suo volto e le sue capacità era arrivato, quindi fece arrestare il vecchio generale, che riavrà la libertà solo sedici anni dopo grazie a Sādāt, e si insediò sul trono dei Faraoni, nel novembre del '54, assumendo i poteri di capo dello Stato e di Presidente del Consiglio del comando rivoluzionario.

Frattanto il re Fārūk, esiliato di lusso, faceva la bella vita a Roma, al Café de Paris di Via Veneto, abilmente infiltratosi nella truppa dei vip, fra Ava Gardner e Gregory Peck, la Ekberg e Mastroianni, Fellini e Frank Sinatra, gaudente fra esponenti dell'aristocrazia e borghesi qualunque. In quel contesto si era trovato a proprio agio subito, il re, e si era trovato pure l'accompagnatrice ufficiale, una cantante lirica molto apprezzata, feste, inaugurazioni, cene al lume di candela, in una parola, “mondanità” smaccata. E quella volta che volle dar sfogo alla parte “violenta” della sua indole, “Il Giorno” gli dedicò la prima pagina, insieme alla cantante e al paparazzo un po' invadente della loro privacy.



Roma. Il re Faruk in compagnia di Irma Capece Minutolo, cantante lirica

Nasser scagliò subito la prima freccia, la riforma agraria, tanto attesa dai contadini. Ma le tante e giustificate attese tali restarono, perché le leggi sulla limitazione della proprietà fondiaria a un tot di *feddan*¹ per famiglia e non di più, non riuscirono comunque a ridurre il tasso di povertà della classe contadina e a scalfire il numero e il potere dei grandi proprietari. Secondo il pensiero del sociologo Anouar Abdel Malek la riforma agraria servì, con i discorsi roboanti dei funzionari nasseriani, a fortificare la figura del raïs, ma imposta, come fu, ai contadini dall'alto non fece che sostituire al feudalesimo agrario l'apparato della burocrazia statale. Lo Stato diventava il principale proprietario terriero, ai contadini restava la speranza...

Poi Nasser si dedicò ai perfidi colonizzatori britannici. Gli vennero d'aiuto proprio loro stessi, che consideravano in quegli anni non prioritario ed eccessivamente oneroso il mantenimento di truppe per il controllo del canale di Suez, e nel giugno del '56, nell'esultanza generale, veniva così ammainata la bandiera dell'Union Jack per essere sostituita con quella egiziana. Il Presidente, eletto tale in quei giorni con il 99,9% di preferenze, appariva al popolo come un vero conduttore, l'eroico e unico salvatore della patria. E, visto che così lo vedeva il popolo, il raïs non pensò minimamente a deluderlo, afferrò tutto il potere che la Costituzione gli metteva a disposizione, quello militare da capo dell'esercito, quello amministrativo accentrando la burocrazia al Cairo e annullando le autonomie locali, quello esecutivo mettendo all'angolo il parlamento, del cui potere legislativo molto volentieri faceva a meno.

Consolidata la situazione interna, Nasser si dedicò anima e corpo al suo fine supremo, già ampiamente illustrato nel suo *"Filosofia della rivoluzione"*, quello cioè di promuovere lo sviluppo del panarabismo, rimarcando il ruolo centrale del mondo arabo nel palcoscenico della politica internazionale.

Cominciò con il Sudan, rispolverando l'antico cruccio di Fārūk sull'unità politica della valle del Nilo, ma con scarsi risultati, poi, rapito dal fascino dei promotori del non allineamento - Tito, Sukharno, Nehru e Chou En-lai- di fronte ai blocchi americano e sovietico, si affrettò a riconoscere ufficialmente la Cina comunista e a spalleggiare la battaglia indipendentista algerina contro l'occupazione francese, rifiutò l'adesione dell'Egitto al Patto di Baghdad voluto dagli inglesi, e a seguito di un raid dell'esercito di Ben Gurion nella striscia di Gaza con il sacrificio di alcuni militari egiziani, si convertì definitivamente all'idea di Israele quale "nemico numero uno". Il che confliggeva non poco con la politica di Eisenhower che riversava sul popolo di David tutta la sua simpatia e l'appoggio incondizionato, riservando all'egiziano più perplessità che fiducia. Così snobbato dagli occidentali, il raïs strizzò allora l'occhio al Cremlino, e da lì, dove frattanto il buon Nikita aveva preso il posto del defunto Stalin, cominciarono ad arrivare armi e rubli. Fatene buon uso, compagno Gamal.

Ma Nasser, per nulla compagno, architettò un piano tra l'ingegnoso e il diabolico: 'togliamo agli odiati inglesi il controllo della Compagnia del canale di Suez, la nazionalizziamo, e con il reddito del Canale, costruito "grazie alle fatiche di 120.000 egiziani che trovarono la morte durante l'esecuzione dei lavori"² e i soldi di Kruscev ci costruiamo la grande diga di Assuan, che darà al nostro grande popolo elettricità e prosperità'.

Il piano fu attuato ma non digerito dagli occidentali, che, accantonata la diplomazia, mobilitarono aerei e paracadutisti per lavare l'offesa subita dal raïs, bombardarono Il Cairo e oc-

cuparono Porto Said, e ad essi si unirono presto gli israeliani che, non vedendo l'ora di impartire al colonnello una severa lezione, fulminei si installarono nel Sinai. I venti di guerra si placarono per l'intervento dell'O.N.U., degli Stati Uniti e pure dell'U.R.S.S., e Nasser, pur sconfitto dalle armi, fu il vincitore politico del conflitto e si affermò come il leader supremo dell'intero mondo arabo.



Gamal 'Abd al-Nāṣer, tra la folla che lo acclama, dopo l'annuncio della nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez (1° agosto 1956).

Galvanizzato dalla crescente popolarità, impose alla Siria la fusione in una nuova Repubblica Araba Unità (R.A.U.), che ebbe vita breve, tre anni e mezzo appena, a causa della disomogeneità sociale tra i due Paesi.



2/2/1958, firma del trattato istitutivo della RAU. Da sinistra, il presidente della Repubblica Siriana Shukri al-Quwwatli, e Gamāl 'Abd al-Nasēr.

Impregnato di panarabismo al “livello di guardia”, Nasser volle poi intromettersi nella complessa vicenda politica dello Yemen, dove un colpo di stato militare aveva deposto l'inamovibile imām, appoggiando gli ufficiali golpisti con l'in

vio di truppe nonostante il parere contrario del capo dell'esercito e provocando la reazione saudita a sostegno del vecchio regime. Ne fecero seguito quattro anni di spese folli per sostenere la spedizione in Yemen, sacrifici di migliaia di vite umane tra soldati egiziani e civili yemeniti, timidi tentativi di intese con Faysal d'Arabia per normalizzare i rapporti tra le due nazioni, fino a quando la catastrofe subita dalla guerra dei Sei giorni contro Israele non convinsero Nasser a rientrare nei confini storici e a mitigare la sua verva espansionistica.

Frattanto però, pagata quasi per intero da fondi sovietici, la costruzione della diga di Assuan era giunta, nel '66, a compimento. Per il popolo egiziano simboleggiò la riscossa sul passato, una vera conquista, per avere luce in casa non c'era più bisogno di ricorrere ad altri, per il ra'īs fu l'apice del consenso popolare nei suoi confronti.



Nasser acclamato dalla folla

Il Ra'īs alla cerimonia d'inaugurazione dell'Alta Diga di Aswān, tra il Primo Ministro sovietico Nikita Kruscev e il ministro della guerra egiziano 'Abd al-Hakīm 'Āmer



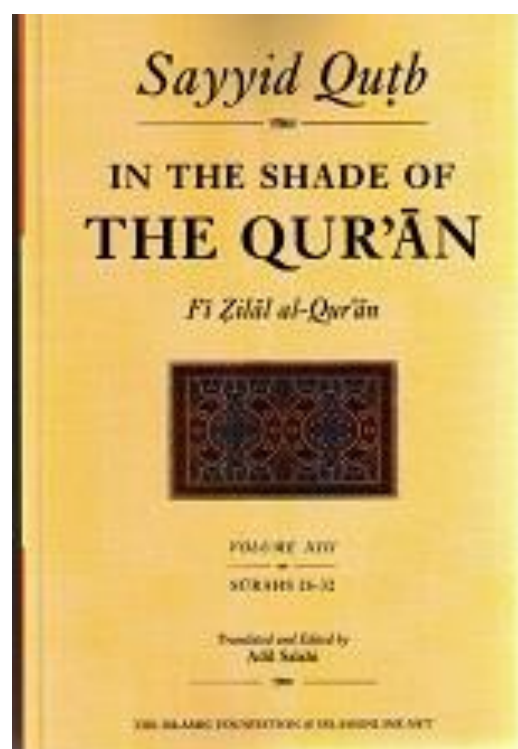


La bandiera della Repubblica Araba Unita sventola sul Nilo all'altezza della diga di Assuan

Il persistente e profondo astio di Nasser verso i comunisti e soprattutto verso i Fratelli Musulmani toccherà il suo vertice negli anni '65/'66, con una grande "purga" diretta ad azzerare l'attivismo dei capi di quell'organizzazione. Ma a poco o nulla servirà ciò contro il teologo radicale Sayyid Qutb, poi giustiziato, che dal carcere lancerà un feroce anatema contro il regime, accusato di "*jāhiliyya*", cioè di esser precipitato nell'età dell'"ignoranza", di aver perduto il legame con il vero e unico Islam e di aver imboccato una via perversa, sollecitando tutti ad un *jihād*, uno sforzo teso a rifondare la società musulmana, sulla base della legge suprema di comportamento, fissata nel Corano e nella *sharī'a*.



Sayyid Qutb



Qutb racchiuderà queste critiche nel suo "*All'ombra del Corano*", e da questo preleverà alcune parti per comporre "*Ma'ālim fi'l-tarīq*" ("*Segni indicatori della vita*") che costituiranno una sorta di "libretto rosso" del successivo fondamentalismo islamico.

Sayyid Qutb sarà giustiziato il 29 agosto del 1966.

Gli accadimenti dei tre anni successivi determineranno la crisi progressiva e inesorabile del "nasserismo". La disastrosa sconfitta nella guerra dei "Sei giorni" con Israele, un conflitto di cui le parti in causa non sentivano un'assoluta e improrogabile necessità, avrà certamente un ruolo importante nell'avvio di quella crisi.

L'ambizione del *ra'īs* di rappresentare "ora e sempre" il perno politico della vasta comunità islamica, già mal sopportata da Ben Bella in Algeria, da Burghiba in Tunisia, e dai governi yemenita e iracheno, e messa in discussione pure in Siria e da Hussein, re di Giordania, sarà riposta in archivio.

Altri saranno i problemi in capo al *ra'īs*: il "socialismo", annunciato e strombazzato nella Carta di azione nazionale, ancora e solo esistente "sulla carta", l'assetto superburocratizzato delle istituzioni che ingessava l'economia nazionale, il mai sopito conflitto con i Fratelli Musulmani, e ancora il nemico di sempre, Israele, nella cui "stanza dei bottoni" si erano fatti largo Golda Meir e Moshe Dayan, "falchi" entrambi nella concezione della politica estera, e che avrebbero sponsorizzato, con i generali dell'esercito tra cui Sharon, futuro primo ministro, la guerra preventiva, poi stravinta, contro Egitto e compagnia, per superare una volta per tutte la paura dell'accerchiamento e coronare l'antico e mai sopito sogno di un grande e potente Israele.



1967, «guerra dei sei giorni». Da sinistra: Moshe Dayan e Ariel Sharon, futuro premier israeliano.

Digerita a fatica la disfatta militare contro Israele, di cui si assunse ogni responsabilità, Nasser comprese che non poteva procrastinare il processo volto ad una maggiore democratizzazione del paese. Era il '68, e pure in Egitto, come

nel resto del mondo, gli studenti scesero in piazza, insieme ai lavoratori, per manifestare il proprio malcontento. Capì l'antifona, il *ra'īs* cercò di calmierare la protesta annunciando l'avvio di una politica di rinnovamento interno, che, tra le altre cose, prometteva la garanzia delle libertà di stampa, di espressione e di associazione, la gratuità dell'assistenza sociale e sanitaria, l'emancipazione femminile, il diritto al lavoro, ed un limite temporale alla durata delle più alte cariche politiche ed esecutive: una vera rivoluzione, non c'è che dire, osteggiata però dalla maggioranza degli Ufficiali liberi e quindi destinata presto ad abortire.

Ma il tarlo di Israele scavava sempre inesorabile nella testa del *ra'īs*, che, giammai dandosi per vinto, riprese le ostilità, in via informale, con azioni periodiche dal cielo e da terra, provocando la puntuale reazione israeliana, guidata adesso dall'intransigente Golda Meir.



Golda Meir

Allora il Segretario di Stato americano William Rogers prese il ruolo di paciere nella contesa, e dopo alcuni infruttuosi tentativi riuscì a far sottoscrivere il cessate il fuoco alla gentile signora e al bellicoso colonnello. Il quale, un mese dopo, nel "Settembre nero", volle convocare al Cairo, con intenti conciliatori, i capi di Stato arabi, tra loro in agitazione per l'irrisolto problema palestinese, con re Hussein di Giordania incollerito per le incursioni che le organizzazioni terroristiche, insediatesi nei suoi territori, portavano ripetutamente contro Israele.

Ma tornato a casa dopo aver accompagnato all'aeroporto l'emiro del Kuwait, Gamal Abd el-Nasser fu colpito da un in-

farto fulminante e morì ad appena cinquantadue anni, la lasciando nella costernazione assoluta e sincera milioni di egiziani.

Gli succedette Muhammad Anwar al-Sādāt.



I funerali di Nasser



Funerali di Nasser: da sinistra, Nureddin al-Atassi, Yasser Arafat, Anwar al-Sādāt. Archivio Fondazione Gramsci.



Muhammad Anwar al-Sādāt

Che dovesse essere Sādāt il successore di Nasser non stava scritto da nessuna parte. C'era stata una forte indicazione in tal senso da parte del numero uno, ma Zakariya' Mohieddin, antico compagno del raïs scomparso, e più ancora 'Ali Sabri, fedelissimo della politica nasseriana dal vertice dell'Unione socialista araba, potevano legittimamente aspirare al sommo incarico. Comunque sia, l'investitura dell'uomo con ascendenze nubiane fu accettata da tutta la dirigenza senza batter ciglio, e il furbo Sādāt la rese subito più robusta e accreditabile scegliendo proprio 'Ali Sabri come suo vice.

Salvo sconfessare tale scelta appena otto mesi dopo, con lo scontato condimento della condanna del reo alla pena capitale, poi commutata nel carcere a vita, per aver tramato contro il presidente legittimamente eletto.



Da sinistra: Gamal 'Abd al-Nāser, il vice presidente Anwar Sādāt, 'Ali Sabri e Hussein el-Shafei, leader dell'Unione Socialista Araba, 1968.

Se gli storici dell'Egitto contemporaneo ci presentano Sādāt come il demolitore dell'intera costruzione politica nasseriana, salvando di questa il minimo indispensabile, c'è da rilevare

che, comunque, il nuovo raïs, sposò in pieno l'interpretazione che il predecessore aveva dato alla funzione del "maximum leader" nei diciotto anni di comando: innanzitutto l'autocrazia presidenziale, confermata e sviluppata attraverso la nuova "Costituzione permanente", che, seppur sulla carta benevola con la classe lavoratrice cui assegnava un ruolo attivo nella politica nazionale, faceva del Presidente il sovrano assoluto, il detentore unico del potere esecutivo, con diritto di nomina di ministri e primo ministro, di proporre leggi e opporre il veto a provvedimenti altrimenti proposti ed eventualmente respingerli, ed inoltre la pratica usuale, in futuro divenuta prassi nazionale, di definire una controversia con dirigenti poco ossequiosi della sua maestà con la condanna al capestro, o in un momento di improvvisa carità cristiana, con la carcerazione "vita natural durante".

L'opera demolitoria dell'edificio nasseriano fu portata avanti da subito. Nella piena consapevolezza che la democrazia di Nasser era stata, come disse uno storico, "una democrazia senza democratici", che il governo si era speso a favore del popolo ma non con esso, non con il suo apporto diretto, Sādāt volle dare all'Egitto un volto democratico sul modello proposto dalle democrazie occidentali, che si scontrava però, per la sua piena attuazione, con la stessa visione dell'autorità cui lui non riusciva a sottrarsi.

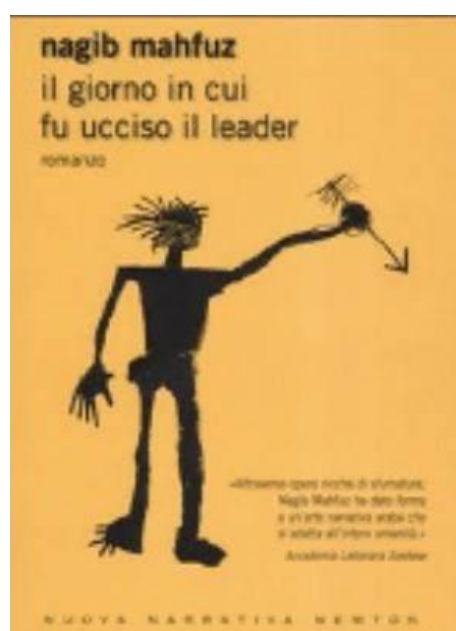
Un primo colpo alla struttura dei poteri dello Stato "nasseriano" fu da Sādāt indirizzato all'esercito, che pian piano perdette quel ruolo di centralità politica raggiunto negli anni attraverso una metodica infiltrazione dei suoi esponenti nelle istituzioni statali, *"pur senza perdere il controllo dell'establishment militare"*, così sintetizza il suo pensiero lo storico Raymond Hinnebusch, *"Sādāt manovrò per una efficace trasformazione del suo ruolo nello Stato. L'esercito, da attore politico dominante, venne trasformato in una forza professionale subordinata all'autorità legale; e il suo ruolo, nella costruzione della politica, perfino in questioni relative alla difesa, venne radicalmente ridotto"*³.

Ma la scure di Sadat si abbatté improvvisa sull'impronta socialista e statalista, popolare e assistenzialista, che Nasser aveva dato alla sua politica economica, con quella che lui stesso definì "la rivoluzione correttiva". Nuove leggi promossero gli investimenti stranieri, cessò il monopolio dello Stato sul sistema bancario, si favorì la circolazione del denaro, si stimolarono le transazioni commerciali riducendo o del tutto abolendo il carico fiscale e doganale.

Ma se la nuova politica economica aiutò la compattezza sociale tra classi diverse, l'élite burocratica, l'aristocrazia rurale e la borghesia urbana, intorno alla figura del Presidente, fortificandone la leadership, modesti furono invece i risultati sotto un profilo meramente economico. Se è vero che la riattivazione del canale di Suez dopo la guerra del Kippur portò una bella boccata d'ossigeno al cassiere dello Stato, e se è altrettanto vero che nell'arco di tre anni (1974-1977) si regi-

strerà in Egitto una crescita del prodotto interno lordo del 10% annuo, è altrettanto indiscutibile che la libera economia di mercato determinò un incremento delle importazioni e quindi del deficit della bilancia dei pagamenti, e una crescita repentina e vertiginosa dell'inflazione, con ricadute pesantissime sul tenore di vita del popolo.

Le sperequazioni tra le classi sociali si ampliarono, a tutto vantaggio di una ristretta lobby di riccastri, spesso in odor di corruzione con esponenti delle istituzioni statali, che riuscirono a costruirsi bei tesoretti. La crisi fu inflessibile con il popolo delle campagne, i grandi proprietari ne approfittarono per espandere le loro già vaste proprietà, e l'ovvia risultante fu un massiccio trasferimento verso le città, in particolare sul Cairo, e per quei milioni e milioni di nuovi e sperduti Cairo-cittadini il problema di un tetto dove dormire, di un pasto quotidiano, delle medicine per curarsi, e di come poter trovare un lavoro, esplose presto, ingovernabile.



Dal romanzo di Naguib Mahfouz, Nobel per la letteratura nel 1988, *“The Day the leader was killed”* (*“Il giorno in cui fu ucciso il Presidente”*).

Muhtashimi Zayed, uno dei protagonisti, racconta:

“[...] Mi siedo e ascolto la recita mattutina del Corano alla radio finché Hanaa, mia nuora, mi chiama: “Zietto, la colazione è pronta!”. Il cibo è l'ultima cosa importante che mi resta, fra i piaceri della vita. Molteplici sono invero le benedizioni che Dio ci dispensa in questa nostra vita. O Signore, proteggimi dalla malattia e dall'invalidità. Non c'è più nessuno che si prenda cura del prossimo. E niente denaro in serbo, in caso di malattia. Che la sventura si abbatta su colui che cade! Ora per colazione abbiamo fagioli o falafel. Entrambi più importanti del canale di Suez. Sono passati i giorni delle uova, del formaggio, del pastrami e della marmellata. Quelli erano i tempi dell'ancien régime o del PDI, ovvero Prima Dell'Infitah, la politica economica a porte aperte di Sadat. Da allora i prezzi sono schizzati alle stelle; e tutto è andato in malora. Con una dieta tanto ricca di pane, Fawwaz continua ad acquistare peso. E Hanaa non è da meno, ma lei sta anche invecchiando anzitempo. A cinquant'anni, oggi, se ne dimostrano sessanta”.

Nel tentativo di democraticizzare almeno un po' la nazione, e a tal fine favorire l'insorgere di una prima forma di pluripartitismo, Sādāt pensò ad una formula mai sentita prima, quella di sottopartiti all'interno del partito unico, denominati “tribune”. Se ne formarono tre, una di destra, una di sinistra, e la terza di centro, quest'ultima espressione della volontà politica del Presidente. Ma, neanche a dirlo, alle elezioni del '76 quella di centro ottenne una maggioranza di preferenze schiacciante che, unita ai voti degli indipendenti, blindò la poltrona del comando di Sādāt, che continuava imperterrito nel controllo dell'attività legislativa del parlamento, cui volentieri, come usava il predecessore, spesso si sostituiva.

L'affermazione della “tribuna di centro”, portavoce ufficiale del Presidente, da un lato portò alla dissoluzione dell'Unione Socialista Araba, dall'altro a maturazione il Partito Nazionale Democratico, sancendo ufficialmente l'abbandono, una volta per tutte, dell'attributo “socialista” dalle istituzioni partitiche di ispirazione governativa.

Il nuovo Wafd, dal '76 sotto la guida di Fu'ād Sarāj al-Din (Seragghedin), dove trovarono alloggio ex esponenti del primo Wafd, professionisti e proprietari terrieri, e il Raggruppamento nazionale progressista unionista, guidato da Khāled Mohieddin, già esponente di rilievo degli Ufficiali liberi, in cui si riconoscevano marxisti, nostalgici di Nasser, nazionalisti e religiosi “illuminati”, rappresentarono l'unica vera opposizione al regime sadatista. Che comunque, alle elezioni del '79, anche grazie a una miscela di azioni intimidatorie (controllo pesante dei media, proibizione di comizi e pubbliche manifestazioni, il tutto condito da un po' po' di brogli) sull'elettorato, ottenne di chiudere in un angolo i nuovi wafdisti e i progressisti-unionisti ed avere il controllo pressoché totale dell'Assemblea del popolo.

Dal romanzo di Naguib Mahfouz,

Muhtashimi Zayed racconta:

“[...] Quando re Fuad inaugurò la nostra scuola, venni incaricato di tenere un discorso in rappresentanza del corpo insegnante. Fu un giorno di gloria. Il mio cuore si scaldò nel sentire gli allievi che inneggiavano: «Lunga vita al re, lunga vita a Saad Zaghloul!». Inni e canzoni sono cambiati. I prezzi sono andati alle stelle. Dietro le persiane chiuse, riesco a scorgere il Nilo e gli alberi. La nostra casa è la più antica e anche la più piccola sulla via del Nilo: un nano fra gli edifici moderni. Lo stesso fiume Nilo è cambiato, e, come me, sta combattendo la solitudine e la vecchiaia. Abbiamo gli stessi problemi: anche lui ha perduto la gloria e la magnificenza e ora non riesce nemmeno più ad arrabbiarsi. E poi, tutta la povertà che c'è in giro, e la dipartita di tante persone care;

tante di quelle macchine, tante di quelle ricchezze! Una giornata nuvolosa che promette pioggia. In giornate come questa, era divertente andare ai giardini Qanater. Ci si riuniva fra vecchi amici a mangiare pollo fritto e patate e a bere, mentre il giradischi suonava i vecchi cavalli di battaglia. Ormai sono tutti morti e le loro risate spensierate e gioiose sono state spazzate via dal vento! La sera del mio matrimonio si erano messi tutti in fila dietro di me, già, la sera in cui svelai per la prima volta il viso di Fatma. Sono passati cinque anni dall'ultima volta che ho fatto visita alla sua tomba. Che folle velocità e che calca; gli alberi non avevano mai assistito a niente di simile, fin da quando furono piantati al tempo di Khedive Ismail! Senza saperlo, la gente si precipita follemente incontro al proprio destino fatto di disgrazie e di incidenti. Il Profeto, che Dio lo benedica e gli dia la salvezza, disse: «Tu schiavo di Dio, stai in questo mondo come straniero di passaggio e considerati già annoverato fra i morti».

In definitiva, anche qualora fosse stato il Presidente, al debutto, portatore di buoni propositi, pace e prosperità per il grande popolo egiziano, comunque il suo tentativo di instradare lo Stato dei faraoni verso una reale transizione democratica non fu portato a compimento, neppure parziale.

Per Hinnebush il decennio sadatiano fu in tutto e per tutto una monarchia, “presidenziale”, retta da uno che non portava corona ma copricapo militare, la sostanza non cambiava di molto, autoritarismo estremo, opposizione morbida e rispettosa della volontà del capo. Per Muñoz, la sequenza di maggioranze governative inscalfibili si riannodavano alla tradizionale egiziana unanimità del partito unico, il pluripartitismo proclamato dal Presidente si rivelò un ‘tutto forma’ e ‘niente sostanza’ democratica.

Pur se agli inizi della sua presidenza, Sadat sembrava voler ripercorrere, in politica estera, la linea nasseriana ispirata al panarabismo, e in tal senso, nell'aprile del '71 venne proclamata l'unione federale tra Egitto, Siria e la Libia del neoarrivato colonnello Gheddafi, poi abortita, fu chiaro come il sole che nella testa del raïs albergavano due pesi di cui voleva fortemente liberarsi al più presto: Israele e la Russia. Per cominciare, un attacco al nemico sionista per vendicare la sconfitta subita nella guerra dei “sei giorni” e sedersi non da sconfitto eterno ad un eventuale tavolo della pace, e a seguire il progressivo allontanamento dal Cremlino in favore dell'allineamento alla politica estera della Casa Bianca.

Il primo obiettivo fu raggiunto, anche se solo in parte. L'attacco fu portato a sorpresa il 6 ottobre del '73, di Sabato, gli ebrei quel giorno celebravano la festa del Kippur e furono presi alla sprovvista, anche perché sulle alture del Golan erano frattanto apparse le milizie di Assad, l'alleato di sempre.

Anwar Sādāt, con il suo vice, futuro presidente egiziano, Hosni Mubarak.



Gli egiziani sfondarono in massa le linee difensive israeliane sul Sinai, e sia pur con forti perdite riconquistarono vasti territori loro sottratti durante la guerra dei “sei giorni”.



1973, Guerra del Kippur, truppe egiziane avanzano nel deserto del Sinai

Dopo una settimana di tregenda, Israele riasestò il proprio esercito con i riservisti, l'alto comando, da Moshe Dayan a Gonen, Sharon e Bar-Lev, mise da parte gli attriti insorti durante l'offensiva degli arabi e, passo dopo passo, riprese il controllo delle posizioni originarie, spingendo la 3^a armata egiziana in una sacca nel Sinai in chiaro odor di accerchiamento.

L'avanzata verso il Cairo fu stoppata dalle Nazioni Unite, un cessate il fuoco largamente condiviso e sostenuto da americani e sovietici, in particolare dai primi, Kissinger in testa, che intravvidero nel salvataggio dell'armata egiziana intrappolata (Israele non si sarebbe mai sognato di disobbedire al diktat



Il primo ministro israeliano Golda Meir e il ministro della difesa Moshe Dayan incontrano le truppe sulle alture del Golan appena riconquistate il 21 ottobre 1973.

della Casa Bianca), la chance di allontanare l'Egitto dalla sfera di influenza sovietica.

La guerra del Kippur, che avrebbe portato alla crisi petrolifera nel mondo occidentale, per la decisione dell'OPEC (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) di supportare Egitto e Siria attraverso forti rincari nel prezzo del barile e l'embargo nei confronti delle nazioni palestinesi filoisraeliane, ebbe come vincitori, sotto un profilo psicologico e di strategia politica, Sadat e il mondo arabo. Per la parziale sconfitta, viceversa, in Israele, Golda Meir, Moshe Dayan e David Elazar rassegnarono le dimissioni dai rispettivi incarichi, lasciando campo libero alla destra del Likud in vista delle elezioni del 1977.

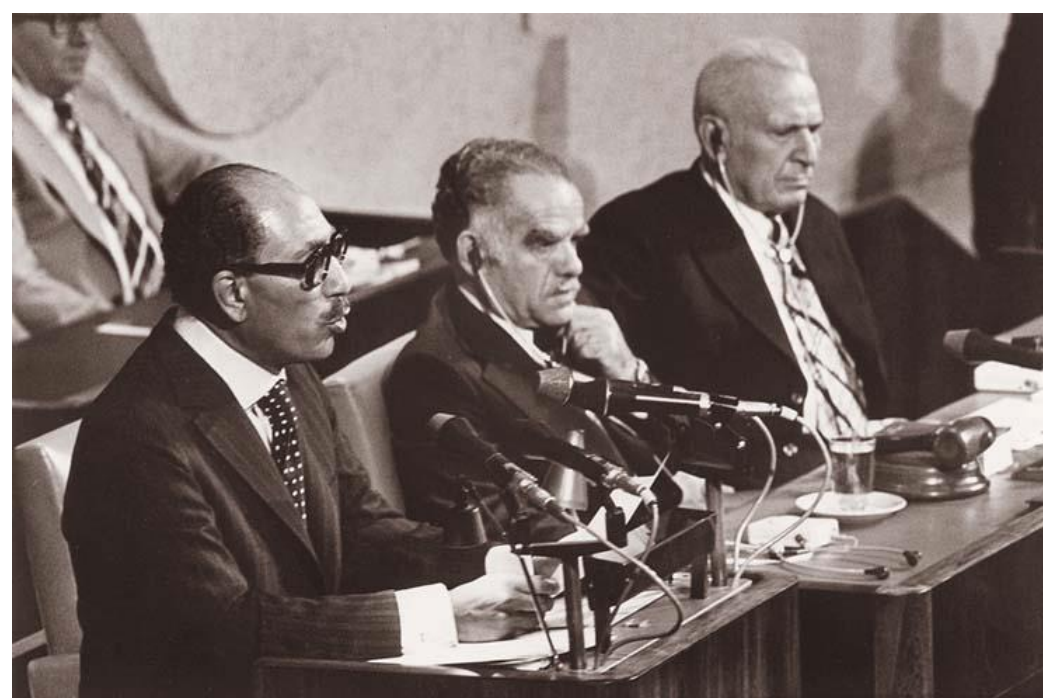
Riposte le armi in magazzino, Sadat avvierà subito il processo di normalizzazione delle relazioni, e poi di riappacificazione con Israele. Cominciando, nell'ottobre del '75, con una visita propedeutica a Washington, grazie alla quale otterrà anche un bell'aiuto, in massima parte sovvenzioni alimentari.

Due anni più tardi, tramutato dagli eventi in improvvisa e quasi inimmaginabile colomba della pace, sarà accolto in grande stile a Gerusalemme dal primo ministro israeliano Menachem Begin, e i 120 parlamentari della Knesset ascolteranno il suo discorso che spalancava le porte, prima d'allora ermeticamente chiuse, del dialogo e della pace tra i due Stati.

"[...] La pace sia per tutti noi, sulla terra araba e in Israele, e in ogni luogo di questo grande mondo, questo mondo complicato dai suoi conflitti sanguinosi, percosso dalle acute contrapposizioni, minacciato, di quando in quando, dalle guerre distruttive, quelle che l'uomo fa per annientare il proprio fratello. E alla fine, tra le rovine di ciò che l'uomo ha costruito, tra i resti delle vittime umane, non c'è vincitore né vinto, anzi, il vero sconfitto è sempre l'uomo, l'uomo, la più sublime delle creature di Dio. L'uomo che Dio ha creato, come dice Gandhi, il santo della pace, "per andare avanti con



9 novembre 1977: visita di Sādāt a Gerusalemme. In alto: il premier israeliano Begin accoglie Sādāt al suo arrivo; in basso: Sādāt parla ai deputati della Knesset.



determinazione, costruire la vita e adorare Dio".

"[...] Tutti noi su questa terra, la terra di Dio, tutti noi, musulmani, cristiani ed ebrei, tutti noi adoriamo Dio e a Lui non associamo null'altro. Gli insegnamenti di Dio e le Sue raccomandazioni sono amore, sincerità, purezza e pace.

"[...] La vittima della guerra è l'uomo. Lo spirito che svanisce nella guerra è lo spirito dell'essere umano, arabo o palestinese che sia. La moglie che diventa vedova è un essere umano, con il diritto di vivere in una famiglia felice, araba o israeliana che sia. I bambini innocenti che perdono la protezione e l'affetto dei genitori sono i bambini di tutti noi, in terra araba o israeliana. Abbiamo la grande responsabilità di dare loro un presente felice e un luminoso futuro".

A questo punto, mancava solo di mettere nero su bianco. Sarà Jimmy Carter, il presidente americano, a fungere da notaio dello storico accordo del 17 settembre 1978 a Camp David, tra la delegazione egiziana, guidata da Sādāt e dal ministro degli esteri, Būtros Būtros Ghālī, futuro segretario generale delle Na

zioni Unite, e quella israeliana, guidata da Begin con l'assistenza del generale Dayan.

Un mese dopo, il 27 ottobre ad Oslo, Sādāt e Begin saranno insigniti del Premio Nobel per la pace.

Il trattato tra Egitto e Israele sarà firmato a Washington il 26 marzo del 1979, in fretta e furia, poiché la rivoluzione del gennaio di quell'anno dell'ayatollah di Persia preoccupava visibilmente entrambe le parti.



Washington, 26 marzo 1979: la firma del trattato di pace tra Egitto e Israele.

Il trattato restituiva il Sinai all'Egitto, affermava l'avvio di normali relazioni diplomatiche tra le due nazioni, garantiva la vendita ad Israele del petrolio del Sinai per quindici anni.

Anche il secondo obiettivo veniva così conseguito. Sadat andava in meta sicuro, sfuggendo ai placcaggi degli avversari, la distanza da Mosca cresceva a vista d'occhio, mentre gli States si facevano a lui sempre più vicini.

Dal romanzo di Naguib Mahfouz,

Elwann Fawwaz Muhtashimi, nipote di Muhtashimi Zayed, racconta:

“Con l'orgoglio ferito e il cuore spezzato, mi aggiro per le strade, senza meta, come un cane randagio. La calura cancella il piacere di passeggiare. Il Café Riche è un rifugio dal dolore e dalla solitudine. Mi siedo, ordino una tazza di caffè

è e drizzo le orecchie. Questo è un tempio dove si fanno offerte all'eroe scomparso, divenuto un simbolo della speranza perduta, speranza per i poveri e i reietti. Sempre qui, torrenti d'indignazione vengono riversati sull'eroe della vittoria e della pace, vittoria rivelatasi nient'altro che uno sporco gioco, e la pace, nulla più di una resa. Tutto questo a portata d'orecchio di alcuni turisti israeliani. Mi diverto anche solo a star qui seduto a sentire.

[...] Osservate bene i passanti: movimenti continui, costanti, veloci. Volti tetri. Cosa nascondono? Uomini, donne, bambini e persino donne incinte non rimangono più in casa: il tragico o il comico li ha riuniti tutti.

[...] Da qualche parte si sente una radio che trasmette un discorso. Le menzogne riempiono l'aria, mescolandosi alla polvere. Fatica, fatica... [...] Quanti milionari ci sono? Parenti e parassiti, imbrogliatori e papponi. Sciiti e sunniti. Storie di gran lunga migliori delle Mille e una notte. [...] Quanto costano oggi le uova? Denaro a valanghe su cantanti e ballerini nei locali notturni di Pyramid Road, come semplice testimonianza di apprezzamento. [...] Cos'ha appena detto l'Imam della moschea, a portata d'orecchio dei soldati delle Forze Centrali di Sicurezza? Niente gabinetti pubblici nell'intero distretto. Perché non l'affittiamo ammobiliato? Non è che un attore fallito. Il mio amico Begin; il mio amico Kissinger. L'uniforme è quella di Hitler; la recitazione, quella di Charlie Chaplin. Silenzio totale, mentre una donna che risale la via si dirige verso un bordello dietro al Café. Si azzarda un paragone fra la curva delle sue natiche e l'inflazione pubblica in generale. Un ottimista insiste a dire che la donna va a lavorare per mettere da parte i soldi che le serviranno per la tesi di laurea e che il suo cuore vale tanto oro quanto pesa”.

Non si aspettava forse, Sādāt, che alla sua clamorosa iniziativa pacificatoria con Israele la compagine dei Paesi arabi replicasse unita contestando quegli accordi, prima sospendendo gli aiuti economici all'Egitto, poi con lo spostamento della sede della Lega Araba dal Cairo a Tunisi, infine con l'espulsione dell'Egitto stesso dalla Lega. Ne restò turbato, il ra'īs, soprattutto per il cinico atteggiamento di quei Paesi arricchitisi con la vendita del petrolio, che economizzavano sugli aiuti al suo Egitto, quando era proprio il 'suo Egitto' ad andare in trincea, da solo, contro il nemico dell'intero mondo arabo.

Al suo interno, le cose andarono complicandosi. La liberazione, da parte di Sadat, dei Fratelli musulmani, già all'inizio della presidenza, ridiede vigore alla voce islamica, e la scelta di dare spazio all'opposizione religiosa finì per rivolgersi contro lui stesso e le sue aspettative. Si ampliò a dismisura la retorica religiosa, la donna riprese ad indossare il velo e ad accudire alle faccende domestiche, con un emendamento costituzionale la ša'rīa diventava la principale fonte di diritto, con la “legge della vergogna”, emanata nel '77,

si istituirono tribunali speciali per la tutela della morale pubblica, niente divertimenti, occhio alle pubblicazioni e al cinema, nacque l'Assemblea della Consultazione di coranica ispirazione, con il fine di interpellare i rappresentanti del popolo prima di legiferare, i Fratelli musulmani spopolarono nelle Università e nelle organizzazioni sindacali e professionali, facendo proseliti un po' dappertutto.

Studenti e nullatenenti alimentarono copiosi il movimento di opposizione al sadatismo, e ne avevano ben donde, soprattutto i poveracci abbandonati al destino dallo Stato un tempo "sociale". Cosa fare se non aggrapparsi disperatamente all'Islam, unica isola di giustizia e promessa eguaglianza sociale?

Dal romanzo di Naguib Mahfouz,

Muhtashimi Zayed racconta:

“Ed eccomi qui, a camminare per casa e sfogare la mia rabbia, scrutando ogni singolo mobile consunto, come se fossi sul punto di separarmene per sempre. [...] Bevo un bicchiere d'anice e torno a sedermi al mio posto. D'improvviso, un sorriso m'illumina il volto. Un sorriso!? Da dove diavolo proviene? Questo sorriso – perso fra montagne di dolore – sottintende una provenienza lontana, dai giorni in cui una follia spensierata infrangeva le barriere della devozione religiosa. Un sorriso umido di fiato che sa di vino e del sudore di belle ragazze in luoghi proibiti; dalla soglia di casa dei miei compagni di gioventù, di sfrenatezze e di lotta; lo scoppio delle loro risa, sfrecciato lontano nello spazio, non è ancora tornato sulla Terra. Zumurruda che si allontana danzando, seminuda, cantando: “Sono immersa nell'acqua fino alle ginocchia”. E serate trascorse a scherzare e festeggiare fra chi è stato emarginato ingiustamente, serate in cui perle di saggezza uscivano dalle labbra di prostitute e travestiti che poi chiedevano umilmente: non siamo forse più misericordiose noi dei vostri grandi leader? Stiamo facendo del nostro meglio per compiacervi e divertirvi, mentre quelli si gingillano con voi a loro esclusivo vantaggio”.

L'ideologia islamica riprese il sopravvento, dagli insegnamenti dei grandi teologi del passato, i Kharigiti e Ibn Taymiyya, i musulmani radicali trassero conferma dell'assoluta necessità di ricostituire uno Stato Islamico a trazione Corano e sunna del Profeta. Recuperare l'identità islamica e riaffermare la persistenza della propria tradizione culturale, i loro imprescindibili obiettivi. Da perseguire anche con metodi di lotta violenta, preannunciata dal diffondersi nel Paese di un chiaro spirito rivoluzionario.

La dirigenza delle organizzazioni islamiche radicali proveniva in massima parte dalle Università, Ingegneria al Cairo, prima tra tutte. Utilizzo di sofisticata tecnologia, quantomeno per

l'epoca, per diffondere i propri messaggi, la voce suadente o minacciosa dello sceicco entrava dirompente tra le famiglie distogliendole dagli impegni quotidiani. Tanti erano i gruppi islamici, ma ciascuno si poneva obiettivi propri e manifestava una propria visione dell'Islam. Tra questi, per chiarezza di strategia, le “jamā' āt” emersero sugli altri: niente compromessi col sistema politico, che rigettavano nella sua totalità, clandestinità e affermazione, senza se e senza ma, dell'atto violento per conseguire l'obiettivo.

Sāleh Sirriya, un palestinese, e Shukrī Mustafà, nativo dell'Alto Egitto, furono le lance acuminate della *jamā' āt*: l'attacco alla scuola militare di Heliopolis, nel '74 per il primo, ed il rapimento e assassinio dell'ex ministro per gli affari religiosi nel '77 per il secondo, furono tra le manifestazioni più eclatanti del nuovo terrorismo islamico, in un sempre più diffuso e crescente stato di insofferenza e di rivolta nei confronti del regime sadatiano. Shukrī Mustafà predicava contro i falsi musulmani, propugnava il distacco dal mondo corrotto, e lo metteva in pratica, con i suoi seguaci, tanto fisicamente ritirandosi nelle grotte sui monti del deserto libico quanto spiritualmente, rinnegando per intero la cultura, la scienza e la crescita degli intelletti posteriori alla rivelazione del Profeta. Fu arrestato, processato e infine impiccato nel '77. Stessa sorte era toccata a Sirriya qualche anno prima.

Studenti, stampa, sindacati e il papa copto Shenuda III, furono i quattro poli, ciascuno con le proprie giuste rivendicazioni, da cui si dipartì la protesta concentrata verso il ra'is e la sua politica falsamente democratizzante. Unita al galoppante fondamentalismo islamico, la ribellione diventava sempre più incontrollabile. Sādāt reagì come un pugile messo all'angolo. Bevve un sorso d'acqua, respirò profondamente e al suono del gong scatenò la sua furia. Nel settembre dell'81, “l'autunno della collera”, si procedette ad arresti di massa tra gli oppositori, del Wafd, del Raggruppamento nazionale progressista unionista, dei Fratelli musulmani, e di Shenuda III, il patriarca di Alessandria. Parte della stampa fu zittita, ai predicatori fu imposto il preventivo nullaosta governativo, i capi dei Fratelli musulmani furono ripetutamente insultati.

Per cercar di porre parziale rimedio all'ondata incalzante, Sadat organizzò in pompa magna la celebrazione dell'8° anniversario della vittoria nella guerra del Kippur. Trombe, medaglie tintinnanti al petto, sfilate di militi e automezzi militari, discorsi dal palco ...

Dal romanzo di Naguib Mahfouz,

Muhtashimi Zayed racconta:

“Guardiamo le celebrazioni”, disse Hanaa, accendendo la TV. [...] Le unità dell'esercito sfilano, e così anche il tempo.

L'atmosfera è di immensa gioia. Il Presidente sfila, circondato da un alone luminoso come quello della Notte del Destino, paludato nella sua uniforme da comandante e con lo scettro regale in una mano. Lo seguono orde di dignitari.



Il Cairo, 6 ottobre 1981: cerimonia commemorativa della guerra del Kippur.

Il Presidente Sādāt con il suo vice Mubarak.

Comincia a venirmi sonno. All'improvviso mi sveglio, in uno strano momento. La storia e il tempo mi mettono alle corde, dicendo: è così che sono andati gli eventi che sfogli nelle pagine di storia. E ora sta accadendo proprio qui, in soggiorno. Le immagini sullo schermo televisivo si confondono e poi c'è uno strano fenomeno: si sentono delle voci; dopodiché, all'improvviso, c'è un blackout.

"Fawwaz, c'è qualcosa che non va con la TV?"

"No, l'apparecchio funziona. Non so cosa sia successo".

"Qualcosa di strano. Non mi sento tranquilla", disse Hanaa con voce preoccupata.

"Neanche io", aggiunse Fawwaz.

"Ma è...?", domandai.

"Dio solo lo sa, papà. Presto sapremo qualcosa anche noi".

"Che Dio ci protegga!", dissi, dal profondo del mio cuore.

Elwann Fawwaz Muhtashimi racconta:

Godiamoci la giornata di festa e dimentichiamo i problemi per un'oretta o due. Ma come fare, quando ci sono mille magagne? Cosa sta cercando di suggerirci il Nilo? E gli alberi? [...] Il Café è affollato di venditori di parole. Qui non vi è soddisfazione, né tantomeno azione. Una radio a transistor, portata lì per l'occasione, è stata messa su uno dei tavolini, in mezzo a noi. Proprio come il giorno in cui il defunto presidente trasmise la sua sconfitta, nel giugno del 1967. Il compianto presidente è stato più glorioso nella sconfitta di quanto questo qui lo sia nella gloria, fu la prima cosa che udii. Questo mi ricorda ciò che disse una volta mio nonno: siamo un popolo più avvezzo alla sconfitta che alla vittoria. La predisposizione alla disperazione si è radicata profondamente in noi, a causa delle innumerevoli disfatte che abbiamo dovuto subire. Così abbiamo imparato ad amare le canzoni tristi, le tragedie e gli eroi che divengono martiri.

Tutti i nostri leader sono stati dei martiri: Mustafa Kamel, martire della lotta e della malattia; Muhammad Farid e Saad Zaghloul, entrambi martiri dell'esilio; Mustafa al-Nahhas, martire della persecuzione; Gamal Abd al-Nasser, martire del 5 giugno. Per quanto riguarda questo leader vittorioso e soddisfatto di sé, sembra che abbia infranto la regola: la sua vittoria ha costituito una sfida che ha dato adito a nuovi sentimenti, emozioni che ci hanno colti impreparati. Ha preteso da noi un cambiamento di registro, di qualcosa cui eravamo abituati da lungo tempo. Per questo lo abbiamo maledetto, con il cuore pieno di rancore. E alla fine egli ha tenuto per sé i frutti della vittoria, lasciandoci nell'Infitah, che ha generato soltanto miseria e corruzione.

Eravamo tutti infervorati nella discussione, quando l'altoparlante e la radio a transistor cominciarono a trasmettere i dettagli del Giorno della Vittoria, a beneficio di chiunque volesse ascoltarli. E come sempre cominciavamo ad annoiarci, quando, all'improvviso, si sentirono delle strane voci.



Il Cairo, 6 ottobre 1981: i terroristi in azione

"I traditori... i traditori", gridava lo speaker.

Le lingue si paralizzarono, mentre tutti gli occhi si puntavano sulla radio a transistor. La trasmissione si interruppe all'improvviso, sostituita da musica leggera.

"Che è successo?"

"Qualcosa di strano"

"Ha detto: 'I traditori, i traditori, i traditori!'."

"Un'invasione!"

"Da parte di chi?"

"Avanti, che domanda sciocca!"

"Le canzoni che trasmettono indicherebbero..."

"Da quando in qua la logica significa qualcosa?"

"Un po' di pazienza!"

Non avevamo nessuna voglia di tornare a casa. Ci avvicinammo gli uni agli altri, nell'esigenza di stare uniti per affrontare l'ignoto.

A pranzo mangiammo velocemente un piatto di maccheroni, poi rimanemmo seduti ad aspettare. Dopo un breve ma intenso

periodo, lo speaker annunciò che c'era stato un fallito attentato alla vita del presidente, che il presidente stesso se n'era andato via e che le forze di sicurezza avevano assunto il pieno controllo della situazione. Subito dopo, la radio riprese a trasmettere musica.

“Allora, è questa la verità”.

“La verità”.

“Prova a pensare”.

“Certi fatti non si possono nascondere”.

“Ma possono essere rinviati”.

“Chi sono gli attentatori?”.

“Chi se non quelli dei movimenti religiosi?”

“Ma lui era circondato da un gran numero di soldati e diguardie!”.

“Ascolta, hanno cominciato a trasmettere inni nazionali”.

All'improvviso, un nuovo comunicato annunciò che il presidente era rimasto lievemente ferito e che stava ricevendo tutte le cure necessarie all'ospedale. I nostri cuori sussultarono al pensiero della possibilità di nuovi sviluppi. Il tempo sembrò fermarsi, cambiare registro, riemergere con un'espressione completamente nuova sul volto.

“E' stato ferito. Che accadrà adesso?”.

“Preparati a finire dentro”.

“Un vero e proprio ritorno al terrorismo”.

“Sopravviverà e vorrà vendicarsi”.

“Sentiremo il Corano, dopo gli inni?”.

Cercammo di ammazzare il tempo, divenuto pesante sulle nostre teste. Ci fu qualche battuta spiritosa, poi iniziò la recita del Corano. All'inizio, impallidimmo tutti. Ma allora è vero. Incredibile! Sarà davvero così? Il presidente è spacciato? Chi l'avrebbe mai creduto? Come mai a volte accade che l'impossibile divenga possibile? Perché immaginiamo che al mondo esista una realtà diversa dalla morte? La morte è il vero e unico dittatore. L'annuncio ufficiale ci raggiunge come una sentenza finale. Mi chiedo cosa ne dica la gente. Vorrei sentire cosa viene detto in giro, intorno a me nel Café. Tendo le orecchie. Non c'è potere o grandezza, all'infuori di quella di Dio. A Lui soltanto appartiene il dono della permanenza. Il Paese è ovviamente in stato di pericolo. Non merita una fine del genere, qualunque cosa abbia fatto di male. Nel suo giorno di gloria? Un complotto. C'è stata certamente una cospirazione. Non c'è dubbio. Al diavolo! La morte lo ha salvato dalla follia. E comunque, doveva andarsene. Ecco cosa accade a coloro che credono che il Paese non sia che un corpo morto. No, è un complotto straniero. Non merita di finire così. E' stata una fine inevitabile. Era una maledizione, per noi. Chi uccide, alla fine viene ucciso. In una frazione di secondo è crollato un impero. L'impero dei ladri. Che starà pensando la mafia in questo momento? Tornai al mio posto, dilaniato da sentimenti conflittuali come la disperazione, la paura e la gioia. Vaghe speranze aleggiavano sul mio capo,

speranze di opportunità sconosciute, speranza che la dilagante letargia e la routine quotidiana venissero finalmente sconfitte e che si potesse iniziare a puntare verso orizzonti infiniti. Il domani non potrà essere peggiore dell'oggi. Persino il caos è meglio della disperazione, e combattere con i fantasmi è meglio che soggiacere alla paura. Questo attentato ha fatto vacillare un impero, scuotendo fortezze”.



Khāled al-Islambūlī, un tenente dell'esercito affiliato al gruppo *Al-Jihād*, per vendicare l'arresto del fratello, aveva giurato a sé stesso di eliminare il Presidente alla prima favorevole occasione. Questa si presentò il 6 ottobre del 1981, durante la cerimonia che celebrava la vittoria egiziana nella guerra del Kippur.

Hosni Mubarak, il Vicepresidente, rimasto solo lievemente ferito nel corso dell'attentato, ne prenderà il posto, e non mollerà lo scettro del faraone prima di trent'anni. Dopo Hoseyn Tantawi, generale dell'esercito presidente de facto in attesa delle elezioni legislative e presidenziali, seguiranno Mohammed Morsi, Adii Mansur, Abdel Fattah al-Sisi, ma poco o nulla cambierà nella tormentata terra dei moderni faraoni.

E non ci sarà uno scrittore come Mahfouz per descriverne fatti e misfatti.

* Società dei Radicali «Elio Vittorini»

vincenzo.pennone@gmail.com

Il senso dell'ora felice

REDAZIONE ALEXANDRIA *

Il 29 maggio sarà presentato ad Augusta, al Palazzo di Città, il romanzo "Il senso dell'ora felice" scritto a quattro mani dalla coppia padre/figlio Raimondo e Luca Raimondi ed edito nella collana Le Dalie Nere dell'editore Ianieri, diretta da Raffaella Catalano e Giacomo Cacciatore.

L'evento si innesta nella manifestazione "Il maggio dei libri", campagna nazionale che porta i libri anche in contesti diversi da quelli tradizionali per intercettare coloro che di solito non leggono ma che possono essere così stimolati alla lettura.

Tanti comuni sul territorio nazionale hanno aderito con iniziative che devono necessariamente svolgersi tra il 23 aprile e il 31 maggio. Coinvolte anche scuole, biblioteche, librerie, editori, associazioni e vari soggetti pubblici e privati.

Tornando al romanzo dei Raimondi, protagonista della storia è Jano Pandolfini, un pittore che, nell'isola di Ortigia, a Siracusa, si muove all'interno di una conchiettole di appassionati d'arte, di imbrattatele, di mercanti e di ricettatori. In questo bizzarro contesto irrompe la notizia della morte misteriosa di Elio Van Voot, anche lui pittore, la cui violenta dipartita farà schizzare in alto le sue quotazioni. Un noir volutamente stralunato, che di fatto è quasi un pretesto per ritrarre l'ambiente pseudo artistico di una piccola comunità, tra invidie, frodi e antagonismi. In questo contesto agisce il commissario Saitta, indolente, distratto, demotivato: un uomo che, al contrario di ciò che gli imporrebbe il suo ruolo, temporeggia invece che indagare, tralascia piuttosto che seguire in concreto una pista per ottenere qualche risultato. E mentre avviene un delitto a Palermo, il vortice del traffico di dipinti si intensifica e lambisce i due fatti di sangue.

Abbiamo chiesto ai due autori cosa li spinge a narrare storie "nere" e se il loro romanzo contiene anche un sottotesto etico o moralistico. Le loro risposte:

Raimondo: Nel variegato mondo che ci circonda esistono assassini e vittime designate e le cronache quotidiane offrono



a piene mani spunti per storie misteriose o per intrecci polizieschi non sempre condotti a buon fine dagli inquirenti. Il male è presente nella società, oggi come sempre, per il bene spesso non siamo attrezzati.

Luca: In genere, cerco di creare personaggi che possano rappresentare una varietà di sfumature psicologiche e comportamentali. Nella scelta delle vittime, cerco di creare personaggi che abbiano una connessione significativa con il protagonista o con altri personaggi chiave della storia, in modo che la loro morte possa avere un impatto profondo sulla trama e sui personaggi stessi. L'assassino rappresenta un simbolo del male o dell'oscurità, e attraverso di lui cerco di esplorare la psicologia umana. L'obiettivo è quello di creare una storia coinvolgente, che offra una riflessione su tematiche universali e profonde.

Raimondo: I messaggi etici preferisco lanciarli col tramite delle mie (numerose) raccolte di poesie nelle

quali l'amore universale, le tematiche ambientali e la speranza di un futuro migliore sono assai presenti. Nella narrativa cerco di coinvolgere il lettore e non farlo annoiare dopo le prime pagine. Insomma che arrivi alla fine assaporando il gusto del libro. Scrivere per me è un mestiere solitario, a parte le collaborazioni con Luca che fortunatamente ha ereditato le mie stesse passioni, sviluppandole al meglio, come è giusto che avvenga per le giovani generazioni nella scrittura creativa come negli altri campi del sapere.



Gli autori:
Raimondo e
Luca Raimondi

Luca: Come scrittore, il mio dovere è quello di coinvolgere il lettore in una storia che lo faccia riflettere, emozionare e divertire. Essendo piuttosto eclettico, il messaggio che cerco di trasmettere con le mie opere dipende spesso dal genere che ho scelto di scrivere. Ad esempio, in un romanzo giallo, è facile che l'attenzione sia focalizzata sui temi della giustizia o su problematiche morali. Quando scrivo un romanzo o un racconto horror, m'interessa indagare il rapporto che abbiamo con l'ignoto, con la paura, con la morte. L'obiettivo credo comunque sia più o meno uguale per tutti: creare un'esperienza di lettura coinvolgente e divertente, ma allo stesso tempo significativa e profonda. Anomala ma stimolante è la collaborazione con mio padre, col quale la letteratura è sempre stato il principale argomento di conversazione ed è stato anche il mio primo "editor" quando ho cominciato a scrivere.



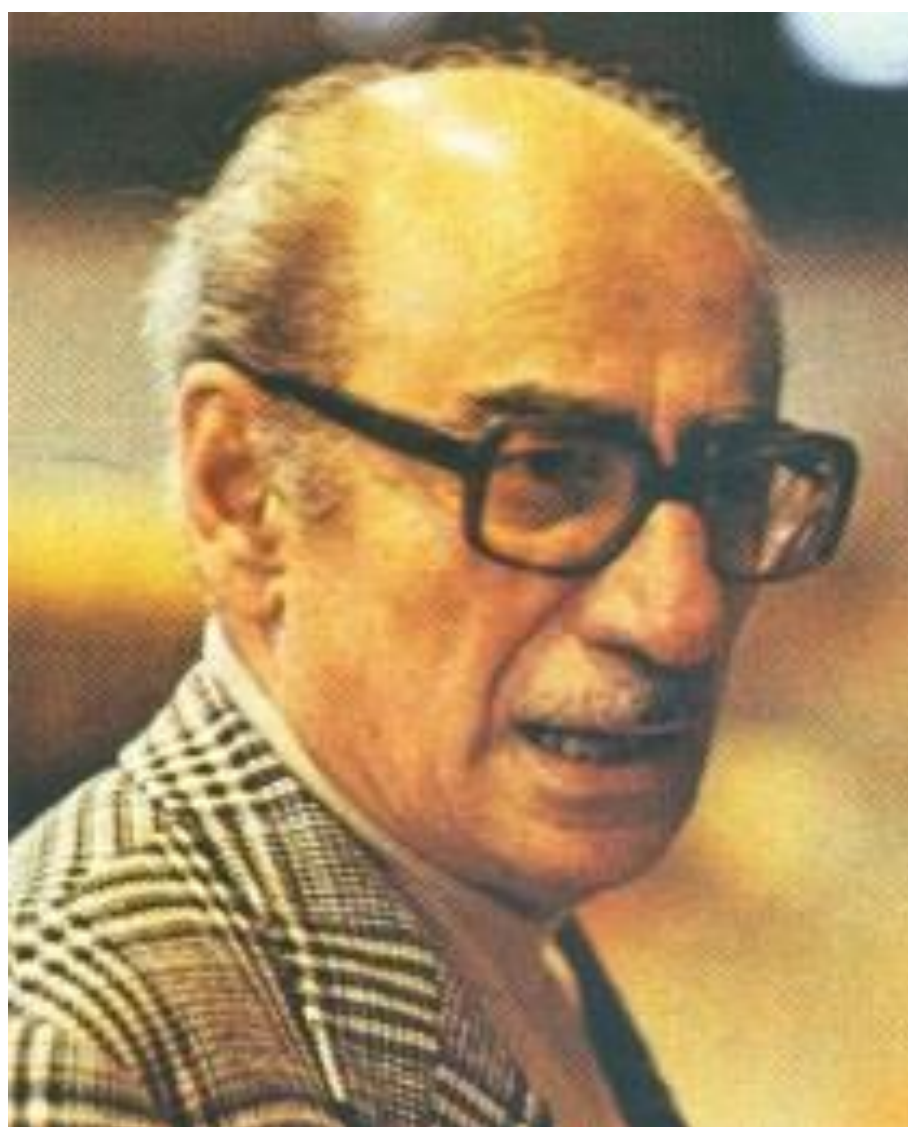
La costruzione del canale di Suez fu una grande opportunità, per numerosi nostri connazionali, di dare una sterzata alla propria vita. Emigrarono, da un giorno all'altro, sul percorso inverso dei dannati di oggi.

Nunzio Spina, medico, con una passione antica per la pallacanestro, ci regala una di queste avventure, avvincente, imprevedibile, del tutto singolare, sul corridoio «Sicilia-Egitto», antico e ricco di storia. (e.p.)

Per gentile concessione dell'autore e di «Basket Catanese»

Il romanzo del professor Carmine Paratore, profeta del basket italiano, venuto dall'Egitto

NUNZIO SPINA *



Carmine Paratore

Lo spirito d'avventura e il gusto della sfida li aveva ereditati dai suoi antenati catanesi. Loro erano emigrati in Egitto tanti anni prima, affrontando le incognite – e le diversità – di un Paese tutto da scoprire. Lui, Carmine Paratore, vi era proprio nato sulle rive del Nilo, e in quel luogo ricco di storia e di magia aveva trovato l'ambiente ideale per far crescere la sua intraprendenza. Una scommessa dietro l'altra, finì col diventare il primo allenatore capace di lanciare in orbita la Nazionale italiana, nei primi anni '60. Aveva brillantemente chiuso il ciclo di emigrazione della famiglia: *propheta*: - per così dire – nella *patria* dei suoi!

Era l'8 aprile del 1912 quando Carmine venne alla luce nella popolosa capitale del Cairo. L'Egitto faceva ancora parte dell'impero ottomano e a governarlo c'era l'ultimo dei Khedivè, una dinastia di principi che nello loro politica di modernizzazione avevano spalancato le porte agli stranieri: gli italiani furono tra i primi, e tra i più numerosi, a farsi avanti. Al Cairo, come ad Alessandria, a Suez e a Porto Said, si affer-

marono artigiani, commercianti, professionisti di ogni settore; ma l'apporto più consistente lo diedero i costruttori, che progettaron e realizzarono un po' di tutto, dai palazzi alle ville, dalle strade alle piazze. Di mestiere, i Paratore, facevano proprio questo.

Il senso di appartenenza alla comunità dei nostri connazionali era molto forte, ma il contatto con genti e culture di varia estrazione veniva vissuto in maniera del tutto pacifica e stimolante, quanto meno nel periodo che intercorse tra le due guerre mondiali. Carmine, per esempio, fu allevato in una scuola italiana intitolata a Giuseppe Garibaldi; la sua maturazione, però, non risentiva di alcuna chiusura mentale, anzi si apriva alla conoscenza di lingue (inglese e francese, oltre all'arabo), di costumi e – perché no – anche di religioni diverse. Erano i presupposti dai quali sarebbe venuta fuori la sua indole di persona per bene, di uomo istruito, educato, sempre rispettoso del prossimo.

L'amore per il basket sbocciò a soli dieci anni, e da allora non si sarebbe più appassito, anche perché furono vari i ruoli che si trovò a interpretare: giocatore prima, poi arbitro, dirigente, allenatore, direttore tecnico. Si distinse nella squadra della comunità italiana, che si chiamava (guarda caso) «Pro Patria», e quella sarebbe stata anche la sua culla di allenatore. In realtà, di sport gliene piaceva più di uno, e il suo agile fisico gli permetteva di cimentarsi dovunque con successo: oltre a quelli ottenuti da cestista (titolo nazionale per cinque anni), arrivarono buoni risultati anche nell'atletica leggera, dove riuscì a primeggiare come campione egiziano dei 100 metri.

Gli orizzonti si aprirono del tutto quando intraprese la carriera universitaria. Si iscrisse all'American University del Cairo, istituzione di grande prestigio internazionale, primo ateneo di lingua inglese fondato in Egitto e nei vicini Paesi del Medio Oriente. Seguendo la passione per lo sport, che per lui si stava trasformando in una vera e propria filosofia di vita, conseguì nel 1937 la laurea in Educazione Fisica; così, a 25 anni divenne per tutti il *Professor Paratore*. Fu allora che vinse la sua prima scommessa da allenatore: alla guida della squadra di istituto, si lanciò in una sfida impossibile contro la Nazionale egiziana, e riuscì ad avere la meglio!



L'American University del Cairo in una foto d'epoca (da www.egypt.edu)

Gli amici lo chiamavano «Nello», il vezzeggiativo dall'inconfondibile stile siciliano che i genitori gli vollero appioppare da piccolo. A quanto pare, gli si adattava meglio del suo originale nome di battesimo e a lui non doveva dispiacere, se è vero che lo accompagnò poi per tutta la vita. Questo e altro gli era stato trasmesso dalle sue radici lontane: i modi di dire, il dialetto, la cucina, certe usanze. Arrivò poi il matrimonio a rinsaldare questo legame: prese in moglie Aurelia Bottari, discendente di una famiglia messinese (di costruttori anch'essa) che aveva compiuto il medesimo percorso migratorio. Galeotto era stato il basket: Aurelia, infatti, si era messa in luce nella squadra femminile della «Pro Patria» che, sotto la guida dello stesso Paratore, aveva vinto per diversi anni il titolo nazionale. Un felice incontro di origini e di tradizioni comuni, il tutto tramandato alla generazione successiva. *«I miei genitori parlavano spesso in siciliano – ci confida il figlio Tullio – soprattutto quando c'era da tirar fuori un proverbio; a papà piaceva scherzare con noi figli, chiedendoci il significato di certe parole, come "liotru" per esempio...».*



Una formazione della Pro Patria femminile, allenata da Paratore

Le nubi della Seconda Guerra Mondiale arrivarono a minacciare anche quella felice terra di convivenza. L'era dei *Khedivè* era ormai tramontata e aveva lasciato spazio a quella del *Regno di Egitto*, stato indipendente ma sotto l'influenza della Gran Bretagna: fu questo il motivo che costrinse il giovane re Faruq – forse anche controvolgia – a internare nei campi di lavoro tutti gli italiani sospettati di essere dalla parte

di Mussolini, nonostante le simpatie mostrate fino allora dalla stessa casa reale nei confronti del governo fascista. Carmine «Nello» Paratore fu uno dei tanti a farne le spese. Dovette abbandonare la moglie e il primogenito Mario (nato nel '39), restando confinato per anni in un luogo sperduto del deserto. Se c'era bisogno di temprare il suo carattere e la sua forza di affrontare le difficoltà, non ci poteva essere prova più dura.

Fece tesoro anche di quell'amara esperienza. Le tristi e interminabili giornate gli diedero il tempo, tra le poche consolazioni, di dedicarsi a qualche passatempo distensivo: come suonare il flauto, ad esempio, o come imparare il bridge, un gioco (o uno sport, a seconda dei punti di vista) che sarebbe divenuto il suo hobby principale. Aveva avuto la fortuna – si fa per dire – di condividere l'internato con Benito Garozzo (nato ad Alessandria d'Egitto, cognome di ovvia discendenza siciliana), colui che sarebbe poi passato alla storia come uno dei più forti giocatori del mondo, artefice di un lungo periodo di successo del *Blue Team*, la nazionale italiana di bridge.

Per fortuna ci fu il basket a incoraggiare la difficile ripresa del dopoguerra. A furia di allenare con successo squadre e squadrette, Paratore entrò nel giro della Nazionale egiziana, e poco mancò che nel '48 prendesse parte alle Olimpiadi di Londra, come assistente di un coach statunitense, tale O'Harris. Fu lasciato a casa e gli andò bene, perché si risparmiò un'autentica disfatta e perché, proprio in conseguenza di quella disfatta, si ritrovò da un giorno all'altro promosso capo allenatore.

Scommettiamo che vinse subito qualcosa? Proprio così: l'anno dopo fu ospitato al Cairo il campionato europeo, e la squadra di Paratore riuscì nell'impresa di vincerlo, battendo in finale con 21 punti di scarto la Francia, che era stata medaglia d'argento a Londra. Sì vabbè, si giocava in casa, e poi di europeo quel campionato aveva davvero poco (c'erano solo Francia, Olanda e Grecia; in più Turchia, Siria e Libano, perché così era permesso nella federazione di allora); ma l'Egitto, così in alto, non era comunque mai arrivato. La formazione era zeppa di giocatori che avevano Youssef e Mohammed come nomi di battesimo; non oriundi quindi, tutta farina del proprio sacco, il che naturalmente rendeva maggior merito alle capacità della guida tecnica.

Che non si trattasse di un semplice episodio fortunato lo si capì presto. Nel 1950 arrivò un prestigiosissimo quinto posto ai campionati mondiali di Buenos Aires: nel bilancio di quel torneo ci fu anche una più che onorevole sconfitta, di soli 2 punti, contro gli Stati Uniti, secondi alla fine alle spalle dei padroni di casa dell'Argentina. Poi altri due primi posti nel '51: ai Giochi del Mediterraneo e ai Giochi Panarabi, entrambi disputati tra le mura amiche di Alessandria. Quella serie positiva si sarebbe conclusa alle Olimpiadi del '52 a Helsinki, dove il prof. Paratore, con in mano una squadra di ufficiali della polizia, riuscì a eliminare la Nazionale italiana nella fase di qualificazione (66 a 62, per la cronaca, il risultato finale).



Paratore (il secondo da sinistra), assieme ad arbitri e dirigenti, ai Giochi del Mediterraneo del 1951

Figurarsi la popolarità raggiunta in quegli anni! Aveva esaltato il nome dell'Egitto in giro per il mondo come un vero eroe nazionale, per quanto la sua indole riservata lo tenesse lontano da ogni tipo di esaltazione. Gli piaceva il suo lavoro, lo sport, il confronto con gli altri: se tutto questo lo incanalava verso una sfida, tanto meglio. Ma non era alla ricerca di gloria... E poi Il Cairo era per lui una città meravigliosa, non aveva bisogno di sognare altri mondi. Abitava con la famiglia a Heliopolis, dieci chilometri a nord-ovest dal centro, sobborgo residenziale moderno, pieno di monumenti, parchi e alberghi di lusso: una sorta di Eden, dove vivere era piacevolissimo, anche per la sua natura cosmopolita.



Elegante scorcio di Heliopolis, in una foto d'epoca (da Wikipedia)

Intanto la famiglia Paratore si era allargata con l'arrivo del secondogenito Tullio (nel '45, dopo la triste parentesi dell'internato) e poi di Laura (nel '52, al culmine di un periodo felicissimo). Un incantesimo che era destinato a rompersi – da lì a poco – con l'arrivo dei primi sussulti nazionalisti arabi, sfociati poi nel colpo di stato militare del '52: detronizzato re Faruk, si insediarono al potere prima il generale Naguib poi il colonnello Nasser, che rimase a capo della neonata Repubblica per quasi vent'anni.

Paratore, benvenuto e stimato da tutti, guidò ancora la sua Nazionale in maglia verde nella ottava edizione del campionato europeo, che si svolse a Mosca nel 1953.

Imbattuta nel girone di qualificazione, la rappresentativa egiziana si qualificò per la fase finale, ottenendo poi l'ottavo posto; davanti, però, aveva stavolta gli squadroni dell'Est (Urss, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia), più Francia, Israele e Italia, che si classificò settima, pur essendo sconfitta – ancora una volta – dalla irriverente «pattuglia» di Paratore. Fatte le debite proporzioni, quell'ottavo posto non era tanto da meno del clamoroso successo riportato quattro anni prima al Cairo. Ma si sarebbe trattato dell'ultima scintilla: dopo l'edizione di Mosca, infatti, l'Egitto sarebbe uscito definitivamente dall'Europa; e sarebbe anche scomparso dalla vetrina del basket internazionale ...



Fase dell'incontro URSS-Egitto ai Campionati Europei di Mosca del 1953, in uno stadio all'aperto, gremito di spettatori.

Nessuno costrinse la famiglia Paratore ad abbandonare il Cairo e l'Egitto, ma erano cambiati i tempi, e anche l'aria che si respirava. Molti erano già andati via; per il *Professore* fu determinante la proposta che la federazione italiana di pallacanestro gli fece arrivare nel '54. Non gli piaceva fuggire, ma pensò che forse era meglio prevenire situazioni meno favorevoli in futuro. Accettò, e ti saluto Egitto!

A un giornalista del posto, che di nome faceva Alberto Curro e che inviava le sue corrispondenze in Italia, rivelò il suo stato d'animo: «*Provo un sentimento di dovere e di speranza di un mio valido contributo alla rinascita della pallacanestro azzurra. Tu sai bene d'altronde che il lavoro non mi spaventa e ti assicuro che non tralascierò nessun mezzo per ricambiare la fiducia dei dirigenti italiani. Pertanto sono convinto che con l'aiuto di Dio e la collaborazione di tutti riusciremo...*».

Quando si accomiatò dalla terra natia, tra abbracci e rimpianti, qualcuno gli sussurrò a un orecchio: «*Ricordati, Nello, che chi ha bevuto l'acqua secolare del Nilo torna immancabilmente a berla!*»...

Quarantadue anni e già una carriera di successi alle spalle come allenatore di basket. Eppure, il prof. Carmine Paratore detto «Nello», nato e cresciuto in Egitto da famiglia di origine catanese, dovette praticamente ripartire da zero quando decise di stabilirsi in Italia. Era il 1° settembre del 1954. Di fronte a lui una nuova avventura da affrontare, l'ennesima scommessa da vincere.

A chiamarlo nello staff tecnico della FIP era stato Decio Scuri, da poco in carica come presidente, un napoletano dal fiuto giusto. Affidò a Paratore il settore giovanile azzurro e la Nazionale femminile, ma forse aveva già tracciato, per lui, la strada per farlo arrivare in alto.

Paratore premiato dal presidente della FIP Decio Scuri (1959)



Il basket italiano stava ancora tentando di uscire dall'anonimato dei tempi pionieristici: la Nazionale maschile aveva cambiato ben sette allenatori in soli 6 anni, quasi alla ricerca disperata di qualcuno che potesse tenerne le redini in maniera salda. Nell'elenco degli incaricati c'erano stati anche Amerigo Penzo (prima della sua missione a Catania con la Grifone) e Vittorio Tracuzzi (siciliano di San Filippo del Mela, ex giocatore di Varese, Bologna e della stessa Nazionale). In quel periodo il capo allenatore era lo statunitense Jim McGregor, soprannominato il «gitano rosso» per il suo lungo girovagare (e per l'inconfondibile colore del suo pelo): tante novità tecniche, ma pochi risultati concreti; non si partecipò neanche alle Olimpiadi di Melbourne del '56. Il prof. Paratore, pronto sulla rampa di lancio, lo sostituì a partire dal 1° settembre del 1957.

Gli era stato affidato un compito ben preciso, tre anni di tempo a disposizione: doveva allestire la squadra per il grande evento delle Olimpiadi del '60 a Roma. Rinnovare, selezionare, organizzare raduni: tutto pur di evitare figuracce! Si diede subito da fare. Cominciò a girare la Penisola in lungo e in largo, alla ricerca di giovani interessanti, e già nel '57 riunì a Fermo, nelle Marche, ben 70 giocatori per un corso di addestramento e una prima scrematura. Un intero mese di vita collegiale, dal 1° al 31 agosto, chi aveva voglia di vacanze e di mare restasse pure a casa...

Il lavoro in palestra: questo era il suo metodo, non ne conosceva altri. Preparazione atletica e fondamentali individuali; e poi «giochi a due» e «giochi a tre», il «dai e vai» e il «dai e cambia», soluzioni di gioco che avrebbero trovato larghissima diffusione, meglio conosciuti poi nella versione anglofona «*passing game*». A proposito: lui non prendeva le distanze dal basket americano, anzi riuscì a convincere la Federazione a pagargli un viaggio negli Stati Uniti per perfezionare le sue conoscenze: solo che non sopportava gli «americanismi». «*E' la scuola dalla quale bisogna apprendere*

re – predicava – ma non dobbiamo scopiazzare, perché i loro giocatori sono diversi, e noi dobbiamo sforzarci di tirare il meglio dai nostri».

Lavorando con questi principi, e tenendo presente l'obiettivo olimpico, Paratore affrontò senza grosse ambizioni i campionati europei di Sofia del '57 e di Istanbul del '59: decimo posto in entrambe le occasioni, ma la squadra era ancora tutta da costruire. I risultati, in quel periodo, non dovevano avere alcuna importanza; contava l'impegno, il sudore, la capacità di migliorarsi. Pur di ottenere il massimo, il *Professore* aveva persino sottoposto i suoi ragazzi a una tournée di 20 giorni nel Sudamerica, con lunghe sedute di allenamento e incontri amichevoli in Argentina, Cile e Uruguay. Selezione durissima: andava avanti solo chi aveva qualità e voglia di sacrificio. Quasi un lavoro dietro le quinte, dal quale alla fine venne filtrato il gruppo artefice del tanto atteso exploit di Roma, nel settembre del '60.



La Nazionale azzurra in preparazione alle Olimpiadi '60: Paratore è il secondo da destra; i primi due a sinistra sono Giancarlo Primo e Cesare Rubini (da «Conoscere il basket»)



Olimpiadi benedette! Arrivò un inatteso quarto posto, dietro USA, URSS e Brasile. Gli azzurri batterono per la prima volta l'Ungheria, raggiunsero per la prima volta quota cento (100 a 92 contro il Giappone), entrarono a testa alta nel girone di semifinale, dove sconfissero Cecoslovacchia e Polonia; si finì col rimpiangere, addirittura, un canestro misteriosamente scomparso dal referto nella partita contro i brasiliani (alla faccia dei favoritismi per la nazione organizzatrice!), che poteva regalarci la medaglia di bronzo.

Italia-USA alle Olimpiadi di Roma, in azione Paolo Vittori (da «Conoscere il basket»)

Si era trattato comunque di una autentica prodezza, e soprattutto di un grande evento promozionale, grazie anche al contributo delle prime trasmissioni RAI: le vittorie con Fran-

cia, Jugoslavia e Ungheria furono acclamate da un numero di spettatori mai calcolato prima, sia dentro i due nuovi impianti costruiti per l'occasione (Palazzetto del quartiere Flaminio e Palazzo dell'EUR) che davanti ai teleschermi. Si può anche parlare di una svolta epocale: da disciplina di nicchia, per pochi seguaci, il basket diventava un vero sport popolare.



Il prof. Paratore dimostra un movimento difensivo

Sandro Riminucci, l'angelo biondo

Aveva proprio tirato fuori il meglio che si poteva, Paratore, dai giocatori a sua disposizione. I pivot, Calebotta e Gavagnin (fisici gracilini, due metri poco più o poco meno), se li era praticamente dovuto costruire dal nulla, eppure riuscirono a non sfigurare di fronte ai giganti americani e sovietici; per il resto, si era affidato alla precisione nel tiro di Lombardi, Vittori e Vianello, alla regia di Pieri e Giomo, al coraggio di Gamba e di Sardagna, alla grinta di Alesini e Canna, alle acrobazie di Riminucci, l'«angelo biondo». Nomi destinati a diventare famosi. Con loro si iniziò un capitolo nuovo che, tra un inserimento e l'altro, avrebbe attraversato le Olimpiadi di Tokyo del '64 (con la bella conferma di un ottimo quinto posto, dopo un'eliminazione assurda per mano dei padroni di casa del Giappone), fino ad arrivare a quelle di Città del Messico del '68. Vennero fuori, a poco a poco, altri giovani interessanti, come Cescutti, Bertini, Velluti, poi Bufalini, Pellanera, Gatti, Masini, Cosmelli, Flaborea, tutti o quasi reduci dallo storico raduno di Fermo, che in Nazionale aveva già fatto approdare una buona parte degli «eroi di Roma». Nel 1966, in una partita amichevole disputata contro la Germania ad Augsburg (era il 14 di settembre), il referto di gara fece registrare il debutto in Nazionale A di un ragazzone di appena sedici anni, veneto «razza Piave» trapiantato a Varese: si chiamava Dino Meneghin!

Tra la prima e la terza Olimpiade della serie, si alternarono quattro dignitose presenze ai campionati europei: il miglior piazzamento fu il quarto posto a Mosca nel '65, dopo una semifinale persa di un solo punto per mano della Jugoslavia. Nel '63, intanto, l'Italia aveva per la prima volta partecipato a un Campionato del Mondo, a Rio de Janeiro: settimo posto finale, niente male come esordio. Nello stesso anno era anche

arrivato un oro, quello dei Giochi del Mediterraneo a Napoli; che divenne argento nella edizione del '67 a Tunisi, dietro l'imbattibile Jugoslavia: in compenso, erano stati scoperti altri due nomi che avrebbero presto raggiunto la celebrità, quelli di Aldo Ossola e Carlo Recalcati ...

Il bilancio finale di Paratore sarebbe stato di 106 gare vinte su 163 disputate. Da segnalare, soprattutto, due record ancora oggi imbattuti in campo nazionale: i 12 anni e le 3 Olimpiadi consecutive alla guida della Nazionale azzurra. Al di là dei numeri, comunque, Paratore fu l'uomo che riuscì davvero – per consenso unanime – a dare una svolta alla pallacanestro italiana, facendo della sua Nazionale un punto di riferimento preciso anche per le squadre di club. *«Un bel giorno – aveva sostenuto in tempi non sospetti – bisognerà bene uscire da questo equivoco: o si fa dell'attività in funzione del campionato o si pensa seriamente all'attività internazionale...»*. Proprio altri tempi!

Aveva affermato la sua mentalità professionistica (nel senso più puro del termine), i suoi metodi di allenamento, la sua strategia nel gioco di squadra e nella maniera di studiare gli avversari. Non si faceva coinvolgere dagli schemi fissi, parlava piuttosto di un «tema», di un movimento organizzato e continuo degli uomini, ai quali bisognava concedere comunque un buon margine di libertà. *«L'allenatore non deve prescindere dalle doti dell'individuo, perché sarà sempre un individuo a concretare la manovra, con un passaggio filtrante o con una entrata a canestro o con un tiro da fuori...»*. Accanito sostenitore del gioco dinamico e del contropiede (*«...ti dà sempre l'occasione di attaccare con l'uomo in più!»*), riuscì anche a imporre il divieto della difesa a zona nei campionati giovanili: un vero precursore dei tempi! Fu tra l'altro uno dei primi a tenere corsi per allievi allenatori in giro per l'Italia: aggiornarsi e aggiornare gli altri era un dovere al quale non sapeva sottrarsi.

Si era imposto col suo grande carisma, il professore venuto dall'Egitto; era piccolo di statura (almeno in confronto ai suoi giocatori), i lineamenti classici di un siculo-arabo; gli occhiali e i baffetti – per non dire della perenne sigaretta in bocca – contribuivano a dargli una certa autorevolezza. Non aveva bisogno di molte parole per farsi capire e rispettare; e soprattutto non aveva bisogno di alzare la voce, perché proprio non faceva parte del suo carattere. Mai plateale, la sua ritrosia poteva anche fargli guadagnare meno simpatie di quelle che avrebbe meritato. Ai giornalisti non offriva dichiarazioni clamorose, vittorie o sconfitte che fossero; ci teneva piuttosto a sottolineare che la sua pallacanestro era *«...quella della palestra, dell'osservazione e dello studio, del rispetto e della valutazione del lavoro degli altri»*.

Claudio Velluti, cestista di origini sarde, fu uno dei tanti giocatori azzurri alla corte di Paratore in quegli anni. Ecco il suo ricordo *«Lo conobbi per la prima volta nel '57, quando venne a Cagliari a raccogliere giovani da selezionare in previsione del ricambio generazionale per le Olimpiadi di Roma. Lo ebbi poi come allenatore in tutte le mie partecipazioni nella Nazionale maggiore, tra il '59 e il '61.*

Era un tecnico che cercava di insegnare i fondamentali sia di squadra che individuali anche ad atleti ormai anziani e scafati come eravamo noi. Molto attento ai particolari, preparava minuziosamente le partite; non ricordo di averlo mai sentito gridare, né in allenamento, né in partita, anche quando ci si trovava in momenti di particolare stress agonistico o magari sotto di alcuni punti in conseguenza di nostri errori in campo...». Velluti, che giocò anche nella Simmenthal Milano (vincendo un memorabile spareggio contro l'Ignis Varese a Bologna nel '61), ci svela anche una debolezza di coach Paratore: «Odiava viaggiare in aereo, cosa che purtroppo era costretto a fare in molte circostanze. Una volta, al rientro a Treviso dalle Universiadi di Sofia, dopo un volo travagliato che ci costrinse a girare per oltre un'ora sull'aeroporto, ci fu anche lo scoppio di uno pneumatico al momento dell'atterraggio, con conseguente sbandamento dell'aeromobile: quando finalmente mettemmo piede a terra, il professore, atterrito, inginocchiò e baciò la pista sotto la pioggia, con le lacrime agli occhi...».

Le apparenze ingannavano. Era un uomo mite, ma dal polso di ferro; distaccato, eppure sensibile nel profondo del suo animo. Controllava le emozioni, fin dove poteva; le sue vicende sportive in giro per il mondo, del resto, gliene procuravano tante, sia dentro che fuori dai campi di gioco. Tra le varie esperienze vissute, ci fu anche quella – lo vedremo – di essere protagonista in Sicilia, provando così il piacere di scoprire e valorizzare le sue origini. Era come se il destino avesse voluto tracciare per lui anche un percorso fatto di sentimenti: lungo questo cammino, un bel giorno, si ritrovò addirittura in Egitto, dove aveva creduto di non rimettere più piede. L'acqua secolare del Nilo era là ad aspettarlo; qualcuno glielo aveva predetto ...

Chissà quante volte lo aveva promesso a se stesso, o anche soltanto immaginato? Conoscere la Sicilia! Era la terra dei progenitori suoi e di quelli della moglie; la terra che gli era stata raccontata, che aveva in qualche modo vissuto, percepivane i suoni, assaporandone gusti e odori. Prima o poi sarebbe accaduto... Il prof. Carmine Paratore, che la «sicilianità» se la portava già nel nome (e soprattutto nel nomignolo, Nello, col quale era cresciuto nella comunità di italiani emigrati in Egitto), vide realizzarsi anche questo desiderio, proprio nel periodo in cui, alla guida della Nazionale maschile di basket, aveva – suo malgrado – raggiunto l'apice della notorietà.

Nell'ottobre del 1964 si erano appena concluse le Olimpiadi di Tokyo, dove gli azzurri erano praticamente stati in grado di confermare, con il loro quinto posto, il clamoroso quarto posto di Roma nella edizione precedente. La «piccola» Siracusa cestistica aveva addirittura raggiunto il traguardo della serie A (quella a gironi) con la società dell'Aretusa che era sponsorizzata dalla Sincat, acronimo di Società Industriale Catanese, uno dei tanti stabilimenti fioriti in quegli anni tra le

raffinerie di Priolo. Il dirigente Paolo Bertocco, uomo del Nord trapiantato per lavoro in quel polo petrolchimico e grande appassionato di sport, fece un pensierino proprio all'allenatore della Nazionale, confidando in una sua disponibilità a guidare anche una formazione di club. Sapeva di chiedere troppo; in realtà non aveva fatto altro che proporre una di quelle sfide impossibili alle quali Paratore non riusciva proprio a resistere. Affare fatto!



La Sincat di Siracusa, allenata dal prof. Paratore. Vittorio Guarnotta, già nazionale juniores di atletica nel salto in alto, è il secondo da destra (n.9)

Dagli avveniristici impianti olimpici alla «fossa dei leoni» siracusana, il campo in terra battuta (e, all'aperto, manco a dirlo) dello stadio comunale, dove la Sincat affrontava i suoi avversari, che erano Elletrolux Firenze, Portuale Livorno, Partenope Napoli, Libertas Brindisi, tra gli altri: ambienti e dimensioni completamente diversi, ma il *Professore* non faceva alcuna discriminazione quando aveva la possibilità di lavorare seriamente e qualche obiettivo da raggiungere. Forse il richiamo della «sua» Sicilia risultò determinante nell'accettare un ruolo che – francamente – lo ridimensionava un po'.

«Era spesso a casa mia a cena – ricorda il figlio di Paolo Bertocco, Stefano, che giocò a Siracusa e poi a Catania col Gad Etna – anche perché si era trasferito da solo, lasciando la famiglia a Roma: con mio papà aveva instaurato un rapporto di vera amicizia. Capelli brizzolati, persona garbata, irreprensibile; oltre a essere un grande allenatore, era anche un uomo di cultura, che sapeva stare tra la gente e al quale faceva piacere intrattenersi a parlare di qualsiasi argomento. Ottimo giocatore di bridge, aveva trovato pure da noi l'ambiente giusto per coltivare questo suo svago ...».

Parentesi breve, quella siracusana. Ben presto Paratore venne riconvocato per occuparsi a tempo pieno della Nazionale, in vista degli Europei di Mosca del '65 (che fecero registrare un altro brillante quarto posto) e del più lontano traguardo delle Olimpiadi di Città del Messico del '68. Tra le tappe di avvicinamento c'erano anche i Giochi del Mediterraneo di Tunisi e il campionato europeo di Helsinki, entrambi collocati nel mese di settembre del '67. Fu proprio alla immediata vigilia di questi ultimi impegni che Paratore transitò nuovamente dalla Sicilia: stavolta si presentava nella sua elegante veste «azzurra», e ad accoglierlo furono le città nelle quali affondavano le radici della sua famiglia, Messina e Catania.

L'occasione buona la diedero due tornei amichevoli di grande livello tecnico, che videro l'Italia misurarsi con alcune forti compagini dell'Est europeo: Bulgaria, Romania, Jugoslavia e Polonia. Furono tutte vittorie, come se un sortilegio avesse voluto onorare questo ereditario legame affettivo... Aprì la serie il Trofeo «Cesare Lo Forte» di Messina, poi toccò a Catania: qui si accesero le luci del nuovo Palazzetto dello Sport di Piazza Spedini, che proprio allora celebrava la sua inaugurazione – diciamo così – in alta uniforme, dopo essere stato battezzato da una partita tra Gad Etna e Nazionale B. Faceva tanto caldo, quei primi di settembre del '67, nel chiuso del neonato impianto coperto: tra una *svintulata* e l'altra, il pubblico salutò le belle vittorie della ringiovanita Nazionale A, mentre il prof. Paratore si godeva – con la solita discrezione, ma anche con un pizzico di orgoglio marcato *liotru* – quel momento di gloria.



In alto: la formazione della Nazionale A nei tornei di Messina e Catania (agosto-settembre 1967): in piedi, da sinistra, Vianello, Fattori, Merlati, Bufalini, Masini; accosciati, da sinistra, Paschini, Iellini, Ossola, Jessi, Fantin, Recalcati, Cosmelli

In basso: gli azzurri riuniti sulla lunetta per il grido di inizio partita: è l'inaugurazione in grande stile del Palazzetto dello Sport di Piazza Spedini a Catania



Sulla Gazzetta dello Sport del 6 settembre, il rampante corrispondente da Catania, «tale» Candido Cannavò, così scriveva: «*I cestisti azzurri hanno festeggiato con una giornata tutta dedicata al mare di Acitrezza il loro squillante successo nel torneo di Catania. L'aver messo sotto per due*

volte consecutive, a distanza di pochi giorni, avversari come Bulgaria, Romania e Jugoslavia, non è impresa da poco. Stamani la squadra è partita per Tunisi con un bel bagaglio di speranze...». Nel rilasciare l'intervista a colui che di quel quotidiano sarebbe un giorno diventato il grande Direttore, Paratore si mostrava soddisfatto del comportamento dei giovani, in particolare di Jessi, Recalcati, Cosmelli e Merlati: i primi tre avrebbero poi fatto parte della rosa per le Olimpiadi.



Tribune gremite nel neonato Palazzetto di Catania: Sauro Bufalini si esibisce in un classico uncino, così come si preferiva definire il gancio.

Quel fervore siciliano tenne accesi gli animi nei Giochi del Mediterraneo in Tunisia, dove venne conquistato l'argento, e fu proprio la Jugoslavia a negare all'Italia il secondo oro consecutivo dopo l'edizione di Napoli. Poi gli Europei di Helsinki, con un settimo posto non proprio esaltante, che probabilmente fece suonare un primo campanello d'allarme. Paratore ci teneva a far bella figura anche nella sua terza partecipazione olimpica con l'Italia, ma a Città del Messico, nell'ottobre del '68, non riuscì ad andare oltre un ottavo posto, che praticamente gli costò l'esonero in favore di Giancarlo Primo, cresciuto al suo fianco come assistente. Qualcosa non funzionò: la squadra – si disse – era un po' vecchia (resistevano ancora i «romani» Lombardi, Vieri e Vianello) e alquanto litigiosa, con troppe prime stelle poco disposte a sacrificarsi. Il carisma del *Professore*, stavolta, mostrò qualche segno di cedimento: dopo dodici anni, era più che comprensibile. Ma anche la sfortuna volle metterci del suo: l'eliminazione arrivò dopo una partita incredibile, persa ai supplementari per mano della bestia nera Jugoslavia, altrimenti sarebbe stato quarto posto sicuro, se non una medaglia (gli slavi conquistarono poi l'argento alle spalle degli statunitensi).

Si era chiuso un capitolo importante, ma a 56 anni Paratore non aveva ancora esaurito la sua energia. Si rimise completamente in gioco – come era successo già più di una volta nella sua vita – e iniziò così il suo peregrinare da allenatore nelle squadre di club, passando da una sede (cestisticamente nobile) all'altra. Una breve parentesi con la

Virtus Bologna, poi un'esperienza più importante e duratura con la Snaidero Udine. Nel '73 tornò stabilmente a Roma, dove viveva con la sua famiglia, e qui allenò prima la Pinti Inox Lazio (avendo il piacere di avere come assistente il figlio Tullio) e poi (dopo un intervento a Roseto degli Abruzzi) il Banco di Roma, società in cui realizzò l'ultimo dei suoi exploit: prese la squadra in serie B nel '78, e in sole quattro stagioni la portò in A1; era la stessa società che, tre anni dopo, Valerio Bianchini avrebbe guidato alla conquista del primo scudetto romano nel dopoguerra.

Non si era mai fermato, coach Paratore. Aveva sempre seguito – tenacemente – il suo credo e la sua passione: in Nazionale come in una squadra di serie B, a Udine come a Siracusa. Questione di principi, non di etichette; né tanto meno di paralleli geografici. Anzi, nel prestare la sua opera si era spostato – è proprio il caso di dirlo – dalle Alpi alle Piramidi, o viceversa.



Il prof. Paratore in cattedra illustra uno schema di gioco

A proposito di Piramidi e di Egitto... Lo avevano richiamato! C'era da preparare la Nazionale di basket per le Olimpiadi di Monaco '72, nel tentativo di riaccendere una piccola luce dopo il buio degli ultimi anni: pensarono che l'uomo giusto fosse ancora lui, il professore italiano di Educazione Fisica, nato e cresciuto al Cairo. Una scommessa condita da sentimenti e bei ricordi: lui accettò anche questa.

L'oracolo del Nilo si era avverato. A 60 anni, Nello era tornato a «berla» quell'acqua... Flashback che si accendevano davanti ai suoi occhi: i giochi dell'infanzia e dell'adolescenza, l'incontro con Aurelia (che da sua giocatrice era diventata sua moglie), il fascino di Heliopolis, la nascita dei suoi tre figli. Tutto gli parlava di un passato meraviglioso e indimenticabile, tutto – forse – gli appariva adesso così diverso, gli procurava malinconia. Ebbe la forza di tenere a bada anche queste emozioni e di affrontare il compito affidatogli col solito impegno. Partì per la sua quinta Olimpiade (un record anche questo), con poche ambizioni ma tanto entusiasmo: senonché a Monaco, il tristemente noto attacco terroristico palestinese agli atleti israeliani, con la successiva strage dell'aeroporto, indusse lo stato egiziano (ormai parte integrante della «lega araba») a ritirare anzitempo tutti i suoi atleti. Paratore aveva così vissuto, e subito in prima persona, una delle pagine più nere nella storia dello sport mondiale.

Prima di ritirarsi in pensione assunse l'incarico di insegnamento alla Scuola dello Sport del CONI a Roma, come docente di basket. Era il giusto riconoscimento delle sue capacità didattiche, oltre che del suo livello di preparazione scientifica. Il titolo di *Professore* acquisiva così una valenza maggiore. Fu probabilmente un ulteriore stimolo al suo instancabile desiderio di aggiornamento; fino all'età di 70

anni lo vedevano aggirarsi per *clinic* e conferenze, sia in Italia che all'estero. Se poi c'era da offrire una consulenza a qualche società, non si tirava indietro: fu così per il Monte Sacro, squadra romana che, in qualità di direttore tecnico, accompagnò verso la promozione in A2.

Quando si allontanò definitivamente dal basket, trovò il tempo di dedicarsi con maggiore interesse al bridge, un po' come gli accadde ai tempi in cui era stato internato nel deserto, durante la Seconda Guerra Mondiale. Con le carte in mano – facile immaginarlo – continuava a soddisfare la sua propensione a studiare tattiche e strategie di gioco, a prevenire o contrastare la mossa degli avversari, a dare sfogo al suo innato gusto della sfida.

Soltanto una crudele malattia avrebbe potuto togliergli la voglia e la gioia di vivere. Lo sconfisse all'età di 79 anni: Roma, 16 luglio 1991.

Sono passati quasi due decenni. Adesso il nome di Carmine Paratore si trova nella «Hall of Fame» del basket italiano, galleria riservata a personaggi che con le loro imprese hanno notevolmente contribuito alla diffusione e al progresso di questa disciplina nel nostro Paese. E' il più alto riconoscimento della FIP, simboleggiato da un prestigioso trofeo (in legno pregiato, cristallo e argento) che da tre anni a questa parte viene consegnato in occasione di una cerimonia ufficiale.

Il prof. Paratore è risultato tra gli eletti per la edizione del 2008, assieme al suo successore Giancarlo Primo (per entrambi un premio alla memoria), ad altri allenatori (Ettore Messina), atleti (Ottorino Flaborea e Aldo Ossola), arbitri e dirigenti, protagonisti sia del passato che del presente. Una «hall» che si era già nobilitata con gli ingressi di Cesare Rubini, Sandro Gamba, Enrico Vinci, Carlo Recalcati, tanto per citare i nomi di coloro che non hanno bisogno di presentazione.



Cerimonia di premiazione dell'Italia Basket Hall of Fame (dal sito ufficiale della FIP): riceve il premio alla memoria assegnato al prof. Carmine Paratore il figlio Tullio (il quarto da destra); si notano, tra gli altri, Dino Meneghin, Aldo Ossola, Ottorino Flaborea (i primi tre da sinistra), Ettore Messina (alla sinistra di Paratore), e Dan Peterson (il primo da destra).

Ecco dunque, a distanza di anni, il premio della celebrità e dell'eterna riconoscenza. Nei confronti di quel piccolo grande uomo venuto dall'Egitto, profeta nella patria dei suoi antenati, l'Italia cestistica aveva quest'ultimo debito da saldare.

* Medico, cultore di basket

I Faraoni e la Coppa d'Africa

RAFFAELE CICCARELLI *

Il calcio è lo sport più diffuso del mondo e in ognuno dei cinque continenti che lo rappresentano ha avuto una diffusione pressoché eterogenea e di matrice comune.

È noto che tutto è iniziato in Inghilterra quando, nella seconda metà del 1800, si decise di regolamentare un gioco già molto praticato, sin da tempi remoti, e “inventando”, di fatto, il calcio moderno.

All'epoca gli inglesi rappresentavano la prima potenza mondiale marinara, le navi britanniche attraccavano in tutti i porti del mondo e i marinai si divertivano, nel tempo libero, con il pallone, coinvolgendo nel gioco anche le popolazioni indigene.

Fu così, in estrema sintesi, che il calcio fu conosciuto in tutto il mondo, con forse la sola eccezione parziale del continente africano.

Terra di conquista da sempre, l'Africa viveva la colonizzazione da parte delle nazioni europee e il calcio inizialmente si impose come sport d'élite della minoranza colonizzatrice.

Un po' come per l'Europa, ci sarebbe voluto del tempo e una maggiore indipendenza generale affinché si potesse pensare ad una competizione che mettesse a confronto le varie realtà calcistiche del Paese, chi era all'avanguardia su tutte le altre era l'Egitto.

Il paese dei Faraoni era di gran lunga in una situazione economica favorevole rispetto agli altri stati africani e il gioco del calcio, importato dai colonizzatori inglesi, trovò subito una sua organizzazione autoctona e autonoma, ponendosi in netto anticipo rispetto al resto del Continente.

La federazione, l'Egyptian Football Federation, fu fondata nel 1921, si affiliò alla Fifa due anni più tardi, ma la nazionale già aveva visto il suo debutto nel 1920.



C'è molta Italia nella storia del calcio egiziano, incroci con il football nostrano che segnarono il cammino di questa federazione: avversario in quel debutto, infatti, ai Giochi Olimpici di Anversa, il 28 agosto 1920, fu proprio l'Italia che si impose con il punteggio di due a uno grazie alla rete di Guglielmo Brezzi che spezzò l'equilibrio creato dal vantaggio di Adolfo Baloncieri e dal pareggio di Daki Osman, che così risulta essere il primo marcatore della storia della nazionale egiziana.

Il bis otto anni dopo, lo scenario ancora quello dei Giochi Olimpici, Amsterdam 1928, Italia e Egitto si affrontarono nella finale per il terzo posto, stavolta gli azzurri si imposero senza difficoltà (11-3), vincendo il primo trofeo, la medaglia di bronzo, della loro ricca e gloriosa storia.



Giochi Olimpici di Amsterdam 1928: una fase dell'incontro Italia-Egitto

È, ancora, in Italia, nel 1934, che la nazionale egiziana debuttò nella fase finale di un mondiale, prima nazionale africana, venendo eliminata dalla forte Ungheria (4-2), come fu eliminata sempre al primo turno, al suo secondo mondiale, nel 1990, ancora nel Bel Paese, perdendo di misura con l'Inghilterra (1-0), dopo aver pareggiato con Olanda (1-1) e Irlanda (0-0).

Ancora una veloce eliminazione alla terza partecipazione, a Russia 2018, stavolta in maniera più modesta, collezionando tutte sconfitte, con Uruguay (1-0), Russia (3-1) e Arabia Saudita (2-1).

Nonostante questo, la nazionale dei Faraoni resta tra le più competitive del suo continente a livello internazionale, ma là dove esprime compiutamente tutto il suo potenziale è nella Coppa d'Africa.



Campionati del mondo 1934: la nazionale egiziana a centro campo.



In alto: Mondiali 1990, Hossam Hassan in azione durante Egitto-Paesi Bassi.
In basso: Mondiali 2018, la formazione egiziana che affronterà l'Arabia Saudita



La competizione continentale africana ha avuto una genesi simile, per certi versi, a quella europea, almeno nelle tempistiche.

Da sempre divise, e soprattutto limitate dal colonialismo nel loro sviluppo, le nazioni africane, fu solo con la decolonizzazione che si pensò ad una confederazione africana, idea maturata all'indomani dei Giochi Olimpici di Melbourne 1956 e concretizzatasi il 12 febbraio (alcune fonti riportano l'8) del 1957, quando a Khartoum (Sudan), Egitto, Etiopia e Sud Africa, insieme ai padroni di casa, dettero vita alla Caf (Confederation Africaine de Football), e il primo presidente fu l'ingegnere egiziano Abdellaziz Abdallah Salem.



La prima idea messa in cantiere fu proprio l'istituzione di un torneo continentale, intitolato al primo presidente della Caf.

A differenza dell'analoga europea, cui parteciparono diciassette nazionali, quella prima edizione africana vide la partecipazione dei soli paesi fondatori della Confederazione.

Organizzato in Egitto, il torneo partì subito con la grana Sud Africa, squalificato a causa dell'apartheid.

La finale fu, allora, tra i Faraoni, che avevano superato il Sudan (2-1), e l'Etiopia, battuta con un netto quattro a zero, con le reti firmate tutte da Mohamed Diab Al-Attar soprannominato Ad-Diba, designando l'Egitto primo campione d'Africa della storia.



Khartum, febbraio '57: la formazione dell'Egitto alla Coppa delle nazioni africane

Il torneo proseguirà, poi, con una programmazione non sempre precisa, attualmente è biennale, ma sempre con la nazionale egiziana protagonista, capace di arrivare ben sedici volte nelle prime quattro posizioni, a rimarcare una superiorità storica che solo negli ultimi anni è stata, forse, messa in discussione dalla crescita di nuove forze calcistiche. Nella seconda edizione, nel 1959, disputata in Egitto, ci fu un'altra particolarità: l'1 febbraio del 1958 Egitto e Siria si riunirono costituendo la Repubblica Araba Unita.

Fu sotto questa denominazione che l'Egitto partecipò al torneo, qualificandosi per la finale insieme al Sudan nel girone a tre che vide l'eliminazione dell'Etiopia, vincendo la finale (2-1) e la seconda edizione della Coppa d'Africa.



Il vessillo della R.A.U.

La manifestazione cominciava ad avere una certa eco e importanza, l'Egitto, ancora come Repubblica Araba Unita, sarebbe arrivato secondo nell'edizione del 1962, superato in finale dai padroni di casa dell'Etiopia (4-2 dts), terzo nel 1963 e nel 1971.

Un ultimo sussulto, stavolta come Egitto, i Faraoni lo ebbero nell'edizione del 1974 organizzata in casa ma vinta dallo Zaire sullo Zambia (2-0 alla ripetizione), con gli egiziani solo terzi.

Tre quarti posto, nel 1976 in Etiopia, nel 1980 in Nigeria e nel 1984 in Costa d'Avorio fecero da prologo al terzo successo egiziano nel 1986.

Organizzato in casa, in un'edizione a otto squadre, l'Egitto arrivò primo nel suo girone, eliminò in semifinale il Marocco

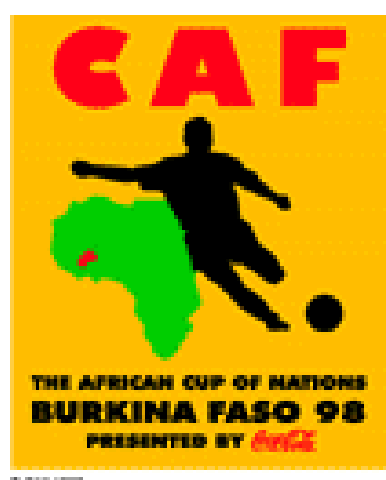
(1-0) superando solo ai tiri di rigore il Camerun in finale (5-4), dopo che tempi regolamentari e supplementari erano terminati con un nulla di fatto.

Questa vittoria sembrò quasi il canto del cigno della nazionale egiziana, perché nelle successive cinque edizioni non riuscirono mai a piazzarsi tra le quattro migliori squadre.

La casacca dei calciatori egiziani alla Coppa d'Africa del 1986



Ormai la competitività del torneo era molto aumentata, come il numero dei partecipanti, l'Egitto ritornò alla vittoria nel 1998, nell'edizione organizzata in Burkina Faso primeggiando, su sedici squadre, nella finale contro il Sud Africa (2-0), ma l'exploit ci sarebbe stato nella seconda metà degli anni Dieci del Duemila, quando i Faraoni si sarebbero assicurata la vittoria di tre edizioni consecutive della competizione.



Nel 2006, ancora nell'edizione organizzata in casa, fu solo ai tiri di rigore che, in finale, piegarono la resistenza della Costa d'Avorio (4-2); nel 2008 in Ghana fu sempre la nazionale egiziana ad alzare la coppa, superando in finale il Camerun per uno a zero, stesso punteggio della vittoria sul Ghana nell'edizione del 2010 in Angola, a completare un trittico di vittorie consecutive senza precedenti, che ha proiettato i Faraoni in vetta al palmares come nazionale più vincente della Coppa d'Africa, con sette vittorie.



Il Cairo, Coppa d'Africa 2006: tifosi egiziani festanti sugli spalti

Un dominio che è continuato parzialmente nelle edizioni successive, con l'Egitto sconfitto in finale nel 2017 in Gabon dal Camerun (2-1), e nel 2021 proprio in Camerun dal Senegal ai tiri di rigore (4-2).

L'ultimo torneo si è svolto in Costa d'Avorio, l'Egitto, in un'edizione che ha visto molte eliminazioni eccellenti anticipate, è uscito agli ottavi superato ai tiri di rigore dalla Repubblica Democratica del Congo (8-7), quest'ultima poi arrivata quarta.

La finale ha visto di fronte i padroni di casa guidati da Frank Kessié e la Nigeria di Victor Osimhen, hanno prevalso i primi in rimonta grazie alla rete di Sebastien Haller (2-1), un gol che premia la forza di un uomo capace di rialzarsi dopo una brutta malattia.

In conclusione, la Coppa d'Africa resta la competizione di eccellenza di un continente affascinante e contraddittorio, che vive ancora di divisioni tribali, di povertà e di grandi distanze da coprire, con costi spesso proibitivi.

È la manifestazione, anche, dove i campioni autoctoni possono giocare sul suolo natio, la maggior parte accasata nei migliori campionati europei che, se da un lato depauperano i tornei locali con questa sorta di "colonialismo calcistico", dall'altro creano quello spirito di emulazione tra i tanti che la culla dell'umanità continua a garantire.

Un torneo, infine, che ha visto l'Egitto spesso protagonista, oggi in tutto simile ai tornei europei, che sicuramente ha perso il fascino del mistero, della scoperta, europeizzato negli stessi calciatori che, come scritto, ormai tutti militano nel Vecchio Continente.

Sono rimasti la passione festosa dei tifosi, i canti tribali, i colori, le danze che continuano ad animare gli spalti della Coppa d'Africa, in una passione senza fine.



Coppa d'Africa 2021: Mohammed Salah in azione durante Egitto-Sudan

الدورة الأولى للألعاب البحر الأبيض المتوسط

الاسكندرية
١٩٥١

Nel prossimo numero:
breve storia dei
«Giochi del Mediterraneo»

**1^{ERS} JEUX
MEDITERRANEENS
ALEXANDRIE.1951**

de 5 á 20 Oct.1951

من ٥ الى ٢٠ اكتوبر ١٩٥١